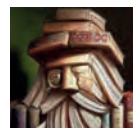
FRAMM ENTI M
di Cultura
Settimanale a cura della
Biblioteca Pubblica di Davoli
2023
14 Settembre
21 Dicembre

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Giovedì, 14 Settembre 2023

n.1

Il libro di oggi

La Biblioteca consiglia...

a cura di Aldo Marcellino

Occhi di mare di Emilio Errigo

Scaricabile gratuitamente.
E' disponibile in formato digitale sul sito della biblioteca *www.bibliotecapubblica.it.*

Li ricordate?

La biblioteca dispone di un numero importante di fumetti, disponibili alla lettura e al prestito gratuito...

Molto presto nei locali della biblioteca...

UNA MOSTRA DI FUMETTI D'EPOCA!

Perché si naviga? Forse perché solo sul mare hai un orizzonte non ben definito e, con esso, la sensazione che ci sia sempre qualcosa d'altro, al di là: questa è l'irrequietezza curiosa del marinaio.

Qualcosa che valga la pena di raggiungere, affrontare e conoscere: questa è la motivazione morale del marinaio.
Come si naviga? Con umiltà, perché è il mare che te lo consente. Potrai dimostrargli la tua abilità, ma superarlo mai.
Queste frasi stanno scritte nelle pupille di Occhi di Mare, ricopiate dai tanti altri occhi incontrati e questi, da altri prima di loro. Gente che di cui non sappiamo, ma che ha fatto la nostra storia sul mare, come i mattoni che tengono su una casa e che non vedremo mai.

Gente brusca, se vuoi, perché il mare non lavora di pialla, ma generosa, che per l'avversario catturato avrà sempre un pó d'acqua, prima delle formule della procedura penale.
Parliamo di Finanzieri di mare, che ho imparato ad amare per queste ragioni.
Nelle storie di questo libro le ritroverete tutte.
Leggerete l'entusiasmo, la caparbietà, la capacità di anteporre la missione a se stessi. Leggerete di piccole e grandi storie, tutte piene di coraggio e dignità.
Pensate di stare in una osteria fumosa, in una serata di cattivo tempo, ad ascoltare storie di marinai. Fate voi se fumare o cosa bere.

Orme dimenticate

Attraverso la Calabria sconosciuta

a cura di Silvana Franco

Torre di Scifo o di Capo Pellegrino

La torre fu costruita nei primi anni del 1600 sul Capo Pellegrino, ebbe perciò dapprima il nome di Torre di Capo Pellegrino. Siccome fu eretta nella gabella di Scifo Vecchio, prese in seguito la denominazione di Torre di Scifo.
Il termine "scifo" deriva dalla parola greca "skýphos" (σκύ ος) e significa "coppa per bere", in quanto nella zona esisteva una ricca sorgente di acqua e probabilmente anche un abbeveratoio. Questo tipo di coppa è caratterizzato da un piede basso e due anse che possono essere orizzontali entrambi o una orizzontale e l'altra verticale. In quest'ultimo caso la coppa prende la forma di un uccello, in quanto l'ansa verticale rappresenterebbe la testa dell'animale, mentre la coppa il tronco e l'ansa orizzontale la coda. Per questo motivo lo skyphos ebbe pure il nome di "glàux" termine in greco antico (γλα ξ) che significa "civetta". Non mancarono nel V secolo a.C. le raffigurazioni della civetta tra due rami di ulivo sopra gli skyphos. Per questo motivo la torre ebbe pure il nome di Torre delle Civette. La civetta è legata alla figura della dea Atena, furono infatti ritrovati diversi frammenti sull'Acropoli di Atene di skyphos con la rappresentazione della civetta. I rametti di ulivo alludono alla leggenda del primo albero di ulivo nato quando Atena colpì la roccia con la sua lancia per offrire il dono più bello al popolo, sfidando Poseidone e vincendo la sfida. Nel dialetto calabrese, il termine "scifu" indica la vasca nella quale si mette il pasto per i maiali. Dunque dal significato originario di bel vaso si è passato ad un significato dispregiativo del termine, "cchi schifu", con riferimento alla brodaglia dei maiali. Ritroviamo questa coppa anche nella letteratura, nel libro IX dell'Odissea, il vaso da cui Polifemo beve il latte.

Questa torre si trova nel tratto di costa della provincia di Crotone, denominata Costa dei Saraceni, più precisamente tra Capo Colonna, dalla quale dista circa un chilometro e Capo Cimiti. Un litorale ricco di archeologia, mitologia, spiagge rosse e di un mare dalle sfumature turchesi e a volte dal blu profondo. Proprio per la sua posizione, la costa fu oggetto di incursioni saracene e per questo motivo, nella seconda metà del 1500, Don Pedro di Toledo, viceré di Napoli, su ordine di Carlo V, progettò le costruzioni delle torri di difesa lungo le coste del Regno di Napoli. Rientravano in questo disegno anche la Torre di Scifo e le vicine torri di Capo Nao e Mariedda. La torre fu costruita dal mastro Gio. Bernardino de Sena nel 1600. Nel 1700 passò alla famiglia Zurlo che aggiunse altre costruzioni ed il giardino. Dopo l'Unità d'Italia fu acquistata dalla nobile famiglia crotonese Lucifero, in quanto lo Stato Unitario dismise una serie di opere militari per fare cassa. La torre divenne la dimora estiva della famiglia Lucifero. È a una pianta quadrata, merlata, presenta un cordolo di arenaria che delimita i due piani superiori dal piano inferiore. Si dice che i frammenti di vasi ed oggetti incastonati sulla scala e sulla parete anteriore della torre siano reperti antichi. Nel III secolo d.C. affondarono delle lastre di marmo di epoca romana nella Baia di Scifo, trasportate dall'Asia minore. Però, una volta tanto, le storie più belle le abbiamo in casa.

La scrittura aiuta il cervello

La scrittura modifica il modo di pensare: serve a sviluppare il pensiero astratto e ad adottare un linguaggio più articolato.
Quando si scrive, non si possono accompagnare le parole con gesti ed espressioni che le rendono più chiare all'interlocutore. E questo costringe lo scrivente a essere il più chiaro possibile, al solo scopo di essere compreso.
Per riuscirci è necessario analizzare le singole parti del discorso, scegliere la collocazione migliore dei verbi, fare attenzione all'uso del soggetto e così via.

Fatti, figuri e cosi calabrisi

La Calabria vista da Enotrio

a cura di Palmiro Lo Giacco

Nei suoi sonetti Enotrio Pugliese racconta una Calabria alla quale si ritorna solo quando non si produce più lavoro, quando le braccia sono esauste e si sta per morire, l'abbandono della terra, variamente commentato dalla pubblicistica, ma la cui causa è nella migrazione forzata.

Tutti partimu

Tutti partimu e tutti la dassamu
chista terra di petri e chistu mari
e mu ndi veni vogghja mu tornamu,
avimu di mbecchjari

A Merica

Quandu nescivi patrima era a Merica.
Fici u sordatu e patrima era a Merica.
Mi maritai e patrima era a Merica.
Vinnaru i figghj e patrima era a Merica.
Màma moriu e patrima era a Merica.
Aguannu tornau patrima d'a Merica
pe nommu mori a Merica

E mo?

Na vota a Mésima
cu zappi e zappuJı..
cogghjìamu pipi,
sunaca e cıpujı.
E moni mbeci
chi no nei su vrazzi
nescinu ardichi
e cogghjimu sti cazzi.

Distinu

Frisca e parti lu trenu chi vaci a lu cunfinu.
No nd'avi calabrisi senza chistu distinu.

Il libro è disponibile in digitale sul nostro sito nella sezione EBOOKS

Le ricette della nonna

Calabria a tavola

a cura di Giuliana Abbruzzo

Dall'incontro di culture e di popoli diversi, nacque la civiltà della nostra mensa, ora sapientemente semplice, ora festosamente ricca. Nacquero così i nostri piatti tipici, in cui si fondono la luce e il colore del nostro sole, il profumo delle nostre marine e il verde intenso delle piane e delle fertili colline...

Ingredienti (per 4 persone)
350 gr. pasta (lumaconi)
500 gr. sarde freschissime
20 gr. di pinoli
2 spicchi di aglio
un ciuffo di finocchietto selvatico
un cucchiaio di uvetta sultanina
mezzo bicchiere di vino bianco secco
olio, sale q.b.
Una spolverata di pepe

Procedimento

Private le sarde della testa e della lisca centrale, lavatele e spezzatele. Ponete l'uvetta in un contenitore con acqua tiepida, cosi' da farla ammorbidire. Fate scaldare in una padella due cucchiai di olio con gli spicchi di aglio che, non appena saranno dorati verranno buttati. Ponete le sarde nell'olio. Spruzzate con il vino. Lasciate che evapori. Salate, pepate, unite il finocchietto, i pinoli tritati e l°uvetta ben strizzata. Cuocete per 5 minuti. Intanto lessate la pasta in abbondante acqua salata, scolatela al dente, versatela in una terrina e conditela subito con il sugo alle sarde.

L'angolo dei bambini

Filastrocche per l'infanzia

a cura di Maria Rosaria Ruocco

La filastrocca è un tipo di componimento breve con ripetizione di sillabe ed utilizzo di parole, costituito da un linguaggio semplice e ritmato. È la prima forma poetica che conosce il bambino, il suo primo approccio con le parole e la musica.

Filastrocca della gentilezza

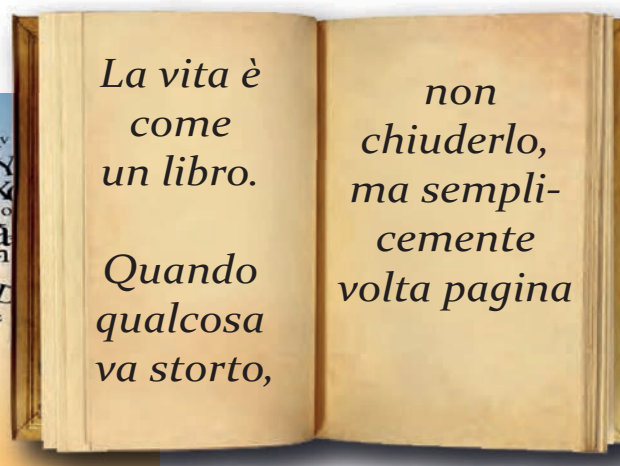
Dici buongiorno e buonasera
E assai più calda sarà l'atmosfera
Se poi li accompagni con un sorriso
S'illumineranno occhi e viso
Se di qualcosa hai tu urgenza
Usa sempre, già in partenza,
L'espressione "per favore"
Che è gradita e apre il cuore
Ringrazia chi con te è gentile
È buona regola, anche di stile
Se fai un torto, chiedi poi scusa
Usanza, ahimè, poco diffusa
Prima di fare chiedi il permesso
E aspetta che questo ti venga concesso
Cedi il tuo posto a chi è anziano
E, se ne ha bisogno, dagli una mano
A salire o scendere giù per le scale
La sua gratitudine non sai quanto vale!
A chi è triste porta conforto
Assicurandogli il tuo supporto
Sii educato e con naturalezza
Usa con tutti la gentilezza!

Calabria magica

Calabria, miti e leggende

a cura di Palmiro Lo Giacco

Sulla chiave di volta di uno dei tanti bei portali in granito di Davoli Superiore si nota una maschera apotropaica (aggettivo di origine greca: apotrèpo= tener lontano) scolpita a mano quasi certamente da uno scalpellino locale. Sono tante e diverse le figure che si vedono immortalate sui portali del paese (volti umani, figure floreali...) ma questa maschera si distingue per i tratti del volto umano con le guance gonfie e la bocca aperta a metà per far passare l'aria.

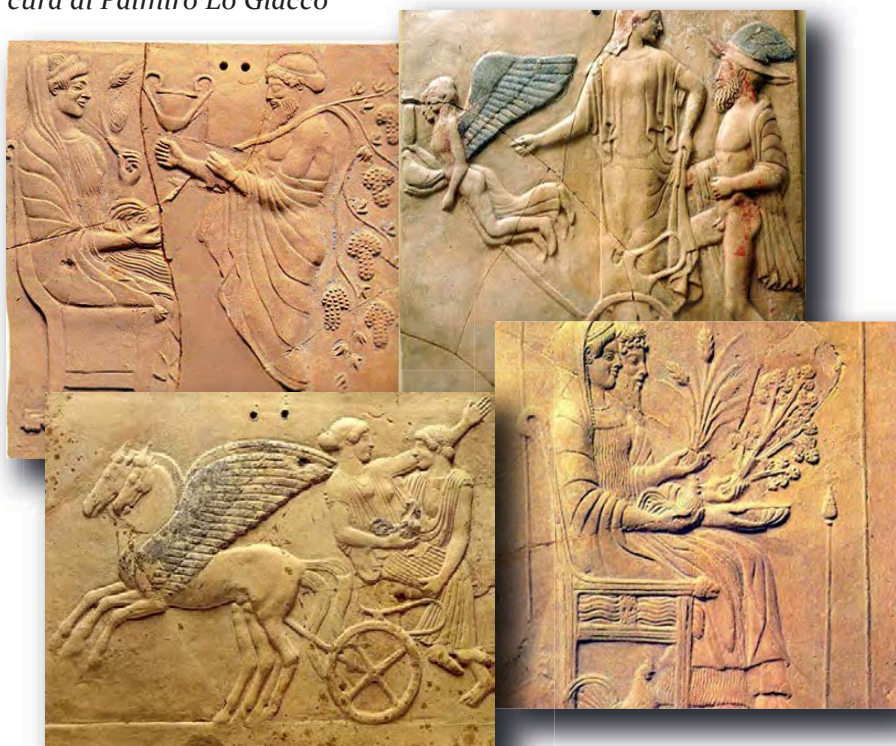
Una maschera poco diffusa dalle nostre parti, che la leggenda narra di come, soffiando forte, scaccia le forze malvagie dall'abitazione e dai suoi abitanti; una figura che sembra assolvere pienamente alla "sua funzione" di tenere al riparo i proprietari del palazzo da negatività di ogni genere..

Pinakes di Locri Epizephiri

Pillole di storia

a cura di Palmiro Lo Giacco

Tavolette votive in terracotta, recanti varie rappresentazioni a bassorilievo della vita sociale e religiosa dell'antica Locri Epizefiri, i Pinakes locresi risalgono al V secolo a.C.

Nel corso degli anni sono rinvenuti oltre 5.000 frammenti presso il santuario di Persefone, tra le più alte e celebri testimonianze dell'arte della Magna Grecia di Calabria, che racconta usi e costumi tradizionali. Prodotte in serie con matrici e completate da una vivace policromia, i Pinakes sono conservati presso i musei archeologici di Locri e di Reggio Calabria.

Le placchette venivano ricavate per impressioni da matrici in terracotta, che si riconducono ad artisti di pura scuola greca, e venivano poi ritoccate a stecca e rifinite da valenti artisti locali dell'argilla prima della cottura. Prodotti in migliaia di esemplari nel periodo compreso tra il 490 e il 460 a.C. i Pinakes locresi erano offerti come ex voto nel tempietto di Persefone sito sul colle della Mannella.

La battaglia di Maida del 4 Luglio 1806

Pillole di storia

a cura di Palmiro Lo Giacco

La battaglia di Maida ebbe luogo il 4 luglio 1806 nel corso della campagna delle truppe napoleoniche per invadere la Calabria e completare l'occupazione del Regno di Napoli.
Il contrammiraglio britannico, William Sidney Smith, temendo l'invasione francese della Sicilia dove il re Ferdinando IV si era rifugiato, fece sbarcare un corpo di spedizione forte di circa 5.000 uomini, comandato dal generale John Stuart, e diversi cannoni presso la piana di Sant'Eufemia ai piedi del centro abitato di Maida in provincia di Catanzaro.

Lo scontro storico fra Inglesi e Francesi, tramandato nel corso degli anni come “Battaglia di Maida”, in realtà non è avvenuto nelle vicinanze dell'abitato.
Verso la fine del secolo XVIII il territorio della piana di S. Eufemia era governato da limitazioni di confini, diverso da quello odierno. Lo Stato di Maida, col feudo della famiglia Ruffo di Bagnara, gestiva un comprensorio di comuni che da Cortale, Jacurso, Vena, S. Pietro, Curinga, si allungava sino al villaggio di Lacconia, lambendo la costa di Capo Suvero.
Un paese semplice, ricco di aria salubre, fertile e dallaspetto disteso e romantico.
Gli abitanti conoscevano la lavorazione della seta, forte e rude perche i bachi si nutrivano di foglie di gelso, che nei boschi gremivano di chiome verdi, elevate al cielo. Lo scontro fra i due rivali avvenne nella parte orientale della piana.

Gli argomenti presenti in questa pagina sono trattati, in modo più esaustivo, sul sito www.bibliotecapubblicadavoli.it, nella sezione “Percorsi Culturali”

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Non soltanto un patrimonio librario che conta 80.000 volumi...

Anche una fornitissima biblioteca digitale!

Visita www.bibliotecapubblicadavoli.it

Migliaia di libri digitali da prendere in prestito per 1 ora (rinnovabile ogni ora) o per 14 giorni, con un semplice click. Sono disponibili libri in **ITALIANO, FRANCESE, INGLESE, SPAGNOLO, TEDESCO.**

Per eventuali disponibilità di altre lingue contattare il numero 389 0528753

Biblio Rai Radio 3

AUDIOBIBLIOTECA

Grazie al contributo di **Rai Radio 3** è stato possibile realizzare questa importante audio biblioteca, composta da tantissimi audiolibri ed importanti contenuti didattici realizzati dalla **Rai** con la collaborazione del **Ministero dell'Istruzione** e dell'**Istituto Treccani.**

VIDEOBIBLIOTECA

Grazie alla disponibilità e al contributo di **Rai Scuola** è stato possibile realizzare questa importante video biblioteca, dedicata alla scuola con importanti **contenuti didattici** realizzati dalla **Rai**

VIDEOBIBLIOTECA

Grazie alla disponibilità e al contributo di **Rai Cultura** è stato possibile realizzare questa importante video biblioteca, con approfondimenti culturali su Arte, Letteratura, Storia, Filosofia, Musica, Cinema, Teatro, Danza, Scienza

E inoltre molte rubriche ed ebooks, realizzati grazie anche al contributo di partners

CALABRIA
fatti e misteri,
storia e personaggi

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Giovedì, 21 Settembre 2023

n.2

Il libro di oggi

La Biblioteca consiglia...

a cura di Aldo Marcellino

Ciatuzzu di Catena Fiorello

Presente in biblioteca

MOSTRA DI FUMETTI D'EPOCA

DA LUNEDI' 25 SETTEMBRE
A SABATO 30 SETTEMBRE

DALLE ORE 16,30
ALLE ORE 19,30
Nei locali della Biblioteca
Viale Kennedy 61/A
Davoli Marina

Catena Fiorello ci consegna un romanzo commovente sulle sfide della vita e sul potere della memoria. Perché, anche nei momenti più bui, il ricordo indelebile delle nostre radici e di chi abbiamo amato ci porterà lontano.

Ciatu miu, respiro mio. Voce e forza dell'anima. Sua mamma lo chiamava sempre così.
Quando Ciatuzzu deve dirle addio, ha solo nove anni. È sempre stato un bambino felice e spensierato, ma un giorno un male incurabile l'ha portata via da lui. Da quel momento, ha dovuto fare i conti con il dolore e con l'assenza, sperimentando sulla propria pelle cosa significhi crescere senza l'amore della donna più importante.
E Leto, il paesino affacciato sul mare dove vive, in cui la brezza si mischia al profumo di gelsomino, non sembra più lo stesso posto. Per fortuna, Ciatuzzu non è solo: oltre ai nonni e ai fratelli, può contare su persone speciali, come il custode del cimitero e Lucia, una picciridda preziosa per lui...Ma proprio quando sembra aver trovato una nuova dimensione, suo padre, emigrato in Belgio, lo costringe a raggiungerlo in quella terra straniera.
E a Ciatuzzu il mondo crolla un'altra volta addosso. Lontano dalla Sicilia e dai suoi affetti più cari, presto si renderà conto che le paure, per essere sconfitte, vanno affrontate, e che si può vedere anche con gli occhi del cuore. Attraverso la voce straordinaria di un bambino degli anni Sessanta, leggeremo una potente storia di riscatto
Però, una volta tanto, le storie più belle le abbiamo in casa.

Orme dimenticate

Attraverso la Calabria sconosciuta - 2 -

a cura di Silvana Franco

Area archeologica Gianmartino di Tiriolo (CZ)

Qui fu rinvenuta la famosa tavola bronzea contenente il Senatus consultum de Bacchanalibus, oggi conservata al Kunsthistorisches Museum di Vienna, con il quale il Senato Romano aboliva qui i culto orgiastici in onore del dio Bacco.

L'area rinvenuta è un insediamento di età brettia, finemente decorata con intonaci e mosaici.

Chi erano i Bruzi? Nel IV secolo a.C., dalla Lucania, arrivarono in Calabria i Bruzi (o Brettii o Bruttii). La Lucania, prima abitata dagli Enotri, era un'antica regione che occupava gran parte della Basilicata, parte della Campania ed il territorio attorno al fiume Laos della nostra Calabria.

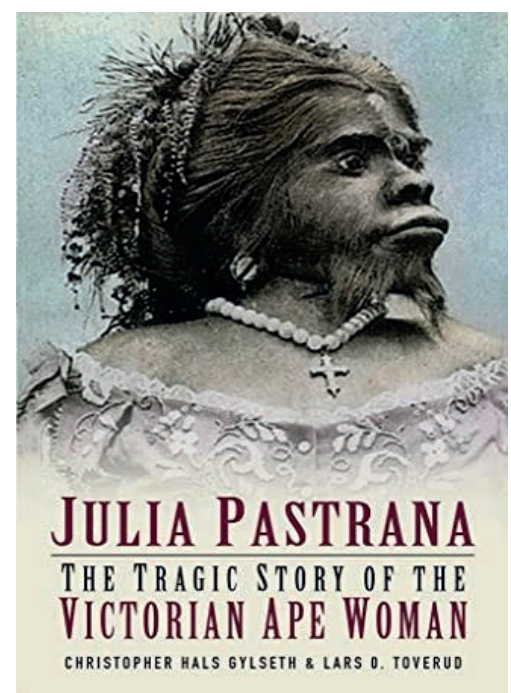
I Lucani, di origine indoeuropeo, occuparono molte città della costa tirrenica, ma non riuscirono a propagarsi verso sud in quanto i loro schiavi si ribellarono, impedendolo e divenendo a loro volta, un popolo indipendente.
Questi schiavi ribelli presero il nome di Brettii, parola che, secondo alcuni, deriva dalla lingua osca e significa appunto "ribelli". Altri ritengono che questo nome provenga invece dall'indigeno dialettale "Bruttioi", che significa schiavi. Furono un popolo bellicoso.
Crearono una confederazione indipendente formata da più città. Facevano parte di tale confederazione: Aufugum (Montalto Uffugo), Besidiae (Bisignano) e altre città più a nord, collocate tra le già esistenti colonie greche di Lao e Thurii. La capitale di questa confederazione fu Cosentia (Cosenza).

I Bruzi ebbero una monetazione propria.

La donna barbuta è esistita realmente?

Nel 1957, nei teatri di Londra si esibì Julia Pastrana, detta "donna-babbuino": aveva peli su tutto il corpo e una folta barba che le incoronava il mento, al termine di una prominente mascella. Il suo impresario (e marito) disse che era stata trovata abbandonata, ancora neonata, in una remota regione desertica dell'America.

Alcuni naturalisti pensarono che fosse l'anello mancante tra le scimmie e la specie umana, previsto dalla teoria dell'evoluzione che Darwin cominciava a proporre in quegli anni. In realtà Julia era un esempio di persona affetta da una rara forma di ipertricosi, che in alcuni casi è accompagnata da malformazioni del viso.

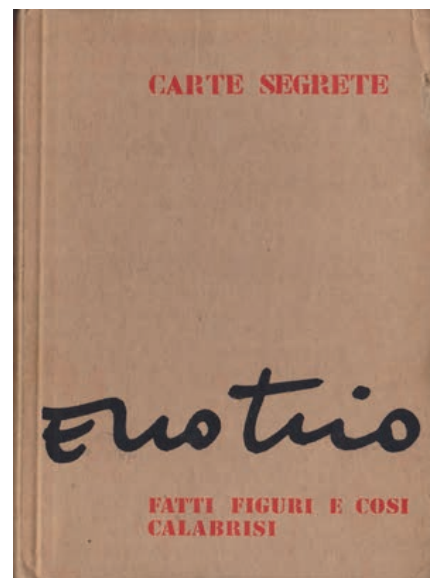
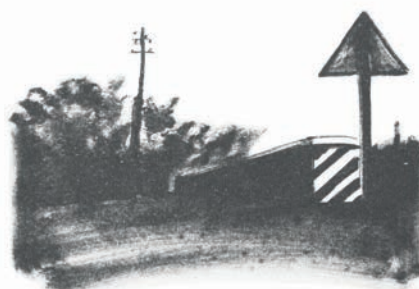
Morì di parto nel 1860, e il suo minuto corpo (era alta solo 135 centimetri) venne imbalsamato. Solo da pochi decenni non viene più esibito e riposa nell'Istituto di Medicina Legale di Oslo.

Fatti, figuri e cosi calabrisi

La Calabria vista da Enotrio - 2-

a cura di Palmiro Lo Giacco

Il dramma di chi è costretto a partire e lasciare il proprio paese, in due brevi sonetti illustrati dallo stesso Enotrio.

Distinu
Frisca e parti lu trenu
chi vaci a lu cunfinu.
No nd'avi calabrisi
senza chistu distinu.

Nesciri
A lu paisi meu
si nesci di dui vandi:
i na vanda u carvariu,
i l' atra a nazionali.
D'adduvi nesci nesci è semp' uguali,
si no poi cchjù tornari.

Il libro è disponibile in digitale sul nostro sito nella sezione EBOOKS

Le ricette della nonna

Calabria a tavola - 2 -

a cura di Giuliana Abbruzzo

Dall'incontro di culture e di popoli diversi, nacque la civiltà della nostra mensa, ora sapientemente semplice, ora festosamente ricca. Nacquero così i nostri piatti tipici, in cui si fondono la luce e il colore del nostro sole, il profumo delle nostre marine e il verde intenso delle piane e delle fertili colline...

Ingredienti (per 4 persone)
350 gr. di riso
200 gr. di zucca (senza la buccia)
1 spicchio d`aglio
3 cucchiai di panna
1 litro di brodo di came o di dado
l bicchiere di vino bianco
50 gr. di burro
40 gr. di parmigiano grattugiato
qualche ago di rosmarino
1-2 foglioline di timo
sale q.b.

Risotto con la zucca gialla

Procedimento
Tagliate la zucca e tritatela, poi mettetele in una pentola in cui avrete fatto sciogliere 40 gr. di burro con uno spicchio di aglio tritato. Fate rosolare a fuoco basso e con un coperchio per 10 minuti, salate leggermente e pepate. Aggiungete il riso, mescolate
delicatamente per farlo insaporire bene nel condimento e bagnatelo con mezzo bicchiere di vino bianco che farete evaporare.
A questo punto cominciate ad aggiungere il brodo caldo, un mestolo alla volta e man mano che quello versato precedentemente verrà assorbito.
Dopo 15 minuti di cottura unite la panna e un trito finissimo di rosmarino e timo.
Lasciate sul fuoco ancora per 3 - 5 minuti, incorporando una noce di burro ed il parmigiano grattugiato. Mescolate, regolate di sale e servite.

Calabria magica

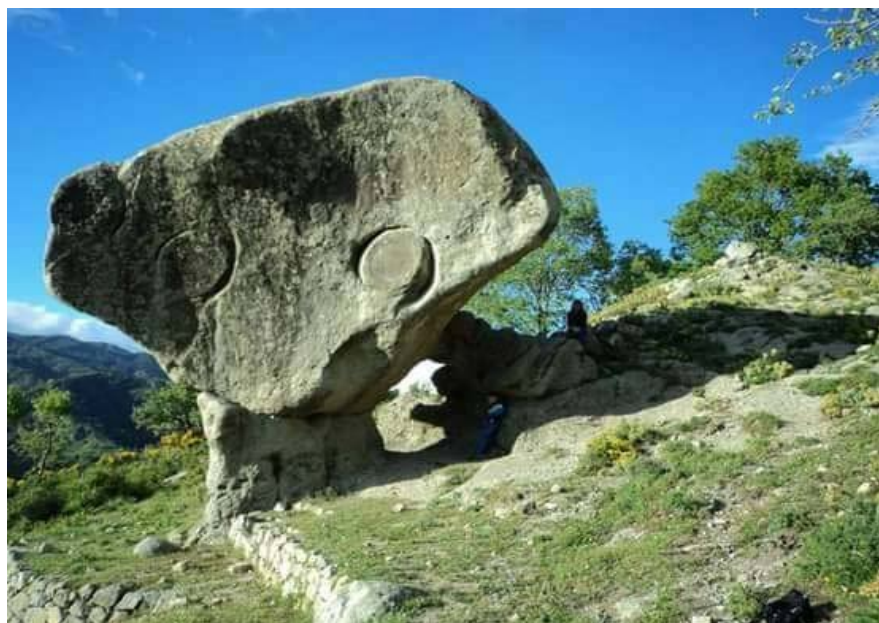
Calabria, miti e leggende - 2 -

a cura di Silvana Franco

La parola "leggenda" deriva dal latino "legenda", che significa "cose da leggere". Un tempo si raccontavano le storie oralmente, un passatempo piacevole per i bambini e ragazzi.
Si è pensato poi di raccoglierle in forma scritta, di lasciare una traccia indelebile. Le LEGGENDE sono diverse dalle FIABE e dalle FAVOLE. Le FIABE hanno il lieto fine, le FAVOLE hano spesso come protagonisti gli animali e non sempre hanno un lieto fine, ma entrambe insegnano verità morali.
Le LEGGENDE difficilmente hanno un lieto fine, possono mettere in evidenza pregi e difetti degli uomini, sono spesso un misto di fatti e personaggi reali inseriti in un contesto completamente irreale, a volte i personaggi sono biblici, mitologici, letterari, e possono dare delle risposte a fenomeni naturali difficilmente spiegabili.
Nella leggenda che segue emergono i difetti degli uomini e la spiegazione della causa di abbandono di questo paesino dell'Aspromonte, Roghudi Vecchio, e cioè non le alluvioni (motivo reale), ma l'agitazione della coda del drago quando aveva fame, tale da creare le frane.
Questa leggenda è tratta dal libro LEGENDABRIA di Loredana Turco e Silvana Franco (Publigrafic Edizioni).

La Rocca di Drago

A circa 4 - 5 km da Ghorìo/Chorìo di Roghudi e da Roghudi Vecchio (RC) si trovano due grandi e particolari pietre di formazione naturale denominate "Rocca del Drago" (Rocca du Traku/Dragu) e "Caldaie del Latte" (Caddareddhi o Vastarùcia).
Sulla prima vi sono rappresentati tre cerchi e, secondo alcuni studiosi, potrebbero essere stati incisi da popolazioni preistoriche. La forma di questa roccia assomiglia alla testa di un uccello e i due cerchi più grandi, sistemati in modo più o meno simmetrico, al centro della superficie, sembrano essere i suoi occhi! La seconda è una roccia con sette protuberanze rotondeggianti, che ricordano le caldaie in cui i pastori raccoglievano e bollivano il latte.

Ecco la leggenda…
La Rocca del Drago era la dimora di un drago cieco e cattivo. Terrorizzava gli abitanti della zona quando aveva fame, provocando gravi frane con i suoi movimenti agitati e ordinando alle persone di portargli esseri umani per potersi nutrire.
Per evitare ciò, gli abitanti del luogo si recavano alle Caldaie per prelevare il latte, portarlo al drago e nutrirlo. Gli abitanti, inoltre, si rivolsero ad un frate, noto per la sua destrezza nel dialogare con diversi mostri, riuscendo a placare la loro ira. Così avvenne anche col drago. Stette calmo fino a quando il frate rimase in vita. Con la morte del frate, l'odioso drago riprese le brutte vecchie abitudini di minacciare e di agitarsi. Secondo alcuni, il drago custodiva una fortuna e un giorno lanciò una sfida alla gente del luogo, offrendo il tesoro nascosto in cambio di una prova orribile.

La prova consisteva nell'uccidere un bambino appena nato, un capretto e un gatto nero senza alcun pelo bianco, tutti di sesso maschile.
Nel corso dei secoli nessuno ebbe mai il coraggio di cimentarsi in tale prova. Quando in paese nacque un bambino malformato rifiutato dai genitori, a due abitanti del luogo venne in mente di sfidare il drago. Uccisero il capretto, poi il gatto. Nel momento in cui 22 uno dei due temerari si accingeva a colpire il bambino, il cielo si oscurò e d'improvviso si scatenò una terribile tempesta.
L'uomo non ebbe scampo, il vento lo scaraventò contro una roccia, mentre il suo complice venne perseguitato dal diavolo fino alla fine dei suoi giorni.
Gli abitanti, distrutti dalle continue violenze subite, decisero a malincuore di abbandonare la zona, durante la notte, mentre il drago dormiva.

I megaliti di Nardodipace

Pillole di storia
a cura di Palmiro Lo Giacco

Nei pressi di Nardodipace, comune montano vicino a Serra San Bruno, si ergono, in cima ad un pianoro, vicino alla vetta più alta delle Serre, costruzioni megalitiche. La particolarità di queste strutture è che si tratta di "triliti", una forma che si riscontra principalmente nel megalitismo bretone e in particolare nella nota Stonehenge.

Per quanto i blocchi dei triliti possano presentare facce piane derivanti da attività tettoniche preesistenti che hanno agevolato la loro estrazione dalla cava, vi sono diversi indizi dell'intervento umano per la loro erezione:

• la cura nell'assemblaggio dei blocchi;
• la grande attenzione agli incastri fra gli elementi contigui, che, nel caso degli 'architravi' era agevolata da geometrie 'a conca' prodotte da lavorazioni con lo scalpello;
• la loro disposizione geometrica a rappresentare una vera e propria 'architettura', con piani o basi di appoggio squadrate su cui gravano i 'pilastri' costituiti a loro volta da blocchi di aspetto più o meno geometrico (cubico o parallelepipedo).

Questi ultimi recano, talora, incisi 'pittogrammi".

Una scoperta archeologica che assume un'importanza fondamentale nel panorama della preistoria italiana.
Sono stati fotografati blocchi di granito del peso stimato di oltre 200 tonnellate, grandi mura, probabilmente di fortificazione, pilastri sormontati da un "architrave". Il tutto è parte di un vasto progetto che impegnò per la sua erezione notevoli forze umane.
Un popolo che senza dubbio aveva un'organizzazione militare o sacerdotale che gli permetteva di coordinare gli enormi sforzi necessari all'estrazione e al trasporto degli enormi blocchi di granito (uno in particolare misura 10 metri di altezza ed à largo 20).
Si sostiene che questi megaliti siano appartenuti all'antica civiltà pelasgica, databile tra l'età del bronzo e quella del ferro, e che il sito rappresenti, considerata la quota, un luogo di culto.

I Pelasgi, popolo del mare

Pillole di storia
a cura di Palmiro Lo Giacco

I Pelasgi, Popolo del Mare, che venivano da molto lontano, a parere dello studioso Domenico Raso, si sono attestati nella piccola enclave delle Serre Joniche dal VII millennio a.C. alla metà del II millennio a.C.

La loro identità è stata via via svelata dagli apporti epigrafici di prescrittura pelasgica, ritrovati a Biblo, in Libia, in Toscana, a Glozel sul Massiccio Centrale della Francia, in Scandinavia e sulle coste atlantiche canadesi.

L'enclave pelasgica delle Serre joniche calabresi non nasce tutta in una volta. Il trasferimento in massa dei Pelasgi d'Egitto, in seguito ad una immensa catastrofe naturale, e quello parziale dei Pelasgi di Siria verso le coste joniche catanzaresi e vibonesi, è avvenuto verso la metà del VI millennio a.C.

I punti frequentati dai Pelasgi furono inizialmente l'antica insenatura-porto di Squillace, l'antica insenatura di Focà-Marina di Caulonia e la retrostante montana Città della Porta, oggi Nardodipace.

Gli argomenti trattati in queste rubriche sono presenti sul sito della biblioteca, nella sezione "PERCORSI CULTURALI"

Musicisti illustri

Calabria, anche terra di musica- 1 -

a cura di Viviana Andreotti

Saverio Mattei - Un calabrese erudito, decisivo per le sorti della musica nel Regno di Napoli

Un personaggio singolarissimo, che coi suoi natali calabresi onorò anche il nostro mondo della musica (in un modo singolare anch'esso), fu Saverio Mattei, andreolese, nato a Montepaone nel 1742 e morto a Napoli nel 1795.
Mattei fu un intellettuale ed erudito, giurista, ebraista, grecista e filologo, consigliere di Ferdinando IV di Borbone.

Fu il primo calabrese ad occuparsi in modo sistematico di Filosofia della musica -ma il primato si potrebbe estendere a tutto il Regno di Napoli, avendo pubblicato proprio una Filosofia della Musica e altri scritti dedicati all'estetica e alla critica musicale. Naturalmente, tutto (o quasi) nella capitale.
Giovanissimo, si spostò -dopo il matrimonio con Giulia Capece dei Baroni di Chiaravalle- vivendo un frenetico viavai tra Napoli e S. Andrea Ionio, almeno fino a che i suoi studi e le traduzioni dei Salmi (I libri poetici della Bibbia tradotti dall'ebraico originale) non convinsero i due letterati Galiani e Tanucci a offrirgli una cattedra a Napoli, intorno al 1768.
Poi venne chiamato a corte come Consigliere e, forse, è lì che potremmo far sorgere la leggenda del Mattei paludato, pomposo, affettato al limite del comico, sempre dedito allo studio, con la testa fra i libri, con una risposta per ogni domanda e in continua lite con la moglie (la prima, in verità: la seconda, Orsola, arrivò nel 1784).
Così lo dipinge il Socrate immaginario, commedia per musica in tre atti, un'opera rispetto alla quale si tramanda l'idea che il personaggio principale fosse ispirato a Mattei.
Un Socrate, in fondo, già presente nelle Nuvole aristofanee, ma molto simile all'erudito le cui abitudini erano note al librettista (Lorenzi, con il contributo di Galiani) e al compositore (Paisiello) che erano suoi amici.
D'altra parte accadde che le recite dell'opera, rappresentata nel 1775, fossero sospese improvvisamente. Il pubblico attribuì la decisione al fatto che le stravaganze del protagonista e le sue baruffe con la consorte fossero troppo simili a quelle di casa Mattei per poterlo considerare estraneo: si disse che l'opera faceva il verso nientemeno che al consigliere del sovrano e che dunque quest'ultimo aveva pensato, in un primo tempo, di vietarne le repliche in segno di disappunto. In realtà l'opera fu poi rappresentata anche nel Teatro del Palazzo Reale il 23 ottobre dello stesso anno.
Il colore farsesco e buffo della musica, ma anche la modernità comica e brillante della vicenda furono restituite dalla sapientissima revisione della partitura operata da Roberto de Simone per il teatro San Carlo nel 2005.
Ma il legame del nostro erudito con la musica è davvero stretto se si considera che le sue traduzioni dei Salmi furono musicate da Piccinni, Jommelli, Hasse (un tedesco napoletano), dallo stesso Paisiello, insomma da tutti i più noti compositori della grande Scuola partenopea del secondo Settecento.
Per non contare gli epistolari con Metastasio, specialmente quelli sul rapporto tra poesia e musica che cambiano in modo radicale l'approccio critico con il tema dell'aderenza dell'una all'altra nell'azione scenica cantata. E poi l'Elogio del Jommelli in cui le sue tesi sul nuovo Teatro per musica si scontrano con la più nota e decisiva riforma di Ch.W. Gluck.
Tutto riportato da una ristampa anastatica dell'edizione Forni che resta un riferimento fondamentale assieme ad un volume di Renato Ricco e Milena Montanile del 2016 dall'evocativo titolo Saverio Mattei, tradizione e invenzione, (quest'ultimo è la raccolta degli atti di un convegno tenuto a Salerno nel 2014). Prima curatrice in Italia del volumetto intitolato Filosofia della Musica fu la stessa Montanile nel 2008, per Editoriale Programma di Padova, da lì gli studi su Mattei musicologo, critico e addirittura musicista si sono intensificati in modo esponenziale, chiarendo alcuni dubbi e lasciandone intatti altri come, per esempio, le effettive competenze strumentali possedute dal Nostro.
Sbirciando tra le lettere vediamo che per una pervicace convinzione si accostava con curiosità agli strumenti "greci" come l'arpa e il flauto, cioè la cetra e l'aulòs, tralasciando quelli moderni. E sempre dalla corrispondenza (con Padre Martini, lo stesso Metastasio e altri eruditi dell'epoca) pare che le sue conoscenze in materia di contrappunto e tecnica strumentale non fossero profondissime (era un giurista, in realtà, il resto era passione e curiosità). E tuttavia sembrano sufficienti a comprendere le idee estetiche e le trame del teatro napoletano, il rapporto tra musica e verso, tra cantanti, librettisti, impresari e musicisti tanto da difendere uno di loro (il Maestro Cordelli) con totale devozione nella Probole Se i maestri di cappella son compresi fra gli artigiani. Una specie di arringa in cui difende l'arte della concertazione e della composizione come arte liberale e, implicitamente, pone la figura del musicista come legislatore dell'arte.
Le sue intuizioni musicologiche ed estetiche, organizzative e didattiche erano, per l'epoca, straordinarie. La riforma dei Conservatori napoletani, cui collaborò attivamente meriterebbe una trattazione a parte. E profondissimo fu il suo legame diretto -ma anche implicito- con la Biblioteca del Conservatorio S. Pietro a Majella che deve a Mattei la propria esistenza ed è, giocoforza, a lui intitolata. Una storia complessa fatta di lungimiranza e caparbietà che mette oggi a disposizione degli studiosi partiture e parti delle opere del Settecento di tutta la scuola napoletana.
Dagli autori più noti ai minori. Un presidio di cultura musicale riconosciuto immediatamente anche dai musicisti francesi che inviarono copisti diversi per apprendere l'arte del contrappunto napoletano. Nell'epoca in cui Diderot e gli enciclopedisti fissavano l'attenzione sulla critica musicale, Mattei, con le sue riflessioni e intuizioni estetiche talvolta ingenue, talaltra abbaglianti, fissava nel Regno di Napoli i termini di una Critica del teatro musicale emergente che avrebbe avuto ricadute cruciali anche sulla stampa dei decenni successivi. Un calabrese a Napoli che portò l'impegno e l'amore per il sapere tipico della sua terra. I suoi eredi furono vicini alla Repubblica partenopea e Gregorio, il figlio, finì giustiziato dagli stessi Borboni. Ma questo è un altro capitolo.

Solidarietà e volontariato

Riflessioni
a cura di Carla Carvelli

Argomenti delicati e profondi, in una società dove la vita quotidiana è sempre più connessa ai social media e disconnessa dalla socialità.

Qualche versetto della Sacra Bibbia ci aiuta a comprendere quanto sia importante non essere egoisti e indifferenti:
"Chi comprende che cos'è il bene e non lo fa, commette peccato" (Giacomo 4,17)
"Vi è più gioia nel dare che nel ricevere" (Atti 20,34)

La solidarietà è la base della convivenza sociale, è l'espressione di valori che l'uomo ha dalla nascita, un sentimento di umanità che spinge ad aiutare i più deboli, ad essere disponibile verso l'altro, ad andare incontro al "diverso".
Unico compenso? un sorriso.
Il Volontariato è l'espressione pratica della solidarietà.
Dal termine "volontà", è un sentimento che spinge tante persone a mettersi in gioco, utilizzando il proprio tempo libero per aiutare il prossimo, in un'attività libera e gratuita, senza alcun scopo di lucro.
L'unico obiettivo è rendersi utili nei confronti di persone in difficoltà.
Il compenso? Aumento della propria autostima, più fiducia nel prossimo, meno solitudine, più senso alla propria vita, tempo libero bene utilizzato.
Ho letto una frase su un libro che racchiude il vero significato di volontariato e solidarietà:
"Se il Volontariato non viene pagato, non è per che non vale niente, ma perchè non ha prezzo!"

FOCUS

La distanza tra Stati Uniti e Russia è di pochi chilometri

Guardando un atlante ci verrebbe da dire molte migliaia di km. Invece, le due superpotenze distano tra loro appena... 4 km.
Questa piccolissima distanza la troviamo lungo lo stretto di Bering, in Alaska. E precisamente tra le isole Ratmanova (o Grande Diomede, che appartiene alla Russia), e l'isola Krusenstern (o Piccola Diomede, che è americana).
Questo fatto è così dal 1867, l'anno in cui la Russia dello zar vendette agli Stati Uniti d'America l'Alaska, parte delle isole Aleutine e altre piccole isolette.

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Non soltanto un patrimonio librario che conta 80.000 volumi...

Anche una fornitissima biblioteca digitale!

Visita www.bibliotecapubblicadavoli.it

Migliaia di libri digitali da prendere in prestito per 1 ora (rinnovabile ogni ora) o per 14 giorni, con un semplice click. Sono disponibili libri in **ITALIANO, FRANCESE, INGLESE, SPAGNOLO, TEDESCO.**

Per eventuali disponibilità di altre lingue contattare il numero 389 0528753

BIBLIOTECA STORICA DIGITALE

Quasi 3.500.000 libri, di cui circa 157.000 in lingua italiana sono consultabili on line e scaricabili gratuitamente.

Testi, documenti e testimonianze, altrimenti non disponibili o di difficile reperibilità

E inoltre molte rubriche ed ebooks, realizzati grazie anche al contributo di partners

Biblio Rai Radio 3

AUDIOBIBLIOTECA

Grazie al contributo di **Rai Radio 3** è stato possibile realizzare questa importante audio biblioteca, composta da tantissimi audiolibri ed importanti contenuti didattici realizzati dalla **Rai** con la collaborazione del **Ministero dell'Istruzione** e dell'**Istituto Treccani.**

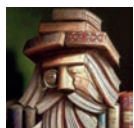
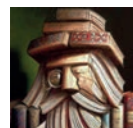
Biblio Rai Scuola

VIDEOBIBLIOTECA

Grazie alla disponibilità e al contributo di **Rai Scuola** è stato possibile realizzare questa importante video biblioteca, dedicata alla scuola con importanti **contenuti didattici** realizzati dalla **Rai**

Biblio Rai Cultura

VIDEOBIBLIOTECA

Ar Arte | Le Letteratura | St Storia

Grazie alla disponibilità e al contributo di **Rai Cultura** è stato possibile realizzare questa importante video biblioteca, con approfondimenti culturali su Arte, Letteratura, Storia, Filosofia, Musica, Cinema, Teatro, Danza, Scienza

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Giovedì, 28 Settembre 2023

n.3

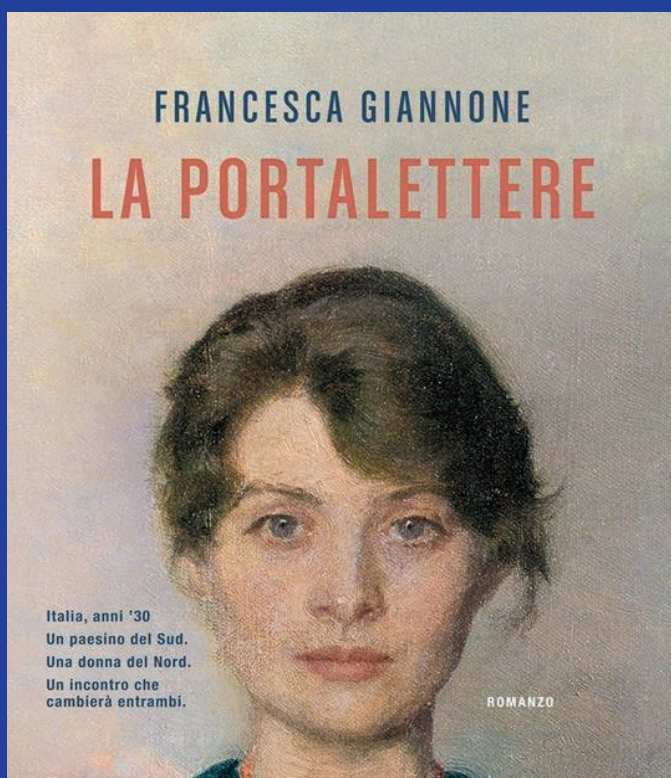
Il libro di oggi

La Biblioteca consiglia...

a cura di Aldo Marcellino

La portalettere

di Francesca Giannone

Presente in biblioteca

CALABRIA PRIMA ITALIA

"...Italo divenne re dell'Enotria e, dal nome di lui, avendo cambiato nome, gli abitanti si chiamarono Itali invece che Enotri, prendendo nome d'Italia questa plaga d'Europa che si trova compresa al di qua del Golfo Scilletino e Lametino, che sono distanti l'uno dall'altro mezza giornata di cammino.
Dicono adunque che quest'Italo rese agricoltori gli Enotri che erano nomadi...."
Aristotele – Politica - Libro VII, 9, 2

E' una delle tante testimonianze di antichi storici, che ci documentano la presenza in Calabria dei vari popoli ***(Morgeti, Taureani, Ausoni, Brettii, Enotri, Itali),*** che diedero vita al nome "**Italia**"quale espressione geografica del loro territorio, per poi arrivare alla "**guerra sociale**" (91-88 a.C.), quando Corfinium (oggi Corfinio - AQ) venne scelta come capitale della Lega Italica, e l'alleanza tra tutti i popoli italici già Socii dei romani ***(Peligni, Marsi, Vestini, Marrucini, Piceni, Frentani, Sanniti, Apuli, Lucani)*** rivendicò da Roma il riconoscimento dei diritti di cittadinanza, e il nome **Italia** rappresentò, in quel periodo storico, l'espressione di un ideale politico di nazione...

segue a pagina 2

Italia, anni '30. Un paesino del Sud. Una donna del Nord. Un incontro che cambierà entrambi. Un'emozionante storia d'amore e di riscatto.*«In giro a piedi tutto il giorno, con la pioggia o con il sole. Ci perderesti la salute. Siamo seri. Non esistono portalettere donna.» «Finora»*, disse Anna
Salento, giugno 1934. A Lizzanello, un paesino di poche migliaia di anime, una corriera si ferma nella piazza principale. Ne scende una coppia: lui, Carlo, è un figlio del Sud, ed è felice di essere tornato a casa; lei, Anna, sua moglie, è bella come una statua greca, ma triste e preoccupata: quale vita la attende in quella terra sconosciuta? Persino a trent'anni da quel giorno, Anna rimarrà per tutti «la forestiera», quella venuta dal Nord, quella diversa, che non va in chiesa, che dice sempre quello che pensa. E Anna, fiera e spigolosa, non si piegherà mai alle leggi non scritte che imprigionano le donne del Sud. Ci riuscirà anche grazie all'amore che la lega al marito, un amore la cui forza sarà dolorosamente chiara al fratello maggiore di Carlo, Antonio, che si è innamorato di Anna nell'istante in cui l'ha vista. Poi, nel 1935, Anna fa qualcosa di davvero rivoluzionario: si presenta a un concorso delle Poste, lo vince e diventa la prima portalettere di Lizzanello. La notizia fa storcere il naso alle donne e suscita risatine di scherno negli uomini. «Non durerà», maligna qualcuno. E invece, per oltre vent'anni, Anna diventerà il filo invisibile che unisce gli abitanti del paese.

Calabria Prima Italia

Dalla nascita del nome Italia all'idea politica di nazione

a cura di Palmiro Lo Giacco

Calabria, nascita di un'identità geografica

Secondo Antioco di Siracusa (Dion. Halic., I, 35), il nome d' Italia derivava da quello di un potente principe di stirpe enotrica, Italo, il quale avrebbe cominciato col ridurre sotto di sé il territorio estremo della penisola italiana, compreso tra lo stretto di Messina e i golfi di Squillace e di Sant'Eufemia, e, chiamata questa regione da sé stesso Italia, avrebbe poi conquistato molte altre città.

È questa una delle solite leggende a schema eponimico, ma se ne è voluto dedurre che l'estensione originaria del nome d' Italia non valicasse i confini dell'estrema punta della penisola.
Quello che è certo è che, al tempo in cui egli visse, il nome d'Italia designava la regione compresa tra lo stretto di Messina, il fiume Lao e il confine orientale del territorio di Metaponto, come risulta da Strabone (VI, 24), e anzi Erodoto colloca Taranto in Italia (I, 93; III, 136, cfr. Dion. Halic., I, 73), ma poiché pure per Tucidide (VII, 33, 4) l'Italia comincia a Metaponto, è meglio attenersi per allora a questo confine.

Anche Aristotele (Polit., VIII, 1329 b), seguendo Antioco, faceva derivare il nome d'Italia dal re Italo. Ellanico, invece (Dion. Hal., I, 35), raccontava che, mentre Eracle traversava l'Italia per condurre in Grecia il gregge rapito a Gerione, gli fuggì un capo di bestiame, e, ricercandolo egli affannosamente, e avendo saputo che, secondo l'idioma indigeno, la bestia aveva nome vitulus, chiamò Οὐιταλίαν tutta la regione. L'essenziale di questo racconto è la riconnessione del nome d'Italia con la voce vitulus, la quale era affermata anche da Timeo e da Varrone, quando costoro quel nome giustificavano così: ***quoniam boves Graeca vetere lingua ταλοι vocitati sunt, quorum in Italia magna copia fuerit*** (Gell, N. A., XI,1), perché è evidente che ταλός nel senso di vitulus sarebbe in ogni caso una voce derivata dal Latino nel Greco dell'Italia meridionale.
Un'espressione figurata della stessa riconnessione si ha nelle monete osche battute durante la guerra sociale con la figura del toro e nell'epigrafe Viteliu, sia che questa parola alluda alla capitale degl'Italici, Corfinio, che vediamo dagli scrittori chiamata Italica, sia che debba intendersi qual nome della dea Italia (v. Corp. Inscr. Lat., IX, al. n. 6088).

Nel corso del sec. IV a. C. il nome d' Italia si estese, dall'una parte, sino a Posidonia e, dall'altra, comprese Taranto (Dionys., I, 74, 4 e Strab., V, 209); intorno al 300 a. C. si allargò alla Campania (Theophr. presso Athen., II, 43 b). Quando poi nei primi decennî del sec. III a. C. tutta la penisola, dall'Arno e dall'Aesis allo stretto di Messina, fu amministrativamente e militarmente unificata sotto la dominazione romana, e le diverse stirpi che l'abitavano, Latini, Sabelli, Etruschi, Apuli e Greci furono costretti a combattere sotto le insegne di Roma con la comune designazione di togati, cioè uomini della toga, il nome d'Italia abbracciò tutta la penisola nei limiti indicati.
(fonte: Enc. Treccani)

"Guerra sociale" contro Roma e idea politica di nazione

Lo scontento generale diffusosi tra le popolazioni italiche ed il mancato consenso del senato di Roma alla loro richiesta di cittadinanza romana, provocò una vera e propria insurrezione: **Piceni, Vestini, Peligni, Marsi, Marrucini, Frentani, Sanniti e, più a Sud, Lucani e Apuli,** si ribellarono contro Roma. Ebbe inizio così quella guerra che fu detta "bellum sociale". I popoli che in passato avevano combattuto insieme il terribile Annibale ed il famigerato Perseo, re dei Macedoni, diventarono acerrimi nemici. Nel 90 a.C., i ribelli istituirono un primo nucleo di Stato italiano eleggendo come capitale Corfinium, ribattezzata Italia, che per la prima volta nella storia indicava il nome della patria comune a tutte le genti della penisola che si erano contrapposte a Roma. Fu eletto un senato di 500 membri, 2 consoli, il marso Quinto Poppedio Silone ed il sannita Caio Papio Mutilo, e 12 pretori.
Italia è la Capitale
Corfinio, il cui nome deriva dal culto dei geni Italici Cerfi, fu scelta non solo per la sua ubicazione centrale (si trovava al termine del valico montano tra il Fucino e la conca Peligna, sulle rive dell'Aterno) rispetto alle popolazioni insorte, ma anche per la posizione strategica che occupava sulla via Valeria, prosecuzione della Tiburtina, percorso che collegava Roma all'Adriatico.
La neo-capitale incominciò a battere moneta per contrastare il monopolio della moneta romana e per sancire l'importanza politica che comportava la nascita di questo nuovo Stato. La prima moneta coniata mostra una testa femminile coronata di alloro con la scritta ITALIA; un'altra moneta recante la scritta VITELIU, testimonia la più antica tradizione sull'origine del nome Italia (terra dei Vitelli).

segue a pag.3

Calabria Prima Italia

La Biblioteca e il progetto culturale
a cura di Palmiro Lo Giacco

La biblioteca e il progetto culturale

La Biblioteca ha istituito una sezione denominata "**Prima Italia**", con lo scopo di reperire libri per documentare la presenza dei vari popoli **(Morgeti, Taureani, Ausoni, Brettii, Enotri, Itali)**, che hanno dato vita al nome "**Italia**"quale indicazione geografica di un territorio, per poi arrivare alla "**guerra sociale**" (91-88 a.C.), quando Corfinium (oggi Corfinio AQ) venne scelta come capitale della Lega Italica, e l'alleanza tra tutti i popoli italici già Socii dei romani **(Peligni, Marsi, Vestini, Marrucini, Piceni, Frentani, Sanniti, Apuli, Lucani)** rivendicarono da Roma il riconoscimento dei diritti di cittadinanza, e il nome Italia rappresentò, in quel periodo storico, l'espressione di un ideale politico di nazione.

Numerosi libri digitali, presenti sul sito web della biblioteca, arricchiscono le fonti storiche che la biblioteca mette a disposizione, insieme ai tanti libri già presenti sugli scaffali e alle foto di alcune monete coniate a Corfinium, custodite in diversi musei italiani.

Ulteriori ed importanti informazioni possono essere acquisite attraverso i links a due importanti Musei archeologici:
Il Museo dei Brettii e degli Enotri di Cosenza e il Museo Civico Archeologico di Corfinio (AQ):

https://www.museodeibrettiiedeglienotri.it/
https://www.museocorfinio.it

Il cellulare

Gli smartphone sono ormai parte integrante della nostra vita quotidiana: piccoli e sottili, assolvono a un'incredibile gamma di funzioni; molti di noi non riuscirebbero più farne a meno, ma sono un'invenzione molto recente.

Il primo dispositivo mobile di telefonia fu messo a punto nel 1973 dall'americano Martin Cooper, ingegnere presso l'azienda Motorola: era il prototipo del Dyna Tac 8000X, un telefono enorme, pesante 1,130 kg, dotato di ben 30 circuiti e privo di display; aveva inoltre una batteria che consentiva solo 35 minuti di conversazione, ma richiedeva oltre 10 ore di ricarica.

Ci vollero 10 anni perché la Motorola riuscisse a commercializzarlo: così ingombrante da essere soprannominato "il mattone", il telefono fu messo in vendita in America nel 1983 per la modica cifra di 3.995 dollari (pari a 9.082 dollari attuali, più o meno 6.700 euro).
Per nostra fortuna, grazie al crescente progresso tecnologico, i cellulari sono diventati sempre più piccoli, intelligenti e soprattutto economici.

Monete coniate dalla zecca di Corfinium dal 90 a.C. al 87 A.C.

Appare per la prima volta la scritta "ITALIA".Le monete furono coniate dai popoli italici in occasione della "Guerra Sociale" contro Roma.

Un armonium a Ferramonti

Calabria, anche terra di musica - 2

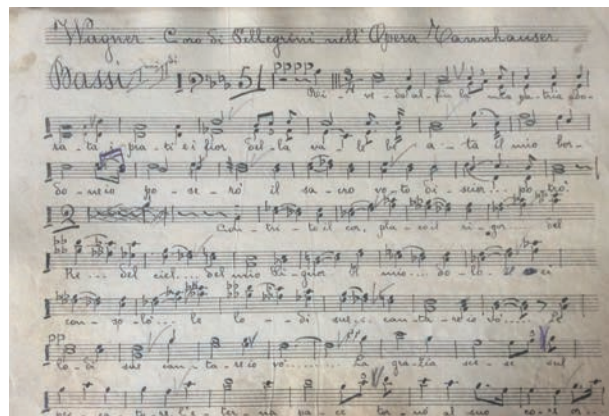
a cura di Viviana Andreotti

Un luogo di dolore che continua a regalare tesori musicali.

Sulla produzione musicale (composizioni, concerti, incontri) relativa al campo di internamento di **Ferramonti di Tarsia** in Calabria esiste ormai una letteratura sterminata promossa recentemente anche dalla frenetica attività di Roque Pugliese responsabile culturale per la comunità ebraica nel Sud della Penisola. Da quando è iniziata la ri-scoperta di Ferramonti e dei fatti storici ad esso legati, in tanti si sono esercitati sulla ricerca storico-musicale, scientifica, musicologica. E le scoperte, i materiali e i nomi che ne sono emersi, le prospettive e gli orientamenti organizzativi degli internati che nell'ambito musicale si attivavano, sono anche visibili attraverso una visita alle stanze del **Museo della Memoria a Tarsia**. Si tratta di fonti di interesse scientifico sicuro: materiali fotografici, partiture rinvenute in archivi privati e non solo, reperti che testimoniano la vivacità dell'attività musicale nelle cerimonie religiose della comunità ebraica nel campo. Una messe di informazioni raccolte col consueto rigore soprattutto presso il CDEC. E poi, incontri, concerti, confronti tra studiosi, che in questi anni si sono succeduti.

l campo di internamento di Ferramonti

In uno degli ultimi incontri al Museo Internazionale della Memoria, diretto dalla studiosa Teresina Ciliberti, e organizzati con il Comune di Tarsia, è stato presentato al pubblico un oggetto singolare quanto interessante, non solo per il significato simbolico ma pure per la sua destinazione pratica: un armonium che il Papa Pio XII aveva inviato a Tarsia perché venisse utilizzato per le cerimonie cattoliche e anche ebraiche. Ad intercedere era stato il cappuccino Padre Calliste Lopinot, presente nel campo dal luglio del 1941 all'ottobre del 1944, una figura notissima che si spese molto per il dialogo interreligioso, ma anche per alleviare le sofferenze e modificare i destini di tanti internati. Una figura molto amata tra gli studiosi anche per la testimonianza storiografica imprescindibile che il suo Diario rappresenta e che molti considerano una delle fonti di maggior valore per la conoscenza della vita nel campo (anche della seconda fase di Ferramonti, dopo la sua chiusura nel '43, che è oggetto di approfondimenti recentissimi negli studi di Teresina Ciliberti). Grazie a Lopinot e al giornalista Weirich, che viveva a Roma, il rapporto interreligioso nel campo si aprì a una serie di conseguenze favorevoli, tra cui l'arrivo a Tarsia - nel giugno del '42, dopo diverse peripezie ed un imballaggio inappropriato che ne compromise inizialmente l'uso - di un armonium dei costruttori Galvan di Borgo Valsugana. Lo strumento ha cinque ottave e dieci registri e si inquadra tra i modelli più fortunati della ditta trentina che, stando alle numerose testimonianze, si può dire godesse della fiducia del Papa (già alcuni esemplari erano presenti nelle stanze vaticane). L'armonium sarebbe stato utilizzato per le cerimonie cattoliche ed ebraiche, ma il primo impiego fu quasi certamente il 29 giugno del 1942 per una Messa cantata per coro a quattro voci. Non è chiaro se nei successivi concerti tenuti nello stesso anno a Ferramonti sia stato previsto l'impiego dell'armonium. Certamente lo strumento è stato utilizzato per le cerimonie religiose della comunità e suonato dal **Maestro Kurt Sonnenfeld,** il compositore forse più noto tra gli internati, dal direttore del coro Lav. Mirsky e da Bodgan Zins di cui si possiede qualche ritratto con la fisarmonica. E con buona certezza, dagli studi recenti (esiste un magnifico lavoro di Silvia Del Zoppo del 2018 presso UniMi, assieme al noto volume di Mario Rende), si può desumere che l'armonium abbia accompagnato il canto dei baritoni, Sigbert Steinfeld, Paul Gorin e Bruno Weiss e del tenore Rodolfo Marton che nel campo furono presenti a lungo.

L'armonium arrivò nel campo di internamento nel 1942. Utilizzato per cerimonie ebraiche e cristiane. Fu suonato anche dal celebre maestro e compositore Kurt Sonnenfeld

Partitura originale utilizzata per i concerti del coro nel campo di Ferramonti

Le figure dei ***chazzanim***, cioè gli straordinari cantori in sinagoga (a Ferramonti le piccole sinagoghe erano tre), della loro abilità nella cantillazione nel campo, richiedono studi assai accurati: sappiamo, grazie alle annotazioni degli stessi internati, che i cantanti si esibivano in periodici concerti con brani di Verdi, Wagner e dei compositori lì presenti come lo stesso Mirsky, ma ancora poco sappiamo delle loro scelte rispetto ai te' amim, piccoli segni che indicano il modello di realizzazione del canto secondo la tradizione (sefardita, romana, ashkenazita), durante i riti religiosi. Ferramonti, insomma, ci apre ancora prospettive vaste e sorprendenti di studio, curiosità, spiritualità. E oggi il fatto degno di nota è che l'armonium, conservato nel convento dei Cappuccini a Castiglione, nei pressi di Cosenza, ritorna nel Campo dopo tanti anni per essere esposto ai visitatori e agli studiosi.

Fatti, figuri e cosi calabrisi

La Calabria vista da Enotrio - 3-

a cura di Palmiro Lo Giacco

Un'amara riflessione di un'anziana con i figli emigrati all'estero, una divertente teoria sul perchè le cipolle di Tropea sono così dolci...

A pinsioni

Di figghji ndi criscivi na decina;
nd'haju a Brocclinu e nd'haju all'Argentina.
Ma chiju chi mi manteni è u cchjù picciottu:
mi moriu nta la guerra du diciottu.

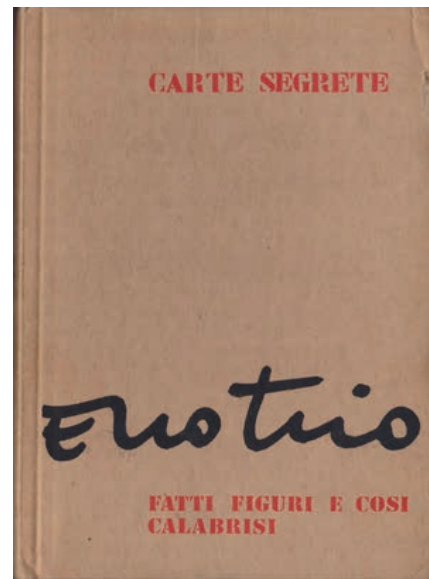
La pensione

Di figli ne ho cresciuti una diecina;
ne ho a Brooklyn e ne ho in Argentina.
Ma quello che mi mantiene è ti più piccolo:
mi è morto nella guerra del diciotto.

Cipuji e storia

Dicinu ca'nta terra,
adduvi chjantu cipuji,
campàru pe mill 'anni
greci, arabi e normanni.
Pe chissu sugnu duci!
Nta stu fumeri i gloria,
a Parghelia, i cipuji
nescinu a menzu a storia.

Cipolle e storia

Dicono che nella terra dove pianto cipolle,
vissero mille anni greci, arabi., normanni
Per questo sono dolci! In questo letame di gloria
a Parghelia le cipolle nascono in mezzo alla storia.

Il libro è disponibile in digitale sul nostro sito nella sezione EBOOKS

Curiosità in cucina

Calabria a tavola - 3 -

a cura di Giuliana Abbruzzo

Le origini della 'nduja calabrese: il "dono di pace" di Gioacchino Murat

Le origini della 'nduja calabrese non sono del tutto certe, ma la tesi più accreditata fa risalire le sue origini al periodo Napoleonico (1806-1815).
Sembra che in quel periodo, Gioacchino Murat, cognato di Napoleone Bonaparte, avesse ordinato ai suoi di distribuire gratuitamente un salume francese a base di trippa, per entrare nelle grazie dei Lazzari dello stato partenopeo.
Questo salume aveva un nome che oggi suona particolarmente familiare: **andouille.**
A quanto pare ebbe successo fra i calabresi, che si appropriarono dell'idea modificando la ricetta in base alle risorse dell'epoca: grasso, cotiche, frattaglie e, ovviamente, peperoncino piccante.
Da allora la preparazione è stata affinata, e oggi conta fra gli ingredienti le carni e il grasso (lardello, guanciale, pancetta) e il peperoncino piccante.

Pasta con la 'nduja

Dosi per 4 persone

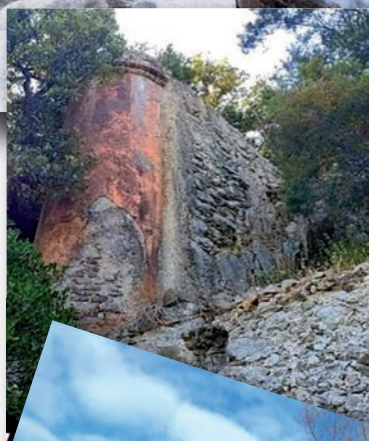
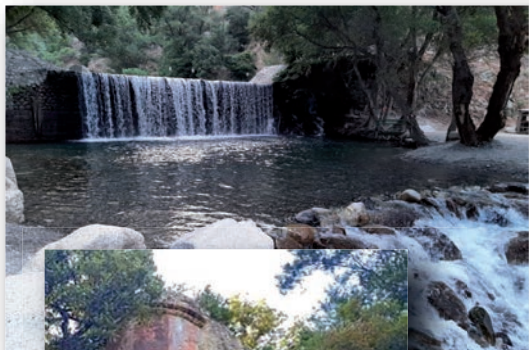
320 gr di pasta
80 gr di nduja
1 cipolla di Tropea
350 gr di polpa di pomodoro
olio di oliva extravergine
basilico
50 gr di caciocavallo
sale

Tritate la cipolla e fatela appassire in una padella con l'olio.
Eliminate il budello alla nduja, spezzettatela e mettetela in padella.
Aggiungete un mestolo di acqua calda e mescolate.
Mettete ora la polpa di pomodoro, amalgamate e fate cuocere per 15 minuti.
Intanto cuocete la pasta in abbondante acqua salata e scolatela al dente.
Trasferitela in padella con il condimento.
Preparate delle scaglie di caciocavallo e spezzettate il basilico. La vostra pasta con la nduja è pronta per essere servita.

Orme dimenticate

Attraverso la Calabria sconosciuta - 3 -

a cura di Silvana Franco

Le cascate di San Nicola

Un'attrazione turistica e naturalistica sul fiume Allaro, nella frazione di San Nicola di Caulonia (RC). Si tratta delle Cascate di San Nicola. Nelle vicinanze è possibile visitare le miniere (le Grotte di Forgi), ciò che rimane di un vecchio mulino ad acqua (Mulino I Puccio), delle case rurali di primo '900 (Case Pampinite) ed infine il suggestivo eremo di Sant'Ilarione.

Il fiume Allaro potrebbe essere l'antico fiume Sagra dove avvenne la battaglia tra Locresi e Krotoniati dopo il 560 a.C. (Altri sostengono che sia il fiume Torbido a corrispondere al fiume Sagra). Il fiume Allaro potrebbe corrispondere anche al fiume Elleporo, dove avvenne la battaglia, nel 389 a.C. tra Dionisio I di Siracusa e la Lega Italiota. Da questo nome derivò il suo nome attuale: Allaro.

L'Eremo di Sant'Ilarione è situato su un promontorio roccioso accanto alla fiumara Allaro. L'eremo fa parte della diocesi di Locri – Gerace (RC) ed attualmente vi dimora, dal 2003, un eremita diocesano francese di nome Frédéric Vermorel. L'attuale struttura è del periodo tardo-medioevale per opera di Carlo Carafa della Spina, nominato vescovo di Aversa nel 1644, con successivi rifacimenti nel 1723 e 1932. Fu trovato il dipinto dello stemma dei Carafa nella struttura dell'eremo. Altri elementi rinvenuti fanno pensare però a origini più remote.

La parte più antica dell'eremo è quella del gruppo di celle situate a nord della chiesa. Esisteva prima, da come risulta da fonti documentate, una piccola cappella quadrangolare con a fianco una casetta/torretta su più livelli. La cappella fu trasformata in una cappella laterale della chiesa e poi in un magazzino. Le origini più remote potrebbero essere quelle tardo bizantine e normanno sveve, in quanto l'orientamento della chiesa è ad est; per la presenza di una porta murata sul lato sud; tracce di un'abside abbattuta nella sagrestia e mattoni di epoca normanna sul fondo del muro meridionale. Al centro della chiesa c'è l'ossario degli eremiti. Scendendo sotto, attraverso una botola, furono scoperte delle sepolture a sedili probabilmente del 1705, data trovata incisa su qualche sepoltura. La tela sopra l'altare maggiore è del 1745. Raffigura Sant'Ilarione in preghiera. Egli nacque intorno al 291 a Tabata, in Palestina. E' noto come Sant'Ilarione abate o di Gaza, in quanto egli sparse a Gaza il suo ascetismo. I dati sulla sua vita eremitica sono raccolti nella "Vita Hilarionis" di S. Girolamo. Sono stati i monaci greci, giunti in Calabria, tra il VIII – X secolo, ad intitolare l'eremo a questo santo. Qualcuno narra che egli abbia trascorso gli ultimi anni della sua vita nei dintorni di Caulonia.

L'angolo dei bambini

Filastrocche per l'infanzia - 3 -

a cura di Maria Rosaria Ruocco

Filastrocca di Carnevale

Quanta gioia, quanta allegria!
Son pieni di brio e di energia
Tutti i bambini che, mascherati,
Stanno sui carri tutti addobbati
Ma anche quelli che lungo le strade
Guardano attenti quello che accade
Festeggiano lieti il carnevale
Una giornata davvero speciale
Di tutto l'anno la più colorata
E dai piccini la più aspettata!
Oggi si sfila con balli e con canti
Lanciando coriandoli e stelle filanti
Chi indossa un vestito originale
Spera che altri non l'abbiano uguale
Ci son cavalieri, re, reginette,
Maghi, pagliacci con le trombette,
Personaggi dei cartoni animati
Con i visetti tutti truccati
E poi costumi tradizionali
Considerati sempre attuali
Ogni regione ha la sua mascherina
Astuta, saccente o birichina:
Da Milano vien Meneghino
Arriva da Bergamo il servo Arlecchino
Insieme all'astuto e bugiardo Brighella
Invece di Napoli è Pulcinella
Di Bologna è il dottor Balanzone
Da Venezia vien Pantalone
Parla veneto anche Colombina
Insieme alla graziosa Corallina
Gianduia è la maschera Piemontese
Giangurgolo quella calabrese
Farinella rappresenta Putignano
Meo Patacca il popolo romano
Firenze ci presenta Stenterello
Florindo il bolognese ha il fisico più bello!

Calabria magica

Calabria, miti e leggende - 3 -

a cura di Silvana Franco

La leggenda di Pietra Cappa

L'Aspromonte, così come evoca il nome stesso, è un massiccio aspro e impenetrabile nella parte più a sud della Calabria, costituito da montagne dalle cime altissime, la cui vetta più imponente, con i suoi 1.955 m, è il Montalto. Canyon, fiumare, vallate, foreste dominano questo paesaggio così vario e quasi caotico, dove pure si ergono giganteschi massi sparsi su tutto il territorio. Tra le più spettacolari si ricorda proprio Pietra Cappa che, insieme ad altre formazioni rocciose dalle dimensioni più contenute, localizzate tra San Luca e Careri, forma la Valle delle Pietre, un tempo abitata dai monaci basiliani.

Ecco la leggenda...

Pietra Cappa in Aspromonte

Più di duemila anni fa, Gesù Cristo e i 12 apostoli, durante le loro peregrinazioni, giunsero in Aspromonte.
Qui decisero di fare penitenza trasportando delle pietre fino in cima alla montagna. Tutti i discepoli presero i massi più grandi, tranne Pietro, il quale si abbassò a raccogliere un piccolo ciottolo.
Lungo la via, i discepoli erano stanchi ed affamati e Gesù trasformò tutte quelle pietre in calde pagnotte. Il profumo del buon pane si sentiva nell'aria, e tutti, con l'acquolina in bocca, diedero un morso a quel ben di Dio, tranne Pietro, al quale toccò un piccolo boccone delle stesse dimensioni del ciottolo che aveva trasportato.
Pietro riconobbe di essere stato pigro, ma Gesù, pur capendo che si era pentito, volle dargli una lezione. Chiese agli apostoli di proseguire nel cammino e continuare la penitenza trasportando altri massi.
Questa volta Pietro si caricò della pietra più grande che trovò e quando Gesù gli fece cenno di fermarsi, Pietro aspettò che il suo sasso si trasformasse in pane, ma invano. Gesù, infatti, gli disse che avrebbe dovuto usare quel masso solo per sedercisi sopra.
Pietro capì che questa era la lezione per essere stato uno scansafatiche e accettò il castigo ma chiese che quella pietra rimanesse in quel luogo come ricordo per l'eternità di quel suo gesto disonesto. Gesù acconsentì e quando Pietro sfiorò il sasso con la sua mano, divenne così grande da ricoprire tutto il terreno intorno.
Da quell'avvenimento passarono tanti anni, ma Pietro non si scordò di Pietra Cappa neanche quando morì e divenne il custode del cielo. Al varco aspettò, infatti, l'anima della guardia che schiaffeggiò Gesù quando venne arrestato.
Per quel vile gesto, Pietro imprigionò il sorvegliante nell'enorme masso di Pietra Cappa e lo condannò per l'eternità a colpire le pareti della roccia a mani nude.
Se passate di notte nei pressi di Pietra Cappa e udite strani rumori che sembrano il suono di uno schiaffo, non spaventatevi troppo perché altri non è che l'anima della guardia che sta ancora scontando la sua colpa.

Pietra Cappa vista da San Luca

Pietra Cappa vista da Careri

Il peso della terra si può misurare

Il nostro pianeta pesa esattamente $5{,}97223 \times 10^{24}$ kg. Ovvero, poco meno di 6 miliardi di miliardi di tonnellate. La precisione con cui è noto questo valore dipende dalla conoscenza esatta di una costante fondamentale della natura, quella di gravitazione universale, che si indica con la lettera "G".
Essa è stata misurata nel 2000, con un'accuratezza mai raggiunta prima, da Jens Gundlach e Stephen Merkowitz, dell'Università di Washington (USA). Una volta nota G, si può risalire alla massa della Terra grazie a una semplice relazione: essa è uguale all'accelerazione di gravità alla superficie terrestre (circa 9,8 m/s^2 moltiplicata per il raggio della Terra al quadrato e divisa per G.

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Non soltanto un patrimonio librario che conta 80.000 volumi...
Anche una fornitissima biblioteca digitale!

Visita
www.bibliotecapubblicadavoli.it

CALABRIA, PRIMA ITALIA

Libri, documenti, testimonianze sull'origine del nome ITALIA, dalla sua espressione geografica fino al progetto politico di nazione.

Il fumetto è oggi adulto, ma è un giovane adulto, capace ancora di entusiasmarsi e di sognare e capace altresì di far riflettere, o di far ricordare

FUMETTI IN BIBLIOTECA

Rassegna di fumetti che hanno accompagnato l'adolescenza degli adulti di oggi

BIBLIOTECA PUBBLICA DAVOLI

VENITE A VISITARE LA NOSTRA MOSTRA
DAL 25 AL 30 SETTEMBRE 2023
DALLE ORE 16,00 ALLE ORE 19,30

Migliaia di libri digitali da prendere in prestito per 1 ora (rinnovabile ogni ora) o per 14 giorni, con un semplice click.
Sono disponibili libri in ITALIANO, FRANCESE, INGLESE, SPAGNOLO, TEDESCO.

Biblio Rai Radio 3
AUDIOBIBLIOTECA

Grazie al contributo di **Rai Radio 3** è stato possibile realizzare questa importante audio biblioteca, composta da tantissimi audiolibri ed importanti contenuti didattici realizzati dalla **Rai** con la collaborazione del **Ministero dell'Istruzione** e dell'**Istituto Treccani.**

Biblio Rai Scuola
VIDEOBIBLIOTECA

Grazie alla disponibilità e al contributo di **Rai Scuola** è stato possibile realizzare questa importante video biblioteca, dedicata alla scuola con importanti **contenuti didattici** realizzati dalla **Rai**

Biblio Rai Cultura
VIDEOBIBLIOTECA

Grazie alla disponibilità e al contributo di **Rai Cultura** è stato possibile realizzare questa importante video biblioteca, con approfondimenti culturali su Arte, Letteratura, Storia, Filosofia, Musica, Cinema, Teatro, Danza, Scienza

Calabria, fatti e misteri, storia e personaggi

Un patrimonio storico-culturale da preservare

SCOPRIAMOLO INSIEME

Biblioteca Pubblica Viale Kennedy 61/A Davoli Marina (CZ)
tel. 0967 231685 biblioteca@vincenzianidavoli.it

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Giovedì, 5 Ottobre 2023

n.4

La Biblioteca di Davoli... la conosciamo veramente?

La Biblioteca sta per compiere 13 anni di attività.
Il costante lavoro svolto in questi anni ha collocato la Biblioteca Pubblica di Davoli fra le prime biblioteche nella nostra Regione, ed è in grado di competere, per i servizi offerti, anche a livello nazionale.

Ma... la conosciamo veramente?
Dire che la biblioteca ha in catalogo 80.000 volumi ed accontentarsi di un numero, per quanto importante, non basta.
La biblioteca, pur nel suo ruolo istituzionale di "custode" della cultura, è soprattutto di "divulgatrice" della stessa.

Come?
Il sito web è il cuore della nostra attività di divulgazione, attraverso una serie di iniziative, quali i "percorsi culturali", la realizzazione di ebooks e audiolibri, la promozione di progetti culturali con le scuole.
La biblioteca utilizza anche alcune piattaforme social (Facebook, Instagram) , pubblicando giornalmente rubriche, recensioni di libri, informazioni su nuovi arrivi.
Tutte le sale della biblioteca sono fornite di postazione PC con connessione Internet, disponibile, gratuitamente, per i nostri utenti.

La nostra biblioteca digitale

Grazie alla disponibilità di importanti piattaforme digitali, ci è stato possibile realizzare una nostra biblioteca digitale con migliaia di audiolibri ed ebooks, disponibili gratuitamente:

BIBLIOTECA STORICA
Migliaia di ebooks e audiolibri, gran parte storici, in tutte le lingue.

EURO LIBRARY
Libri in italiano, tedesco, inglese, francese, spagnolo, prenotabili gratuitamente per 15 gg o per 1 ora.

BIBLIO RAI
Grazie alla disponibilità di Radio Rai 3, Rai Scuola e Rai Cultura , abbiamo accesso alle loro piattaforme con audiolibri e audio-video lezioni.

https://www.vincenzianidavoli.it/biblioteca/i-nostri-libri.html

Il libro di oggi

La Biblioteca consiglia...

a cura di Aldo Marcellino

Poteri illegittimi
di Noam Chomsky

Presente in biblioteca

Noam Chomsky ci aggiorna sui temi più importanti del nostro tempo. Dalla guerra in Ucraina, col suo tremendo spargimento di sangue e l'ombra inconcepibile del conflitto atomico in agguato, alla crisi della democrazia americana (che riguarda tutti), con un Partito Repubblicano ormai avviato a divenire un'organizzazione prefascista e i democratici, compreso lo stesso presidente Biden, che non paiono in grado di assumere le decisioni drastiche oggi necessarie, mentre il trumpismo diventa perfino un «modello» all'estero; dall'emergenza climatica, a cui diventa ogni giorno più importante rispondere in modo adeguato, dandole la massima priorità, al ruolo della Cina nell'assetto globale, in bilico verso una nuova guerra fredda: su tutto questo (e molto altro) il grande intellettuale offre interpretazioni quanto mai lucide, abbinando un tono pacato a un estremo rigore e a prese di posizione nettissime, nella consapevolezza che solo agendo e mobilitandosi si può sperare nel futuro del pianeta. Questa edizione italiana presenta un'intervista esclusiva a Noam Chomsky della curatrice italiana Valentina Nicolì.

Fra la perduta gente

Africo 1948
a cura di Palmiro Lo Giacco

Africo 1948, fra la perduta gente

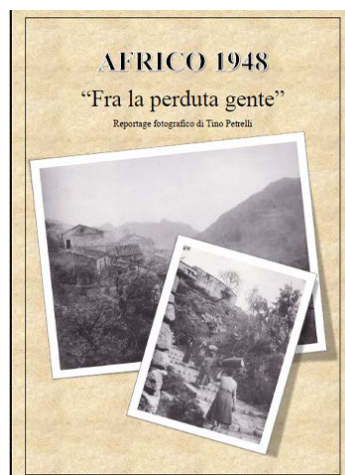
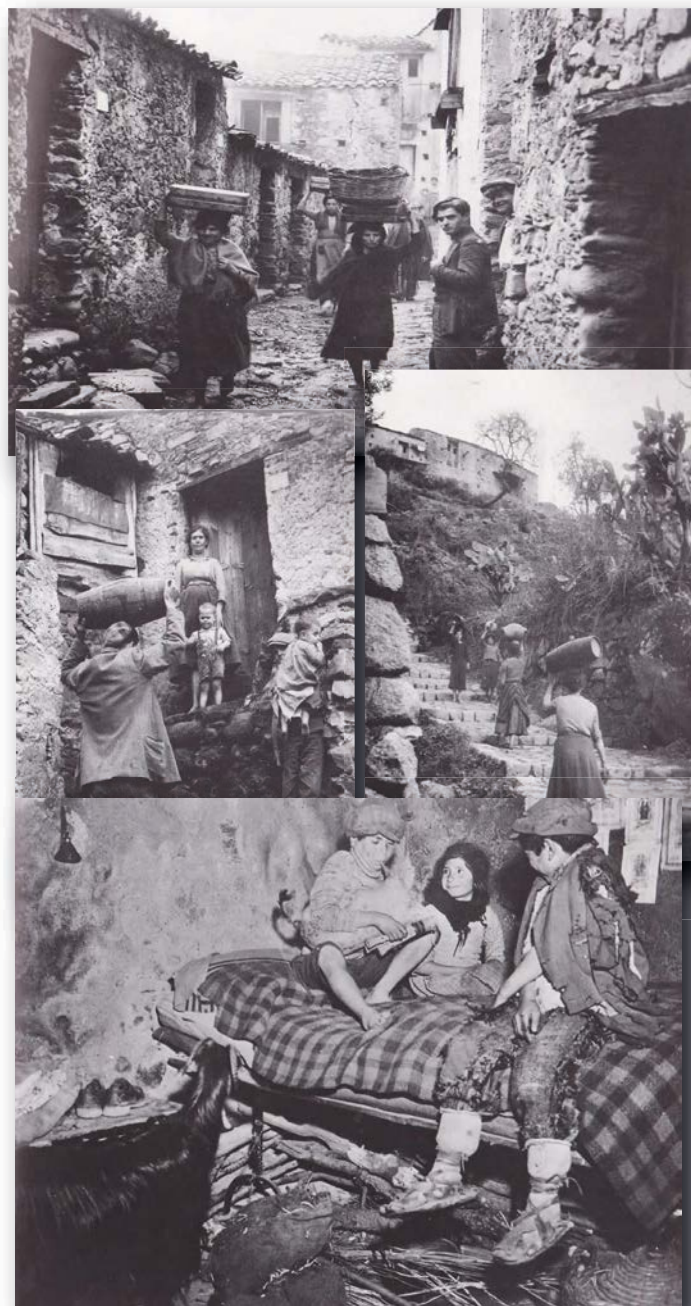
Agli inizi del 1948, "L'Europeo"di Milano, diretto da Arrigo Benedetti, promosse e pubblicò una grande inchiesta sulle condizioni del Mezzogiorno, documentata da fotografie originali, che, con analisi approfondita e un coraggio di denunzia forse per la prima volta veramente senza veli, ripropose, prepotentemente, in tutta la sua recrudescenza, la "questione meridionale", suscitando, soprattutto per quanto riguarda la Calabria, l'indignata rivolta della coscienza civile della nazione.

Le foto del reportage del noto giornalista Tommaso Besozzi, sono contenute nell'opuscolo digitale presente nella sezione ebooks del nostro sito web.

Arrigo Benedetti aveva voluto, infatti, che l'estrema regione peninsulare d'Italia, fosse, nell'inchiesta, rappresentata dal "caso" di Africo, in provincia di Reggio Calabria, del quale si era già occupato, nel 1928, per conto dell' Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, Umberto Zanotti Bianco con altra clamorosa circostanziata inchiesta, resa nota con il titolo di "Tra la perduta gente", che non ebbe, però, l'obiettivo di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica.
Africo continuò ad essere, infatti, il più desolato e abbandonato paese d 'Italia.
L'Europeo affidò l'indagine a un noto giornalista, Tommaso Besozzi. E quanto al corredo iconografico, interessò una qualificata agenzia, la Publifoto di Milano, la quale mandò in Calabria, al seguito di Besozzi, uno dei migliori uomini della propria scuderia, Tino Petrelli, già assai apprezzato anche quale attento partecipe osservatore e interprete della vita sociale italiana dell'epoca.

I due avevano già letto e sentito parlare di Africo e se ne erano ovviamente fatta un 'idea. Ma la realtà che si presentò loro, una volta raggiunto, a fatica, il centro calabrese, era così agghiacciante da superare l'umana immaginazione.
Africo era ancora peggiorata rispetto a quella descritta venti anni prima da Zanotti Bianco. Tino Petrelli soprattutto rimase come folgorato dall'inferno di vivi in cui si ritrovò, al quale tuttavia ritenne di dover reagire, e lo fece, con tutta la forza aggressiva dell'arma di cui disponeva, l'obiettivo, che di quella tragica realtà catturò le immagini più vive e penetranti.

Ne venne, cosi, fuori un reportage di trenta, quaranta fotografie, di cui appena cinque furono, pubblicate da L'Europeo. E fecero epoca. Le altre, la maggior parte, rimasero inedite.
Non conoscerle era, però, un peccato. Non tanto per la resa artistica che pure è eccezionale, quanto per il loro valore di documento.

E di questo si rese conto la Camera del Lavoro di Africo Nuovo che, acquisito l 'intero reportage, ne fece in loco una mostra che destò vivissimo interesse. Le fotografie su Africo di Petrelli meritavano, però, scrisse Franco di Bella, direttore del Corriere della Sera, di essere, nel loro eloquente significato, diffuse e fatte conoscere in tutte le scuole italiane.
E' importante la loro maggiore diffusione, per tramandare con esse, specie fra le giovani generazioni, ed in prima fila quelle di Africo nuovo, il ricordo di una vergogna nazionale che non va e non deve essere dimenticata, perché quella vergogna è parte della nostra storia, e non vi è storia senza memoria

Le origini greche del dialetto calabrese

Le origini greche del dialetto calabrese
a cura di Saverio Carioti

In questa rubrica pubblichiamo alcuni termini dialettali di Davoli e del comprensorio del basso Ionio catanzarese di origine greca tratti da una ricerca del prof. Saverio Carioti.

ARCOBALENO - Líri -– Probabile accorpamento dell'articolo per cui deriva da l'iri - greco ρις (ìris) "arcobaleno" – Verbo derivato: allirara "avere una grande sete" - alliratu "assetato", ma anche "adirato" - Rohlfs (Lexicon, pag.188): Bova: líri; Reggino: líri, rídi, líru; Catanzaro: liríu. Rohlfs: "Arcobaleno": Bova: liri n., líro "arcobaleno"; Reggio: líri, rídi, líru, Piana: líri, lirí, Catanzaro: líru, líriu, rídi id. Con significato traslato: Reggio: líri, Catanzaro: liríu, Cosenza: alieri "itterizia", perché, secondo la credenza popolare, guardare un arcobaleno causa l'ittero; Cosenza: male de l'arcu "itterizia". A Davoli "chimmu ti pigghja u liri" è un cattivo augurio (jestìma) "che tu possa essere colpito dal "liri!". La base etimologica sembra essere λίριον o λιρίον: probabilmente una miscelazione di ρις con λιρίον "cintura"; vedi in Grecia (Creta) tsi gras to lurí 'la cintura della vecchia' > "arcobaleno", in Peloponneso: tis kalògrias to sunàri id. < "la cintura della monaca". Piana: alliràri "aver gran sete".

LOMBRICO - Casèntaru – dal greco γής (ghès) – terra e ντερον (enteron) – intestino (verme) - cacasènturu (Roccella – Bova). Rohlfs: (Lexicon, pag.107) - γς ντερον presunto dorico: γάς - ντερον. Cosenza: kasèntaru, kaćéntaru, Catanzaro; kasèntaru, kacèntaru, Reggio: kasèntulu, kasèntula, Sicilia: kasèntaru, kasèntulu, kasèntula, Lucania: kasèndru; Cilento: kasèndaru idem. Il termine è presente ovunque con molte varianti di suono. La parola è apparentemente già dalla Magna Grecia nel latino regionale del sud Italia, ma è sconosciuta nella parte orientale. I greci calabresi hanno preso una parola in prestito dal latino "loumbrikon" - Il carattere dorico della parola è confermato dal siracusano γαφάγας = γής ντερον. Marzano (Dizionario, pag.62): cacasentaru – lombrico - dal greco α abbreviativo di αὸς "brutto" – Ipotesi improbabile.

Il Codex Purpureus Rossanensis è un evangelario del VI secolo.
È scritto in lingua greca, con un'antica scrittura maiuscola (onciale) ed è decorato con miniature. Fu rinvenuto casualmente nella Cattedrale di Rossano (CS) nel 1879.
Riguardo la sua provenienza, secondo diversi studiosi, potrebbe essere arrivato a Rossano da Antiochia di Siria. Secondo altri, potrebbe essere giunto in Calabria probabilmente da Costantinopoli (attuale Istanbul) oppure da Cesarea di Palestina.
È probabile che la provenienza sia un ambiente della famiglia imperiale bizantina, in quanto i fogli di pergamena, di cui è composto il manoscritto, sono di color porpora, un colore molto prestigioso a quel tempo. L'uso della porpora era infatti legato alle classi più elevate e ai rappresentanti del potere a causa del suo notevole costo. Si trattava inoltre di un materiale molto apprezzato per la resistenza del suo colore.
Ecco perché viene attribuito il nome "purpureus" al manoscritto. Il termine "codex" invece, si riferisce alla copertina. "Codex", nel suo significato originario, indicava, la parte interna del fusto degli alberi, cioè il legno; designò poi le tavolette cerate a uso di scrittura e infine il libro manoscritto formato di più fogli, come il libro moderno, in opposizione al rotolo.
Oggi, il Codex Purpureus Rossanensis, è conservato nel Museo Diocesano di Rossano (CS).

Il Codex Purpureus Rossanensis

Trovi di più sul sito www.bibliotepubblicadavoli.it, nella sezione "Percorsi Culturali"

Spicco il volo

Calabria, anche terra di musica - 3

a cura di Viviana Andreotti

Stanislao Giacomantonio nel Centenario della scomparsa

Tutte le celebrazioni dei centenari sono occasioni per scoprire luoghi, emozioni, oggetti nascosti, non solo figure importanti, che hanno segnato la storia di un Paese. Celebrare è di per sé retorico, ma ha un suo intendimento curioso, frizzante, innesca la gioia della ricerca, dell'incontro, del confronto e del dibattito. A suo modo può essere una rinascita attraverso il caleidoscopio delle nuove prospettive con cui si indaga, attraverso i nuovi strumenti di cui si dispone. È ciò che accade per Stanislao Giacomantonio nel centenario della scomparsa. La famiglia volle donare le sue carte alla Biblioteca Nazionale di Cosenza, un Fondo ricco di informazioni storiche, sociologiche e antropologiche, non solo musicali, per chi voglia leggerlo e studiarlo come affresco di un'epoca in fermento. Un'epoca mobile che prelude alla prima grande catastrofe militare ma che vede la Calabria subire anche due grandi catastrofi naturali tra il 1905 e il 1908. Tra i musicisti cosentini a cavallo tra i due secoli Giacomantonio occupa un posto molto visibile: in primis perché a lui è intitolato il Conservatorio della città e poi, forse, perché ci appare come un personaggio tenero, appassionato, pieno di sogni, caparbio. Scomparve a 44 anni, quando era ancora in attesa di un riconoscimento solido e significativo nella temperie musicale che dal verismo passava ad altre espressioni del teatro d'opera. La storia di Stanislao Giacomantonio mi sembra di averla sentita mille volte, mi è capitato di leggere tesi accademiche sulla vita e l'opera, ero presente alle selezioni del concorso lirico a lui dedicato, alle più recenti rappresentazioni del suo atto unico che conosciamo col titolo La Leggenda del Ponte, o quando, nel '78 furono eseguite le sue due opere al Teatro Rendano dirette da Ottavio Ziino, sebbene fossi così giovane da non ricordare quasi nulla. Ricordo il pubblico, sì, assai numeroso, il libretto e il commento del Maestro Ziino: in fondo non si può dire che Giacomantonio non abbia avuto attenzione e affetto dalla sua città, soprattutto dopo il lavoro costante del figlio Giuseppe. La prima rappresentazione di Fior D'Alpe, un atto unico del 1905 dal racconto di Teresita Friedmann Coduri, e su libretto del noto avvocato Filippo Leonetti, fu un vero trionfo nel maggio del 1913, al Comunale di Cosenza. Ne parlarono con immenso entusiasmo non solo in città ma a Roma, a Milano, una fitta rete di giornalisti portò la notizia fin negli Stati Uniti. A Cosenza il Fondo Giacomantonio della Biblioteca Nazionale conserva una messe di occasioni di ricerca e analisi davvero corposa, perché, a fronte di alcune opere pubblicate recentemente ci sono ancora molti fogli, soprattutto composizioni per canto e pianoforte, che attendono una revisione accurata e la pubblicazione. Solo un esempio: nel primo faldone ritroviamo le varie stesure di Fior d'Alpe ma, già nel primo fascicolo, Giac. I/1 col n° 44350, ci sorprende una malinconica, dolente lirica per canto e pianoforte che rivela una forte capacità di adesione al testo -endecasillabi a rima alternata- databile a cavallo tra ottocento e novecento, e soluzioni armoniche semplici ma efficaci. Poi, oltre ai materiali che dispiegano la genesi della sua opera più nota, c'è una cospicua fonte di dati da cui accertiamo, tra l'altro, che con Fior d'Alpe il musicista aveva deciso di partecipare a un concorso (bandito dal Tirso di Roma), vincendolo nel 1910. Il motto, visibile sul frontespizio del manoscritto, celebra il sogno e la caparbietà di un giovane consapevole del proprio talento, in un modo che lascia trasparire il bisogno di superare i confini della provincia calabra: ***Spicco il volo sublime.***

Era una speranza, ma anche la consapevolezza implicita che uno come lui avrebbe dovuto spostarsi in ambienti culturalmente più ricchi e favorevoli alla promozione di giovani talenti. Fior d'Alpe divenne poi La Leggenda del Ponte e fu acclamata, forse non con gli stessi entusiasmi, anche dopo la Grande Guerra al Carcano di Milano, nel 1922, dove fu rappresentata il 5 dicembre assieme a Pagliacci di Leoncavallo.

Stanislao Giacomantonio

L'altra opera è un esempio della sua volontà di distinguersi: un romanzo scabroso, si disse all'epoca, divenuto un best seller di quegli anni, scritto da Umberto Notari che aveva trovato nel filone della "donna perduta" materia per una trama intrigante e drammatica. La "donna perduta" diventa il soggetto dell'opera in due atti Quelle Signore, espressione di una scrittura musicale ormai pregevole e di una matura sapienza scenica (così scrive il direttore d'orchestra Franco Barbalonga in una lettera indirizzata ai figli). Con il libretto dell'amico Leonetti, l'opera è conclusa nel 1908, ma non viene mai rappresentata fino al 1978. La biografia del musicista, la più accreditata come punto di riferimento per gli studiosi, è quella dei due figli Aldo e Remo, un lavoro straordinario che però oggi può sembrare datato per almeno due motivi. Il primo è che scrivere la biografia di un genitore che sia stato anche una figura significativa dell'arte porta ad effetti talvolta celebrativi -sebbene la supervisione e la prefazione fossero stati affidati ad uno dei musicologi più prestigiosi e affidabili, Virgilio Celletti-, l'altro perché il lavoro risale al 1990 con tecniche di ricerca che oggi potrebbero essere più avanzate e offrire dettagli più utili agli studiosi, specialmente per la ricostruzione e il ritrovamento di indizi utili, relativi ai numerosi materiali perduti durante gli eventi bellici. Giacomantonio è una figura che merita nuovi approfondimenti: le vicende della Guerra, il rapporto complicato e poi il contenzioso con la casa musicale Sonzogno (per la rappresentazione della Leggenda del Ponte a Milano), e soprattutto quella specie di operosa solitudine cosentina che lo vide per anni in città quasi frenetico animatore e didatta, ma pressoché fermo nella sua attività di compositore, meritano ancora scavi e approfondimenti. Non solo dalle carte del Fondo, ma anche dal catalogo riportato nella biografia dei figli non sembrano esservi lavori compiuti, importanti, dopo il 1908 se non qualche abbozzo, qualche idea: si tratta di ciò che è andato perduto o è come se il tempo cosentino e i dissapori con la casa musicale milanese avessero prosciugato la vena compositiva, la stessa motivazione a comporre? Una vicenda umana assai simile a quelle che molti studenti e giovani artisti vivono anche oggi nonostante le distanze accorciate dal web.

Fatti, figuri e cosi calabrisi

La Calabria vista da Enotrio - 4-

a cura di Palmiro Lo Giacco

Nel raccontare la dura quotidianità, Enotrio descrive in poche righe due diversi modi di affrontare la fame...

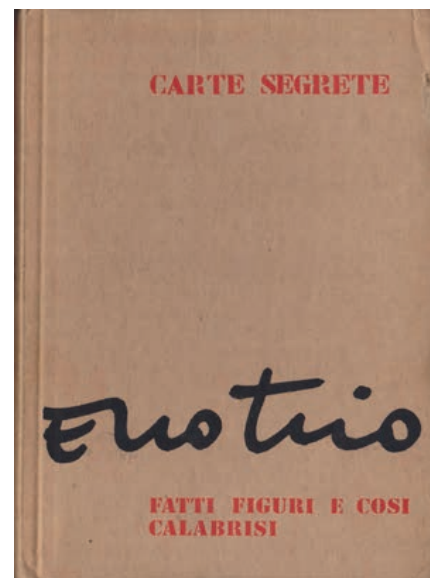
A fami du povareju

Pe nommu mori i fami,
povaru sbenturatu,
mangiau tanti ficu 'ndiani,
chi moriu mbujatu.

La fame del poveretto
Per non morire di fame,
povero sventurato,
ha mangiato tanti fichi d'india,
da morire intasato.

A vicina i casa

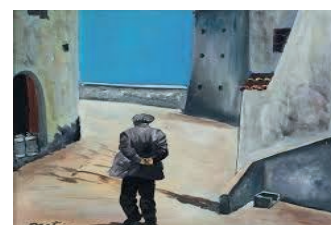
Si no nd' avia mu mangia na vicina
vrusciava pagghja nda la ciminéa.
Cummari, chi mangiati stamatina?
Chiju chi vogghju, figghjiceja mea.

La vicina di casa
Se non aveva da mangiare una vicina (di casa) l
bruciava paglia nel camino.
Comare, che cosa mangiate stamattina?
Quello che voglio, figlioletta mia.

Il libro è disponibile in digitale sul nostro sito nella sezione EBOOKS

Enotrio pittore

La Calabria di Enotrio pittore

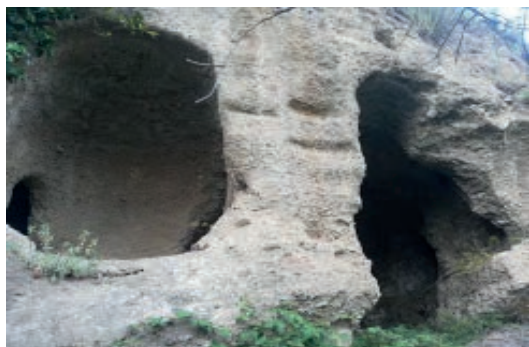
a cura di Palmiro Lo Giacco

Nato nel 1920 in Argentina, a Buenos Aires, da genitori calabresi emigrati all'inizio del secolo scorso, Enotrio è stato il pittore "calabrese" che più e meglio di ogni altro artista ha dipinto la nostra regione.
La Calabria era da lui conosciuta palmo a palmo, e innumerevoli sono i paesini della nostra costa dal Tirreno allo Jonio da lui dipinti, arroccati sulla collina, il mare sullo sfondo, il cielo azzurro: il blu era il colore di Enotrio.
Così ebbe a scrivere su di lui il poeta Franco Costabile: "***Anche quando appare più appassionato per certi accadimenti di avanguardia Enotrio mantiene costante la sua disciplina e il suo riserbo per una chiara fedeltà alla Calabria, che è la sua profonda sorgente***".
Nel 1926 ritornò in paese, a San Costantino Calabro, e vi rimase fino al 1939, quando, conseguita la maturità classica, si iscrisse alla facoltà di chimica con conseguente trasferimento a Roma, città nella quale trascorse la gran parte della sua esistenza. La sua prima mostra avvenne nel 1946, nella Galleria "Del Cortile", con una serie di disegni acquerellati sulle Fosse Ardeatine. A quella ne seguirono tantissime, in tutta Italia e nelle più importanti gallerie, fino all'antologica nella Sala Borromini, di piazza della Chiesa Nuova a Roma, 1995, col patrocinio delle Regioni Lazio e Calabria e dei comuni di Roma, Reggio Calabria, Vibo Valentia. Partecipò, su invito, alle rassegne più qualificate (Quadriennale di Roma, Maggio di Bari, Premio Marzotto, Agosto Vibonese, Olimpiadi dell'arte) e sue opere si conservano nella sede del Parlamento Italiano, in Musei, Pinacoteche e collezioni importanti. Numerosi critici hanno scritto sul suo lavoro; tra questi: Apuleo, Baldini, Bellezza, Bellonzi, Budigna, Ciarletta, Civello, De Grada, De Libero, Giannattasio, Guzzi, Levi (questa Calabria dal di dentro: questa Calabria che porti in te...), Lucchese, Maffia, Mariani, Morosini, Sciortino, Selvaggi, Solmi, Venturoli e alcuni registi (Aglauco Casadio, Raffaele Mazzarelli, Alfio Borghese, Mario Carbone) gli hanno dedicato documentari cinematografici e servizi televisivi. Enotrio ha illustrato vari libri e ha scritto un volume di poesie, Fatti figuri e cosi calabrisi, edizioni Carte Segrete. Oltre che pittore si è espresso anche come incisore (Carlo Levi, Enotrio, Grafica, Bologna, edizioni Bora, 1972), privilegiando sopratutto la tecnica della xilografia (Renato Nicolai, La xilografia di Enotrio, ed. Istituto Editoriale Europeo, 1983). Su Enotrio sono state pubblicate ben dodici monografie.

Orme dimenticate

Attraverso la Calabria sconosciuta - 4 -

a cura di Silvana Franco

Grotte trogloditiche di Polia (VV)

Sono grotte preistoriche scavate nell'arenaria su una collina nella frazione Tre Croci di Polia (VV). Hanno l'apertura a bocca di forno.

Sono stati ritrovati reperti in selce, terracotta, ferro e bronzo.
Utilizzate come sepolcro, come abitazione, successivamente come stalle ed infine come rifugio durante le guerre.

Alcune grotte sono comunicanti tra di loro e presentano numerose nicchie adibite probabilmente a mensole.

Purtroppo arrivarci non è facile a causa della fitta vegetazione

L'angolo dei bambini

Filastrocche per l'infanzia - 4 -

a cura di Maria Rosaria Ruocco

In occasione della Festa dei nonni

Il nonno e l'aquilone

Dice il nonno al suo birbone
"Dai, costruiamo un bell'aquilone!
Andremo poi a giocare all'aperto
Insieme a te, lo sai, mi diverto!"
"Si, correremo in mezzo al prato!"
Risponde il bimbo tutto eccitato
"Ci serve la carta e anche del filo
Che vendono a metro e non a chilo
Ci vuole pure una bacchetta di legno
Che all'aquilone farà da sostegno
E poi forbici, colla e colori
Io lo ritaglio, tu lo decori"
Eccoli all'opera nipote e nonno
Non sono stanchi, non hanno sonno
Uno taglia e l'altro incolla
Tutto agitato, sembra una molla
Il nonno misura con il righello
Il bimbo colora con l'acquerello
Quando il lavoro infine è completo
Il piccolino è davvero lieto
Il nonno lo porta in aperta campagna
C'è un vento leggero che li accompagna
"Ecco, ti lego alla mano lo spago
Comincia adesso il vero svago!"
Il nipotino guarda contento
Il suo aquilone cullato dal vento
Che si alza nel cielo seduta stante
Volando più in alto di tutte le piante
"Grazie di cuore, per questo dono
Tu sei davvero il nonnino più buono!"
Il cielo è terso, tinto d'azzurro
Il nonno dice con un sussurro
"tu mi lenisci tutte le pene,
tesoro mio, ti voglio bene!"

Calabria magica

Calabria, miti e leggende - 4 -

a cura di Silvana Franco

L'Abbazia di S. Maria di Corazzo e il Maestro dei Templari

Dal libro Legendabria di Loredana Turco e Silvana Franco

Quando si sente parlare di monasteri, si pensa spesso alle storie che vi aleggiano intorno. Uno dei racconti più misteriosi è quello custodito tra le mura dell'Abbazia di Santa Maria di Corazzo, a ridosso dei fiumi Amato e Corace, situata precisamente a Carlopoli, nella Sila catanzarese. Si trattava di un monastero fondato nell'XI secolo, dell'ordine benedettino, la cui regola di vita era basata sulla preghiera ed il lavoro (ora et labora di San Benedetto da Norcia). In seguito il monastero passò all'ordine dei cistercensi, i quali si rifacevano alla regola di San Benedetto, vivendo in semplicità e praticando la vita eremitica. Ma un giorno quest'equilibrio venne interrotto dall'arrivo di un personaggio troppo importante per non fare rumore tra le mura dell'abbazia e non avere un'eco che risuonasse nei secoli. Il Maestro dei Templari, Jacques de Molay, si nascose proprio in questo monastero per scampare alla morte che gli sarebbe stata inflitta dal re di Francia. Ma chi erano i Templari? I Templari furono dei cavalieri e fecero parte dell'ordine religioso-militare creato a Gerusalemme nel 1119 per proteggere la Città Santa e i pellegrini che vi si recavano a visitarla. Indossavano un mantello bianco con una croce rossa e potevano essere sia laici che sacerdoti. Molto rapidamente si diffusero in tutta Europa e acquistarono sempre più importanza. Ormai ricchi e potenti, arrivarono a prestare denaro a gente comune e, addirittura, a principi. La loro influenza non fu vista di buon occhio tanto che, nel 1314, Filippo IV detto il Bello, re di Francia, istituì un grande processo nel quale fece condannare al rogo proprio il Grande Maestro Jacques de Molay. Qualcuno racconta però che il Maestro non fu bruciato a Parigi ma trovò la salvezza per essersi nascosto nell'abbazia di Carlopoli. Chissà quanti altri misteri si sono consumati fra le mura di quest'abbazia che ha visto passare personaggi illustri come Jacques de Molay, senza dimenticare il filosofo Bernardino Telesio, Gioacchino da Fiore e tutte le persone comuni che hanno partecipato alla vita monastica del tempo.

Per chi adora passeggiare nella natura, è imperdibile l'appuntamento con le "Camminate Gioachimite". Si tratta di un percorso a piedi, lungo 60 Km, che ripercorre le tappe e i luoghi più importanti della vita di Gioacchino da Fiore, un teologo e scrittore che visse nel XII secolo. Nel 2017 si è giunti alla terza edizione dell'incontro che fino ad ora ha raccolto tanta gente, a caccia di avventure all'aria aperta o alla ricerca di spiritualità, immersa nella pace della Sila. Lungo il sentiero si passerà per Celico (CS), il luogo di nascita di Gioacchino Da Fiore, e per Carlopoli (CZ), dove egli fu Abate dell'Abbazia di Santa Maria di Corazzo. Altre tappe significative sono Jure Vetere, che dista pochi chilometri da San Giovanni in Fiore (CS), la località dove Giacchino fondò la sua prima abbazia, distrutta a causa di un incendio, e San Giovanni in Fiore, dove i seguaci di Gioacchino fondarono l'Abbazia Florense. Non si può dimenticare il luogo dove Gioacchino si spense il 30 marzo 1202, San Martino di Giove in Canale, località di Pietrafitta (CS). Ma se la storia di Gioacchino da Fiore vi sembra così lontana negli anni, vi stupirete ancor di più nel sapere che nei pressi dell'abbazia, sono stati rinvenuti reperti archeologici dell'età del rame (III millennio a.C.). Carlopoli è il luogo ideale per i piccoli Indiana Jones che hanno voglia di esplorare. Chissà che non siate voi i prossimi scopritori di tesori antichissimi che sono ancora nascosti su tutto il suo territorio? Carlopoli vi aspetta!

LO SAPEVI CHE ?

La felce gigante di Polia

Lungo i crinali del Massiccio delle Serre, in una posizione quasi equidistante fra i due mari calabresi, si trova un piccolo borgo, colonizzato dai greci tra il 750 e il 525 a.C , Polia.

Nel suo territorio ha trovato il suo habitat naturale una pianta spontanea molto rara, la felce bulbifera (woodwardia radicans) .

E' una felce gigante la cui origine risale al periodo Terziario ed appartiene alla famiglia delle Blachinaceae.

È tipica rappresentante di una flora tropical-montana che 70 milioni di anni fa caratterizzava le aree montuose di molte regioni del Mediterraneo e, poiché è una delle poche testimonianze di quell'antica flora, è oggi da considerarsi un vero e proprio "fossile vivente".

Trovi di più sul sito www.bibliotecapubblicadavoli.it, nella sezione "Percorsi Culturali"

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Non soltanto un patrimonio librario che conta 80.000 volumi...
Anche una fornitissima biblioteca digitale!

Visita
www.bibliotecapubblicadavoli.it

CALABRIA, PRIMA ITALIA

Libri, documenti, testimonianze sull'origine del nome ITALIA, dalla sua espressione geografica fino al progetto politico di nazione.

Il fumetto è oggi adulto, ma è un giovane adulto, capace ancora di entusiasmarsi e di sognare e capace altresì di far riflettere, o di far ricordare

FUMETTI IN BIBLIOTECA

Rassegna di fumetti che hanno accompagnato l'adolescenza degli adulti di oggi

BIBLIOTECA PUBBLICA DAVOLI

VENITE A VISITARE LA NOSTRA MOSTRA DAL 25 AL 30 SETTEMBRE 2023 DALLE ORE 16,00 ALLE ORE 19,30

Migliaia di libri digitali da prendere in prestito per 1 ora (rinnovabile ogni ora) o per 14 giorni, con un semplice click.
Sono disponibili libri in ITALIANO, FRANCESE, INGLESE, SPAGNOLO, TEDESCO.

Biblio Rai Radio 3

AUDIOBIBLIOTECA

Grazie al contributo di **Rai Radio 3** è stato possibile realizzare questa importante audio biblioteca, composta da tantissimi audiolibri ed importanti contenuti didattici realizzati dalla **Rai** con la collaborazione del **Ministero dell'Istruzione** e dell'**Istituto Treccani.**

Biblio Rai Scuola

VIDEOBIBLIOTECA

Grazie alla disponibilità e al contributo di **Rai Scuola** è stato possibile realizzare questa importante video biblioteca, dedicata alla scuola con importanti **contenuti didattici** realizzati dalla **Rai**

Biblio Rai Cultura

VIDEOBIBLIOTECA

Ci
Cinema

Grazie alla disponibilità e al contributo di **Rai Cultura** è stato possibile realizzare questa importante video biblioteca, con approfondimenti culturali su Arte, Letteratura, Storia, Filosofia, Musica, Cinema, Teatro, Danza, Scienza

Calabria, fatti e misteri, storia e personaggi

Un patrimonio storico-culturale da preservare

SCOPRIAMOLO INSIEME

Biblioteca Pubblica Viale Kennedy 61/A Davoli Marina (CZ)
tel. 0967 231685 biblioteca@vincenzianidavoli.it

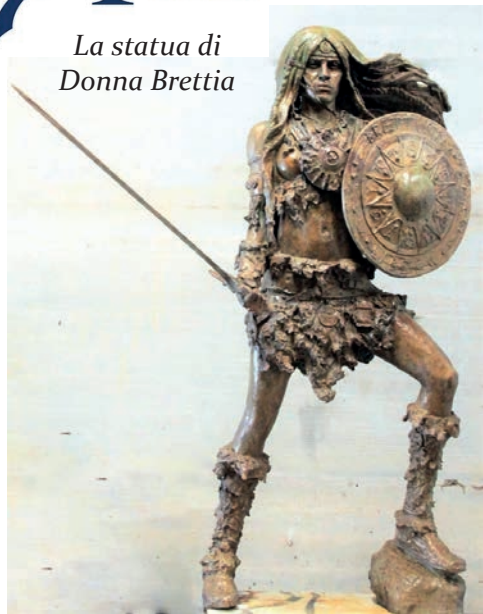
FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Giovedì, 12 Ottobre 2023

n.5

In Primo Piano

La statua di Donna Brettia

Donna Brettia
la prima donna guerriera del mondo Occidentale

Donna Brettia è in assoluto la prima donna guerriera nella storia del mondo Occidentale. Dopo di lei, con quattro secoli di ritardo, c'è la britannica Boadicea o Budicca che, nel 54 d.C., cercò, senza successo, di liberare l'isola da Romani. Una donna di eccezionale valore, che non ha ricevuto il dovuto riconoscimento nella storia dei popoli perché mai nessuno storico si è occupato di lei: la donna Brettia che, nel 356 a.C., ha condotto i **Bruzi** a liberarsi del giogo della servitù per conquistare la libertà. La sua colpa fu di appartenere ad un popolo , i Bruzi, che i Romani bollarono come un popolo di traditori, di inaffidabili, di teste dure, di banditi di strada, solo perché, per tre secoli, non vollero sottomettersi alla loro potenza. Eppure tra le due donne guerriere c'è stato un diverso trattamento storico. Boadicea, sconfitta sul campo di battaglia, ha vinto nella storia. Gli inglesi, infatti, l'hanno dichiarata eroina delle libertà inglesi e le hanno innalzato una statua sul Manchester Bridge (ponte di Manchester), a lato del Parlamento inglese, ad imperitura memoria. Donna Brettia, vittoriosa sul campo di battaglia, ha perso nella storia, a causa dell'Impero Romano, che detestava i Bruzi, e le fu destinato l'oblio totale.

Nel centro storico di Cosenza è stata installata una scultura in bronzo, raffigurante Donna Brettia, realizzata da Eva Riquelme Jimenez.

Il libro di oggi

La Biblioteca consiglia...

a cura di Aldo Marcellino

Presente in biblioteca

Il movimento del mondo
di Parag Khanna

Il nuovo, attesissimo saggio di uno degli intellettuali più influenti al mondo.

«Il libro di Parag Khanna è ideale per comprendere il grande piano cinese, e tante altre cose» - Federico Rampini, la Repubblica

«Il politologo indiano è sulla cresta dell'onda già da quasi 10 anni con le sue analisi geopolitiche: previsioni per alcuni convincenti, per altri controverse, e che fanno sempre discutere». - Massimo Gaggi, La Lettura – Corriere della Sera

Dove vivrai nel 2030? Dove si stabiliranno i tuoi figli nel 2040? Come sarà la mappa dell'umanità nel 2050?

Il coronavirus ha imposto il lockdown più severo della Storia, congelando completamente la migrazione internazionale. Eppure tutte le forze che costringono le persone a sradicarsi stanno accelerando: carenza di manodopera, sconvolgimenti politici, crisi economiche, evoluzioni tecnologiche e cambiamenti climatici. Dalla Cina all'Africa al Messico, il mondo intero tornerà presto in movimento. Nove milioni di americani, un numero record, vivono all'estero, ma gli Stati Uniti sono ancora una delle principali destinazioni per i migranti. I flussi verso i paesi in via di sviluppo mostrano la crescita più rapida, con i lavoratori che attraversano l'Africa, il Medio Oriente e l'Asia.

Innovazione e futuro

Innovazione e futuro
a cura di Palmiro Lo Giacco

Sentinel, futuristico laboratorio sottomarino

Gli scienziati studieranno gli oceani vivendoci dentro, grazie alla base sottomarina Sentinel

Entro il 2027, Sentinel, un futuristico laboratorio scientifico nelle profondità oceaniche permetterà di approfondire lo studio della vita sottomarina con il minimo impatto sull'ambiente.

Verrà costruita la prima Stazione internazionale per gli Oceani: un'innovativa base sottomarina in grado di operare fino a 200 metri di profondità. Si chiamerà Sentinel, e il primo insediamento dovrebbe essere pronto nel 2027 a largo delle coste di Chepstow (Galles).

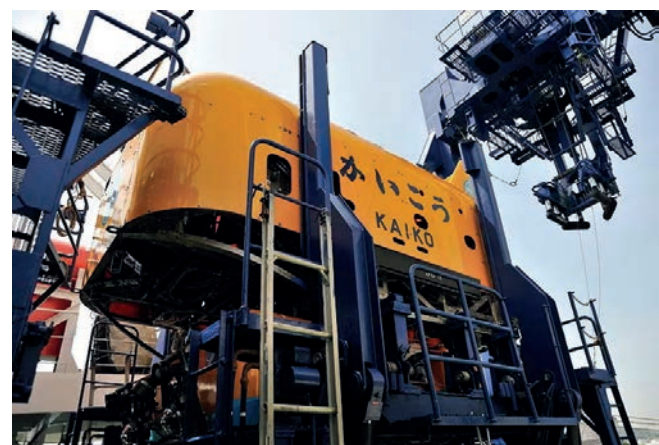
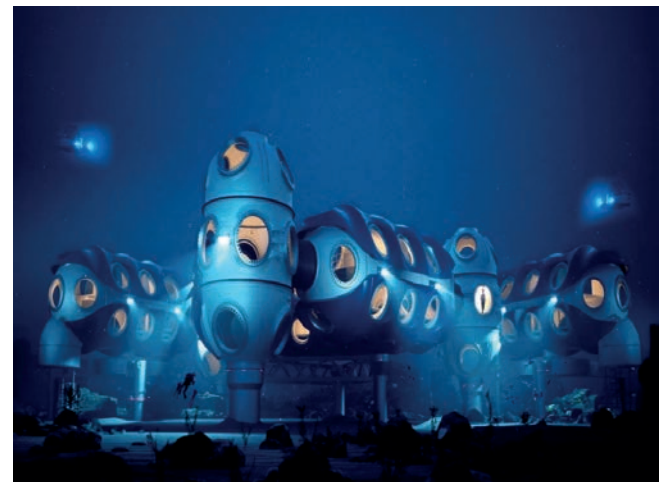
Il fine è quello di permettere a un gruppo di scienziati di vivere per settimane nelle profondità della cosiddetta "zona epipelagica", ossia quella più ricca di vita acquatica. La permanenza a bordo della stazione – di proprietà dell'azienda DEEP Research Labs, specializzata in tecnologia ed esplorazione oceanica – non sarà però consentita per più di 28 giorni consecutivi, per salvaguardare fisiologia e psicologia del personale addetto.

L'OCEANO A PORTATA DI MANO.
L'importanza di realizzare una stazione sottomarina permanente è stata spiegata da Steve Etherton, presidente della DEEP: «Abbiamo bisogno di preservare gli oceani, e per farlo dobbiamo capirli a fondo». In effetti, i primi 200 metri di profondità sono cruciali per la loro comprensione, poiché direttamente irradiati dai raggi solari nonché popolati dalla stragrande maggioranza della fauna marina conosciuta.

Oggi gli scienziati possono fermarsi in questa fascia, grazie ai batiscafi, soltanto per qualche ora alla volta, ma con Sentinel potranno farlo ben più a lungo.

PROGETTO VISIONARIO.
Questa futuristica base scientifica sarà modulare ed espandibile, potenzialmente senza limiti.
Ogni elemento, infatti, può essere collegato ad altri simili, mantenendo la propria autosufficienza e consentendo il trasporto, l'implementazione e il recupero a fini manutentivi dei componenti in qualsiasi momento.
I moduli più grandi sono quelli abitativi, dotati di spazi comuni, uffici e aree relax, tutti ricchi di oblò per poter godere della visione delle profondità marine. Questi saranno collegati ad altri più piccoli che ospiteranno laboratori, acquari e locali tecnici, oltre alle aree di attracco per i sommergibili-shuttle che faranno la spola con la terraferma.

PROGETTO AMBIZIOSO.

Per quanto riguarda la sicurezza, Sentinel sta collaborando con la società DNV, un ente terzo che per la prima volta certificherà un habitat sottomarino, in modo tale che il sistema, una volta testato, possa essere replicato in ogni parte del mondo. L'unica area grigia, al momento, resta quella finanziaria: i costi dell'operazione non sono stati resi noti per ragioni di riservatezza e di... sensibilità commerciale.

Le origini greche del dialetto calabrese

Le origini greche del dialetto calabrese - 2 -

a cura di Saverio Carioti

In questa rubrica pubblichiamo alcuni termini dialettali di Davoli e del comprensorio del basso Ionio catanzarese di origine greca tratti da una ricerca del prof. Saverio Carioti.

Faggio - faggìna – faggio giovane - fhagu (faggio) –fhagghja – (faggiòla oppure faggìna, frutto del faggio) - fhamòzzu (faggio giovane)

– Fhagu[1] "faggio": Greco: Rohlfs (Lexicon, pag.532): *φάγος (phàgos) – Faggio – Bova: fàgo m. "faggio"; Calabria: fagu (latino fagus). Fhagghja[2] – Faggiòla, faggìna, frutto del faggio – Rohlfs (Lexicon, pag.538): dal greco φάγος – (phágos) – termine ricostruito - latino fagus – frutto commestibile del faggio – Rohlfs (Lexicon, pag.534): φάλλα (phàlla) – termine trascritto – Bova: fadda, Reggio (Palizzi) fádda, Catanzaro (Cortale) fáda, (Vibo) fája 'frutto del faggio'.

Verbo derivato **mpagghjara[3]** (p > ϕ per la posizione davanti a /m/) – in altri dialetti con il significato di "ingrassare" che spiega il significato dell'espressione "*chi mangiasti, fagghja?*" domanda rivolta a persona incontrata dopo qualche tempo e ritenuta ingrassata.

La derivazione risale alla consuetudine di portare i maiali nel faggeto per farli mangiare "a fhagghja", che, avendo un alto contenuto di olio, ne favoriva l'ingrassamento.

Da questa caratteristica il termine assume anche il significato di "ingrassare". Una persona o un bambino che si è ritirato dal gioco perché ha finito i soldi, subito dopo ritorna dicendo "mi mpagghjai" perché qualcuno gli ha dato dei soldi; quindi, questo termine assume il significato traslato di "danaro". Dallo stesso etimo deriva il sostantivo "**mpagghjata[4]** "damigiana ricoperta da un intreccio di vimini".

Fino a pochi decenni addietro non erano in uso i rivestimenti in plastica di protezione delle damigiane da eventuali contatti esterni che pregiudicavano l'integrità del vetro.

A tale scopo provvedevano i mastri cestai che rivestivano le damigiane con l'intreccio di vimini che ne aumentava le dimensioni esterne e, quindi, le "ingrassava" per "ingrossare". Un altro termine che deriva dallo stesso etimo è **fhagghiara[5]**, che ha il significato opposto a "**mpagghjara**", cioè "non avere danaro".

Nel gioco del tresette quando un giocatore tra le carte a lui assegnate non è presente nessuna carta di un seme, deve dichiarare "*fhagghiu a nu palu*"; con lo stesso significato ad una persona che va al bar con gli amici e non ha mai i soldi per pagare le consumazioni si diceva scherzosamente "tu fhagghji sempra a nu palu!" (u palu e dinari). Il significato è "quando arriva il tuo turno di pagare, non hai mai i soldi".

Note:

1) In altra parte di questa ricerca ho parlato dell'originalità del dialetto davolese e della capacità espressiva della comunità; ne abbiamo una prova in questo caso. Nel lessico del dialetto davolese entra il termine "fhagghja" che, in senso traslato, assume il significato di "ingrassare" e, poiché "grasso" è sinonimo di "ricchezza", assume anche il significato di "danaro". Il termine è comune a tutti i dialetti delle comunità della Magna Grecia. Dal termine originario vengono coniati i verbi "fhagghjara" e "mpagghjara" (con aggiunta del suffisso /in/, greco εν = dentro) con il significato rispettivamente di "non avere danaro" e "avere danaro" e un altro termine con l'aggiunta del suffisso "ata" al verbo mpagghjara ottenendo mpagghjata . Questi termini derivati con modifiche morfologiche e semantiche sono specifici del dialetto davolese e dimostrano la sua originalità. Molto probabilmente le altre comunità hanno coniato, secondo le proprie esigenze espressive, altri termini con significati diversi e quindi anch'essi originali.

2) - Rohlfs al termine φηγός (pag.538) rimanda a *φάγος (termine ricostruito) – Il vocabolario riporta φηγός – dorico φαγός – La domanda spontanea sarebbe: perché non accetta nessuno dei due termini greci e ne ricostruisce un terzo? La risposta è la seguente: 1) non può accettare il termine φηγός perché appartiene al dialetto ionico attico mentre lui è convinto che i dialetti della Magna Grecia derivano dal dialetto dorico. 2) Non accetta il termine dorico perché il suo accento sull'ultima sillaba non corrisponde a quello dei vari termini dialettali che hanno l'accento sulla penultima sillaba. Per questo motivi ricostruisce il terzo termine φάγος che differisce dal dorico solo per l'accento.

3) Il termine φάλλα (phàlla) è un termine trascritto, cioè, corrisponde alla trascrizione dei suoni dei termini dialettali con lettere greche, nella convinzione che quel termine è stato in uso nell'antichità ed è andato disperso nel corso dei secoli. Come si può osservare le prime due lettere (φά) corrispondono al termine greco e a quello dialettale, variano le due λλ per effetto della cacuminalizzazione in alcuni (dd) e della palatizzazione in altri (gghj oppure j).

4) Infine, è da notare accanto all'evoluzione morfologica del termine, quella semantica: fhagghja "frutto del faggio" > ingrassare > "avere danaro" (mpagghjara) oppure "non avere danaro" (fhagghjara) > "ingrossare" (mpagghjata).

Faggio giovane - Fhamozzu - Rohlfs (Lexicon, pag.557) - greco χαμόξυος (khamòxuos) – Termine ricostruito – "faggio giovane" – Reggino: fhamòsu, kanòsu, kamùsu; Pianopoli: hamòsu; Dasà: hamosu; Arena e Fabrizia: famuòsu. Mentre nei termini sopra elencati la doppia /λλ/ si è cacuminalizzata, nel dialetto davolese si è palatizzata.

Vincenzo Scaramuzza

Calabria, anche terra di musica - 4

a cura di Viviana Andreotti

Della casa natale vediamo un discreto portoncino e qualche finestra antica, in una Crotone sempre soleggiata e dolce come doveva essere alla fine dell'Ottocento. Nulla che lasci intendere, a prima vista, che si tratta della casa di Vincenzo Scaramuzza. Nel 1885, l'anno di nascita, Crotone era nel giro dei pochi viaggiatori che arrivavano con il loro bagaglio di lingue e visioni dalla Gran Bretagna o da oltralpe e che, coraggiosamente, si spingevano fino alla punta dello stivale.

Vincenzo Scaramuzza

Della casa natale vediamo un discreto portoncino e qualche finestra antica, in una Crotone sempre soleggiata e dolce come doveva essere alla fine dell'Ottocento. Nulla che lasci intendere, a prima vista, che si tratta della casa di Vincenzo Scaramuzza.
Nel 1885, l'anno di nascita, Crotone era nel giro dei pochi viaggiatori che arrivavano con il loro bagaglio di lingue e visioni dalla Gran Bretagna o da oltralpe e che, coraggiosamente, si spingevano fino alla punta dello stivale.

Era stato il padre Francesco ad avviarlo alla musica. Oggi tutte le informazioni biografiche del grande pianista e didatta calabrese le troviamo on line: sappiamo dei suoi studi a Napoli con Florestano Rossomandi al Conservatorio San Pietro a Majella.

Abbiamo notizie sulla sua insoddisfazione per il posto di Pianoforte Complementare nello stesso Conservatorio, sorpassato da Attilio Brugnoli che aveva vinto il concorso dedicato al compositore russo Anton G. Rubinstein a Parigi, e per questo aveva ottenuto una cattedra di pianoforte principale a Pavia.

In quegli anni - i primi del Novecento - i maestri erano tutti grandi maestri, e anche un prodigio come Vincenzo Scaramuzza avrebbe dovuto attendere il suo turno per una cattedra più prestigiosa.

Senonché il giovane, in parte deluso ma anche legittimamente ambizioso, partì per Buenos Aires dove lo attendeva l'insegnamento del pianoforte al Conservatorio.

Da qui comincia la storia del didatta di enorme prestigio e notorietà, del pianista che dalla Calabria approda in Sudamerica - dove trova un enorme consenso -, della grande Scuola pianistica che da lui discende grazie ad allievi come Bruno Leonardo Gelber e Martha Argerich.

Della scuola pianistica di Scaramuzza oggi si parla molto perché i suoi allievi, seguendo la tradizione, sono non solo eccellenti pianisti ma pure grandi Maestri. Molto casualmente sul web mi sono imbattuta nella clip in cui il pianista Norman Krieger racconta di come Marta Argerich gli abbia risolto un passaggio tecnico ricorrendo ai consigli di Scaramuzza.

Oggi è veramente sorprendente apprendere quanto la Scuola pianistica del Calabrese sia consolidata e rinomata nel mondo, d'altra parte tutti gli appassionati, ma anche gli ascoltatori più superficiali hanno avuto modo di ascoltare la Sonata in re minore K141 di Scarlatti, con i ribattuti psichedelici e sfavillanti di Marta Argerich.

A parte il suo genio indiscusso, il modo di eseguire le note ribattute di Marta Argerich deriva da una delle intuizioni straordinarie di Scaramuzza che le consigliava una "presa" del tasto assai particolare e appropriata, quasi a volerlo afferrare per ottenere un suono chiaro e veloce. Norman Krieger cita le parole che gli sono state riferite da Marta Argerich: Scaramuzza paragonava questo movimento a quello della mantide che afferra con velocità.

Questo è solo un esempio, tra i numerosi tramandati, un po' reali, un po' leggendari, di come Scaramuzza trovasse i termini corretti per insegnare con la parola e col gesto, facendo ricorso alla dimensione verbale e all'esempio al pianoforte.

Un Maestro assoluto, ammirato da pianisti come Rubinstein e Arrau, tanto che nel 2007 la stessa Marta Argerich volle inserire, nella sua - trionfale - tournèe italiana, Napoli e Crotone proprio in omaggio al suo mentore.

Ma Scaramuzza ebbe anche una attenzione particolare verso gli aspetti psicologici legati all'ansia della performance in pubblico, temi rispetto ai quali aveva speciale contezza perché ne soffriva anch'egli.

In una tarda intervista radiofonica, risalente a un anno prima della scomparsa (morì a Buenos Aires nel 1968), il Maestro racconta dei suoi esami al Conservatorio, e del suo concorso per la cattedra di pianoforte davanti a Giuseppe Martucci ed altri noti esponenti della grande Scuola pianistica italiana, e si sofferma sui problemi della relazione col pubblico che ogni concertista vive.

Poi spiega il carattere della sua attività didattica e affronta il problema dell'ansia da palcoscenico convinto che anche un buon maestro non può modificare totalmente il carattere del pianista, precisando che l'ansia è legata a uno speciale tessuto dello spirito del concertista e che nessun intervento può dominarla ma solo mitigarla.

Questa convinzione e, probabilmente, la sua severità e intransigenza nel servire il pubblico lo portarono ad abbandonare le scene molto presto (intorno al 1923).

Nell'intervista, poi, Scaramuzza pronuncia parole molto nette e decise sui suoi pianisti favoriti e sulla loro tecnica, e ci restituisce con la sua voce un tono severo e composto che riflette un carattere deciso e concentrato sul suo ruolo di didatta e sulla musica che egli visse come autentica missione.

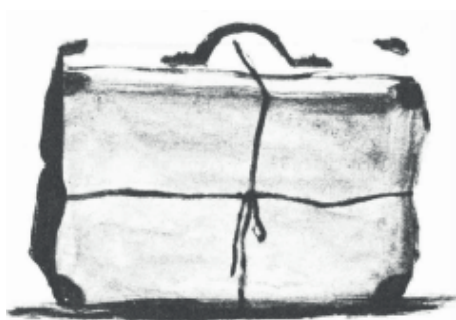
Rosa Oubina de Castro e Sebastiàn Colombo, due tra i suoi più noti allievi in Sud America, svelano nei libri dedicati al Maestro una serie di espedienti e strategie esecutive per superare ogni problema al pianoforte.

Tuttavia, come spiega egli stesso, nulla si fa se non v'è autentico talento.

Fatti, figuri e cosi calabrisi

La Calabria vista da Enotrio - 5

a cura di Palmiro Lo Giacco

Un'originale rappresentazione della nostalgia è nei versi in cui un emigrato calabrese perde volontariamente la propria identità rinnegando il dialetto; il poeta è emigrato in un paese lontano, «***mmenzu a genti chi campa mu guadagna, | duvi no trovu mai nu calabrisi, | duvi la vita mea passa sulagna***»; per via gli sembra di cogliere in un discorso la parlata di Soriano: ***Cu lu cori chi junta, all'ammucciuni nci spiu: – Vui no siti paisanu? Mi guarda: – Tischi-toschi? – E lu cazzuni si menti pemmu parra talianu***. Qui è la rabbia per il dialetto mistificato, per l'accento continentale che si assume di proposito nel tentativo di assimilarsi agli abitanti del luogo in cui si lavora.

U paisanu

Avi n'annu chi staju a nu paisi,
mmenzu a genti chi campa mu guadagna,
duvi no trovu mai nu calabrisi,
duvi la vita mea passa sulagna.
Na dominica nesciu e nta na strata,
vacantuniandu, ncuntru nu cristianu
chi parra cu n 'amicu e a la calata
mi pari di li parti di Surianu.
Cu lu cori chi junta, all'ammucciuni
nci spiu: - Vui no siti paisanu?
Mi guarda: - Tischi-toschi?- E lu cazzuni
si menti pemmu parra talianu.

Il libro è disponibile in digitale sul nostro sito nella sezione EBOOKS

Le Grotte di Zungri

Insediamenti rupestri in Calabria

a cura di Palmiro Lo Giacco

L'Insediamento Rupestre, detto anche "Grotte" ha una superficie di circa 3.000 mq e gli studi circa la sua origine sono tutt'ora in corso.

Due le ipotesi accreditate: colonia fondata da popolazioni orientali, o avamposto produttivo/deposito del vicino Kastron di Mesiano.

Costruito e modificato nel tempo, le tracce più antiche del sito sembrano risalire al VIII-XII secolo. É costituito da decine di unità rupestri in parte scavate nella roccia e in parte edificate, ad uso abitativo, per il ricovero di animali domestici, per la produzione di vino e calce, per l'immagazzinamento di granaglie.
Le Grotte di Zungri(VV) sono immerse in un ambiente naturale magico e pieno di fascino.

www.grottezungri.it

Musaba, Parco Museo Laboratorio

MUSABA è situato nella Vallata del Torbido a sud est del centro abitato di Mammola.
L'area copre una superficie di 7 ettari, di cui parte si trova in prossimità dell'alveo del torrente Torbido.

La collocazione geografica è da considerarsi come una delle fondamentali porte e vie di accesso al territorio protetto dell' Ente Parco Nazionale d'Aspromonte.

MUSABA è un parco museo all'aperto, improntato al principio di Presidio attivo, un vero e proprio parco scientifico con un programma di forte interattività, un parco laboratorio produttivo.

MUSABA è il più suggestivo luogo e progetto culturale presente in Calabria. Un museo parco laboratorio unico nel suo genere, fondato da Nik Spatari e Hiske Maas e in progress dal 1969.

MUSABA è una sorgente d'arte nuova che coniuga lo stile di vita delle botteghe rinascimentali e il dinamismo dei crocevia internazionali dei nostri tempi, grazie alla ricerca di un'armonia arte-architettura-paesaggio e di un dialogo significato-colore-forma.

Il capolavoro del MUSABA è **il Sogno di Giacobbe**, realizzato da Nik Spatari nel 1990-94 e dedicato a Campanella, utopista della Città del Sole, e a Michelangelo, "l'astronauta della Sistina." Un'opera lunga 14 metri, larga 6, alta 9, che si estende nell'abside e nella volta, dell'ex chiesa di Santa Barbara.

L'intero progetto del museo-parco-laboratorio da completare è un'opera d'arte.
Include la **"Rosa dei Venti"** (500 mq), nuova struttura costruita con pietre antiche recuperate dalle rovine dell'ex complesso, travi e legname dei vicini boschi, pavimenti in legno e rivestimenti copertura, interno/esterno con ceramiche ipercolorate.
L'ex Stazione-Laboratorio d'arte (500 mq), centro internazionale per la formazione e luogo di creazione, mito e della fatica dell'invenzione.
La Foresteria (950 mq) realizzata da Spatari nel 2004-2008, il suo capolavoro di arditezza architettonica.

Undici "celle d'arte" per un totale di 22 posti letto e area ristoro funzionali alle varie attività museali. Ciascuna cella è decorata con murales ispirati all'arte moderna e contemporanea. **Il Mosaico,** un'opera musiva monumentale di 1000 mq estesa per tutto il chiostro della Foresteria e espressione della pienezza dell'arte di Spatari. Piccole tessere di un mosaico infinito che è la storia dell'uomo, dalla civiltà sumera fino alla Resurrezione del Cristo, passando per il Vecchio Testamento. Certamente il mosaico monumentale più complesso e articolato dell'arte contemporanea italiana.

Il MUSABA è a Mammola (RC) Italia in Viale Parco Museo Santa Barbara.

www.musaba.org

Nik Spatari e Hiske Maas

Calabria magica

Calabria, miti e leggende - 5 -

a cura di Silvana Franco

Lo zampognaro sulla luna

Dal libro Legendabria di Loredana Turco e Silvana Franco

Chi non ama sognare? I sogni possono diventare realtà!
Basta crederci ed essere tenaci come il giovane zampognaro!

Ecco la leggenda...

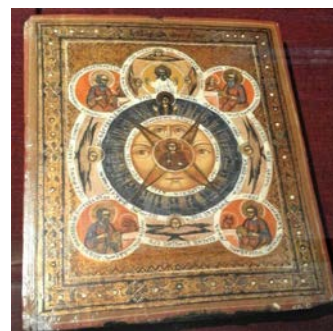
Un ragazzo romantico e sognatore, passava tutto il tempo chiuso in una stanza a perdersi in funambolici pensieri.
Amante della poesia e della musica, decise un giorno di costruire una zampogna con le sue stesse mani. Il ragazzo era così orgoglioso di quella zampogna di pelle di pecora che, una volta iniziata ad usarla, non smise più di suonare. Suonava a tutte le ore del giorno e della notte, anche in casa in presenza della madre, che, povera donna, non ne poteva più di sentire continuamente quella musica nelle orecchie.

A nulla valsero i suoi rimproveri ed esasperata, desiderosa del silenzio assoluto, gli urlò: "Che tu possa perderti e ritrovarti sulla luna!" Il ragazzo non badò a quelle parole e il mattino dopo portò, come sempre, le sue pecore a pascolare in montagna. Conosceva benissimo quei luoghi, per questo non ebbe timore di continuare a suonare mentre camminava ma, passo dopo passo, arrivò così lontano da ritrovarsi proprio sulla luna!

Fu così che lo zampognaro non scese più da lassù e, nelle notti di plenilunio, vi si scorgono l'ombra sua e quella della zampogna, fedele compagna di una vita fatta di sola musica dove il bla bla bla non trova spazio. Forse dovremmo vivere come lo zampognaro, ascoltando le cose belle e meno il chiacchiericcio della gente.

Questa leggenda è di Frascineto (CS), noto per le sue chiese in cui si celebrano le funzioni secondo il rito greco-bizantino.

Per conoscere più da vicino l'arte e la storia legata all'epoca bizantina in Calabria, basta fare un giro al Museo delle Icone e della Tradizione Bizantina in Piazza Albania.

Frascineto è sede di un'antica minoranza arbë eshę ovvero italo-albanese e, chi volesse approfondirne i costumi, può recarsi presso il Museo delle Bambole e del Costume Arbë eshë e ammirare gli originali abiti tradizionali di tutte le comunità albanesi presenti nel Sud Italia

Icona russa nel Museo delle Icone di Frascineto

Eremo Madonna delle Armi di Frascineto

Chiesa parrocchiale di Frascineto

La Gioconda di Calabria

La Gioconda di Calabria a Umbriatico.

Anche la Calabria ha la sua Gioconda, è infatti il nome che Sgarbi ha dato a '**La Madonna con il Bambino**', un affresco di epoca bizantina, risalente all'VIII secolo.

Un tesoro custodito in una piccola Chiesa, Santa Maria delle Grazie nel cuore del borgo storico di Umbriatico

RIMANI SEMPRE AGGIORNATO...

SCARICA IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA DIGITALE
Inquadra il QRCode e visualizza il biblietto da visita digitale della Biblioteca.
Puoi aggiungerlo ai tuoi contatti, condividerlo con i tuoi amici, registrarti.

COME TROVARCI SUL WEB

Il nostro sito

Gruppo FB

Biblioteca Digitale

Profilo Instagram

info 389 0528753

Migliaia di libri digitali da prendere in prestito per 1 ora (rinnovabile ogni ora) o per 14 giorni, con un semplice click.
Sono disponibili libri in ITALIANO, FRANCESE, INGLESE, SPAGNOLO, TEDESCO.

Biblio Rai Radio 3

AUDIOBIBLIOTECA

Grazie al contributo di **Rai Radio 3** è stato possibile realizzare questa importante audio biblioteca, composta da tantissimi audiolibri ed importanti contenuti didattici realizzati dalla **Rai** con la collaborazione del **Ministero dell'Istruzione** e dell'**Istituto Treccani.**

Biblio Rai Scuola

VIDEOBIBLIOTECA

Grazie alla disponibilità e al contributo di **Rai Scuola** è stato possibile realizzare questa importante video biblioteca, dedicata alla scuola con importanti **contenuti didattici** realizzati dalla **Rai**

Biblio Rai Cultura

VIDEOBIBLIOTECA

Ci
Cinema

Grazie alla disponibilità e al contributo di **Rai Cultura** è stato possibile realizzare questa importante video biblioteca, con approfondimenti culturali su Arte, Letteratura, Storia, Filosofia, Musica, Cinema, Teatro, Danza, Scienza

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Giovedì, 19 Ottobre 2023

n.6

Aloysius Lilius
il calabrese che scandisce il nostro tempo

Luigi Giglio, in latino Aloysius Lilius , medico, astronomo e matematico italiano nacque a Psycròn (oggi Cirò (KR) nel 1510 e morì a Roma nel 1574.
Fu l'ideatore della riforma del calendario, su incarico di Papa Gregorio XIII.
Il 4 Ottobre 1582 entrava in vigore il Calendario Gregoriano, che ancora oggi viene usato in tutto il mondo, "rubando" 10 giorni per rimettere in linea il computo del tempo del calendario precedente e la durata dell'anno solare.

Aloysius Lilius

Il 4 ottobre 1582, la gente sperimentò, andando a dormire, un vero e proprio viaggio nel futuro. I giorni compresi tra il 5 e il 14 di ottobre furono letteralmente cancellati dal calendario, e ci si risvegliò la mattina seguente che era già il 15 dello stesso mese. Il 1582 durò di fatto 10 giorni in meno. Questo lasso di tempo fu dichiarato non esistente da Papa Gregorio XIII, che voleva con questa riforma superare lo sfasamento tra il calendario giuliano, introdotto da Giulio Cesare nel 46 a.C. e utilizzato fino ad allora, e l'andamento dell'anno solare, nei confronti dei quali si era, in quel momento, in ritardo.

13

CALENDARIVM
GREGORIANVM
PERPETVVM.
Orbi Christiano vniuerso à Gregorio XIII. P.M. propositum. Anno M. D. LXXXII.

GREGORIVS EPISCOPVS
SERVVS SERVORVM DEI
AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

La bolla papale Inter gravissimas

L'anno solare, infatti, dura precisamente **365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi e non soltanto 365:** il non aver tenuto conto, per secoli, di questo "scarto" aveva fatto cadere l'equinozio di primavera, così come segnato dalle meridiane, l'11 marzo, 10 giorni prima di quanto previsto dal calendario. E di conseguenza anche la data stabilita per la Pasqua. Per recuperare il tempo perduto fu allora presa questa drastica misura, con la bolla papale ***Inter gravissimas,*** frutto di un lavoro di quattro anni in accordo con il medico **Luigi Lilio e l'astronomo Cristoforo Clavio.** Il nuovo calendario gregoriano era molto simile al precedente (con anni di 365 giorni e uno bisestile ogni 4), con la differenza che furono soppressi i bisestili degli anni centenari non multipli di 400.

Il libro di oggi

La Biblioteca consiglia...
a cura di Aldo Marcellino

Presente in biblioteca

La vita è bella, nonostante
di Sveva Casati Modigliani

Andreina, Carlotta, Gloria e Maria Sole sono amiche inseparabili.
Ci hanno appassionato con i loro amori tormentati e i segreti di famiglia, commosso con le loro confidenze e sorpreso con inattesi colpi di scena. Si sono sempre sostenute a vicenda, e ora che sono diventate donne mature hanno acquisito nuove consapevolezze e sono pronte a prendere decisioni che cambieranno per sempre le loro vite.
Quando Carlotta si trova ad affrontare il dolore per un lutto inaspettato, nessuna può capirla meglio di Maria Sole che, dopo aver realizzato il sogno di aprire un asilo nido, sta costruendo un nuovo equilibrio famigliare.
E se Andreina non smette di chiedersi se sia giusto allevare la piccola Viviana senza un padre al suo fianco, Gloria sta rivalutando il suo amore per Sergio, il compagno di sempre.
Tra grandi dolori, ma anche tante piccole gioie, per ognuna di loro c'è in serbo un finale sorprendente. In fondo, la felicità sta nel saper apprezzare quello che si ha perché la vita è bella, nonostante le sofferenze che spesso ci infligge.

Mulini idraulici dello Stilaro

Memorie industriali - 1 -
a cura di Danilo Franco

Il mulino idraulico di tipo "greco"

"Smettete di macinare, o donne che lavorate al mulino; dormite sino a tardi, anche se il canto del gallo annuncia l'alba. Poiché Demetrio ha ordinato alle ninfe di eseguire il lavoro che facevate con le vostre mani, ed esse, saltando giù dalla sommità della ruota, fanno girare l'assale che, con le sue razze rotanti, fa girare le pesanti macine concave di Nisiria."
(Antipatro di Tessalonica. I sec. a.C.).

Il mulino, macchina che utilizzava la forza motrice dell'acqua, fu "inventato" probabilmente in una regione montana dell'Oriente intorno al secondo millennio a.C. e si diffuse rapidamente in tutto l'Occidente grazie, alla facilità di costruzione e alla robustezza che caratterizzava l'impianto.
Il mulino oltre ad affrancare l'uomo nel suo duro lavoro manuale di macinazione dei prodotti agricoli, ha costituito in passato un centro di potere detenuto di volta in volta dal signore di turno e/o dai conventi, i soli che per concessione règia, potevano costruire e avere il possesso i mulini. Attraverso questi opifici, si esercitava il potere fiscale delegando il mugnaio che controllava le produzioni agricole ed esigeva alla fonte le tasse che i contadini dovevano pagare.

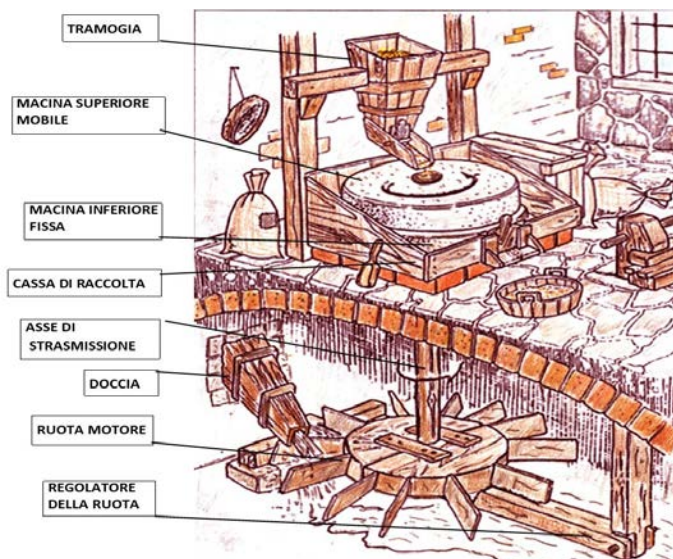
Mulino di tipo "greco"

Mulini idraulici nella vallata dello Stilaro

In Calabria, nella vallata dello Stilaro, nella provincia di Reggio Calabria sul confine ionico con la provincia di Catanzaro vi sono i resti di oltre 20 mulini.
Registri Bizantini e alcune donazioni fatte dai Re normanni alla "Grangia" dei SS Apostoli e ad altri conventi del circondario ci tramandano la loro presenza sul territorio sin dai tempi antichi.
Ruggero il Normanno, donava nel 1094 ad Andrea: "...magister Ecclesiae Sancte Mariae eremitarum...molendinum unum quod fuerat Gannadei et erat in pertinetiis Arsaphiae...".
Ancora Ruggero concedeva ai certosini di San Bruno, terreni, villaggi e colture siti nel circondario di Stilo e Bivongi,"***... concedo pro eandem Ecclesia in dotem Domini Patri Brunoni, ...molendinis, mineris aeris, ferri, e omnium metallorum".***

Mulino "do Regnanti" di Bivongi

I mulini venivano costruiti in sequenza tutti sullo stesso lato del fiume.
Quelli posti più in alto, erano dotati di un "bottazzo" nel quale si raccoglieva la poca acqua a disposizione nel periodo estivo, per poi utilizzala al momento della molitura, condividendola tramite gli acquari, con i mulini che si trovavano più a valle.
I mulini dello Stilaro, come del resto tutti i mulini del tipo "Greco", hanno la caratteristica "doccia", una specie di torre posta alle spalle del mulino. Veniva realizzata con pietre di granito, come pure di granito erano le macine. La sottostante più grande fissa, la soprastante più leggera rotante. Queste, nelle facce a contatto presentavano delle scanalature che partendo dal centro verso l'esterno durante la macinazione, incrociandosi tra di loro provocano la frantumazione del cereale, la cui grossezza veniva determinata grazie ad una puleggia che aveva il compito di aumentare o diminuire la distanza tra le due superfici a contatto.
La velocità di rotazione delle macine veniva regolata aumentando o diminuendo la superficie di contatto tra l'acqua e la ruota palmata, che girando trasmetteva il moto rotatorio alla màcina superiore, e la forza centrifuga della rotazione, espelleva il macinato verso l'esterno che veniva raccolto da una sorta di "cassa ". Sopra le macine in granito era posta la "tramoggia" che aveva il compito di immettere attraverso un foro ricavato nella màcina soprastante il prodotto da macinare.
Le ruote palmate, motore del sistema, posizionate nella parte bassa ruotavano in quanto direttamente colpite dall'acqua che scendeva a pressione dalla "doccia".

La salvaguardia di questi opifici è necessaria ed auspicabile per tutta una serie di argomentazioni di diverso carattere.
Tra queste si pongono prioritari quelli a carattere morale e didattico, in quanto oggi non è possibile non riconoscere ai mulini, che non erano solamente centri di trasformazione agricola, ma veri e propri luoghi di aggregazione e motori culturali, l'importanza che hanno avuto per la crescita della nostra società. Inoltre, con la loro scomparsa non sarebbe possibile tramandare ai posteri le metodologie e le tecniche produttive del nostro passato e della nostra civiltà.

Le origini greche del dialetto calabrese

Le origini greche del dialetto calabrese - 3 -

a cura di Saverio Carioti

In questa rubrica pubblichiamo alcuni termini dialettali di Davoli e del comprensorio del basso Ionio catanzarese di origine greca tratti da una ricerca del prof. Saverio Carioti.

Argagnu – Argagnaru - Vaso, tegame, recipiente di terracotta. Argagnáru: persona che produce argágni: in senso traslato soggetto non affidabile – Rohlfs (Lexicon, pag.3): dal greco   γγεον (anghèion) – diminutivo di angos)– vaso, recipiente – Termine in uso non solo in Calabria, ma anche in Puglia. Otranto: angí “vaso” angía “vasi, attrezzi”, Bova: angí “cattivo soggetto”, neogreco: cacón anghèion “cattivo soggetto” – nel dialetto davolese: argágnu “prodotto generico in terra cotta” (vaso, tegame ecc.), oggetto sconosciuto (chi èsta st’argàgnu? – che cosa è questo “argágnu”?) - “argagnáru” persona che produce “argagni” – in senso figurato: persona inaffidabile. Rohlfs (Lexicon, pag.366) - όργάνιον (orgánion) – “piccolo utensile” - Bova: argáni, Bova: argáña n. pl. ‘vasi di terracotta’, Reggio, Catanzaro: argáñu, pl. argáñi, Piana: agrágñu, Catanzaro: rugáñu, Cosenza: orgáñu, rugàñu, urgáñu, ruváñu “vaso di creta”, Plurale “stoviglie”; Cosenza: ruváñu, Sicilia: argáñu, Napoli: rováña, Bari (Gargano) ruáña, “vaso alto per i bisogni corporali”; Catanzaro (Filogaso, Francavilla Ang.) argáñu, Cosenza: ruváñu “specie di sporta per seccare i fichi”; Sicilia: argáñi, gràñi “vasi di creta”; Taranto: ruáña, ruváña “stoviglie di creta”. Con altri significati: Otranto: argani n. “fune”, argàña, “ta graña” “redini per i buoi”, Lecce, Brindisi: ruáñu, ruváñu, Taranto: ruváña “fune”, “grossa corda”; Lecce: argáinu “castello dell’arrotino”. Salento: ruañáru, Reggio, Catanzaro: argañáru ‘vasellaio’. – Latino: organium; organea “attrezzi in genere”. Dorsa: Rugagnu e urgagnu (Aprigliano), arnese, utensile.

Tijana – oppure tiána - Tegame – Rohlfs: dal greco τάγηνον (tàghēnon) – padella. Tigánu τήγανον (tèganon) – tegame – padella – Calabria: tigánu; Lucania: tigána ‘tegame’, ‘padella’; Sicilia; tigánu; Calabria: tigánu, tijánu, tiánu; Lecce: tiánu; Lucania tijánu; Napoli: tiána; Lazio: tijána; Abruzzo: tiána; Taranto, Gargano: tiána ‘tegame; Sardegna: tiánu; Corsica: tiánu; Toscana: Tegame; Catanzaro: tigánu ‘canestra di giunchi’; Cosenza: tagána ‘grande cesta piana’. Dorsa (La tradizione, pag.37): Tiganu, tegame: τήγανον in tutta la interezza della forma greca. In Grecia anche il verbo τήγανίζω (tēganìzō) con il significato di “friggere in padella”. Bova; tiganíźo, tiganíso; Otranto: tianíźo, dianíźo “io friggo”. Marzano (Dizionario, pag.294: tianu – idem.

Tigáni - Toponimo di una zona della costa riportato nell’elenco delle strade comunali ai N. 21 e 22 – Lo stesso termine è presente nel dialetto di Serrada Fontana (Ischia) tyana. Rohlfs (Lexicon pag.502) dal greco τηγάνιον (tegànion) – neogreco τηγάνι – “piccola padella” – Bova: tigàni “padella di creta”, Otranto: tiàni “teglia di rame rosso”. Dorsa (La tradizione, pag.37): tiganu – tegame – idem - Vedi tijána. Rossi (Etimologia, pag. 26): tiano o tigano “tegame” dal greco τήγνον.

Riflessioni

di Carla Carvelli

Emozioni, sentimenti, aspettative... entriamo con discrezione nell’affscinante mondo dei libri.

Il libro è un amico fedele e prezioso, un custode silenzioso, uno strumento fondamentale per la crescita culturale.
Leggere stimola la mente, riduce lo stress, allena la memoria e il livello di attenzione.

Dicono:
Pirandello: ***“ I libri pesano tanto, eppure chi se ne ciba e li mette in corpo, vive tra le nuvole”.***
Sciascia: ***“Lo puoi mettere a tavola e guardarlo soltanto, ma se lo apri e lo leggi, diventa un mondo”.***

Il libro è un compagno di viaggio che ci segue nel lungo percorso della nostra vita: insegnante negli anni di scuola, amico nella maturità, trasmettendoci, ora conoscenza e cultura, ora emozioni.

E quando un libro arriva in biblioteca, magari alla fine di un lungo percorso, condiviso con il suo “amico”, raggiunge il luogo dove continuerà ad essere custode del sapere e dispensatore di emozioni.

Neil Richard Gaiman, scrittore e sceneggiatore inglese ebbe a dire:
“Una città non è una città senza una biblioteca. Magari pretende di chiamarsi città lo stesso, ma se non ha una biblioteca sa bene di non poter ingannare nessuno.”

Una riflessione:
“Ogni libro, ogni volume possiede un’anima, l’anima di chi lo ha scritto e l’anima di coloro che lo hanno letto, di chi ha vissuto e di chi ha sognato grazie a esso. Ogni volta che un libro cambia proprietario, ogni volta che un nuovo sguardo ne sfiora le pagine, il suo spirito acquista forza.”

FRAMMENTI di Cultura
Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Calabria, anche terra di musica - 5

a cura di Viviana Andreotti

Giacomo F. Milano d'Aragona, Principe e Musico del Regno - 1 -

Era il 2008 quando il poeta e giornalista Franco Dionesalvi riunì un gruppo di studiosi e appassionati per costruire un breve compendio storico, dedicato ad alcuni musicisti calabresi, che sarebbe stato pubblicato negli inserti dal Quotidiano della Calabria.

Ne risultò un volumetto con una veste grafica elegante e accattivante, ma i nomi dei redattori non furono associati agli articoli, sicché sin da subito si crearono confusione e incomprensioni.

Io mi occupai dei nomi più remoti e lontani (dal Martoretta a Jerace, da Milano e Manfroce al Mattei filosofo della musica), assieme ad alcuni altri, vissuti tra Otto e Novecento (Capizzano, Salfi, Serrao). Purtroppo leggendo nel volumetto non si comprende "chi" abbia scritto "cosa", tuttavia fu allora che, grazie alle ricerche compiute, imparai a conoscere ed amare un musicista calabrese straordinario che portò in Francia tutto il talento contrappuntistico della Scuola Musicale Napoletana del Settecento.

È per la grande arte di preludiare che brillano in Francia gli eccellenti organisti, quali sono i Signori Calvière e Daquin, superati tuttavia, l'uno e l'altro dal Principe di Ardore, ambasciatore di Napoli, il quale per la vivacità dell'invenzione e la forza dell'esecuzione, eclissa i più illustri artisti e desta l'ammirazione degli intenditori.

Alla voce Préluder del suo Dictionnaire de Musique del 1768, Rousseau si esprimeva così per manifestare la sua ammirazione nei confronti del musicista e aristocratico calabrese. Il principe rispondeva al nome di Giacomo Francesco Milano D'Aragona ed era nato a Polistena il 4 maggio del 1699 (anche se sulla data di nascita c'è stato per molto tempo qualche dubbio, oggi fugato).

Fu un personaggio rinomato e apprezzato a suo tempo, ma completamente sconosciuto fino ai lavori apparsi negli anni'80 e '90 ad opera degli studiosi Ausilia Magaudda e Danilo Costantini, e ad un convegno tenutosi nel '99 (Giacomo Francesco Milano e il ruolo dell'aristocrazia nel patrocinio delle attività musicali nel secolo XVIII, Polistena-San Giorgio Morgeto, 12-14 ottobre 1999).

Le notizie che riguardano il principe prima di allora sembravano essere assai discordanti, proprio quel Convegno fece luce su alcuni punti cruciali della vita e dell'opera. Sappiamo, per esempio, che Giacomo Francesco Milano fu uno degli allievi prediletti di Francesco Durante a Napoli, che il suo maestro gli dedicò un libro di Sonate e che il suo castello a Polistena - oggi distrutto - era una autentica fucina delle arti e della musica.

Dopo il matrimonio con Enrichetta Caracciolo dei Principi di Sanbuono (o Santobuono), avvenuto il 23 maggio del 1725, Milano cominciò a dedicarsi alle sue due grandi passioni: la diplomazia internazionale e la composizione musicale. Il re Carlo III di Borbone era appena ventiquattrenne quando decise di inviare Giacomo Francesco Milano a Parigi in qualità di ambasciatore del Regno, non solo per la sua cultura e il suo prestigio, ma anche per il suo enorme talento di compositore ed esecutore al cembalo.

In Francia Milano risiedette per lunghi periodi e fu lì, alla corte di Luigi XV, che l'aristocratico incontrò presumibilmente Rousseau e Casanova che ne parla nelle sue memorie (che però sappiamo essere piene di storie "inventate di sana pianta"). Poco tempo dopo il suo arrivo a corte il Duca di Luynes scrive una memoria che porta la data di domenica 22 aprile 1742 in cui si esprime con toni di caloroso entusiasmo per aver conosciuto il grande calabrese.

Avevo spesso sentito parlare della grande perizia al clavicembalo del Principe di Ardore, Ambasciatore delle Due Sicilie, che ha suonato davanti a me due giorni fa con Guignon, famoso violinista del Re. Ciò che lui ha, io credo, al di sopra di ogni altro musicista, è la scienza, la facilità e l'abitudine alla composizione.

Più avanti il duca spiega che il suo modo di comporre è gradevole, ma che nulla è più degno di ammirazione che sentirlo accompagnare gli altri strumenti.

Il principe compose diverse opere, di carattere sacro e profano, che tuttavia non sono giunte interamente fino a noi. Si hanno notizie di un oratorio, Giuseppe riconosciuto, su versi di Metastasio al quale lo legavano sentimenti di stima assai profonda.

Questo libretto è incluso negli scritti metastasiani viennesi, ed ebbe più di 45 messe in musica da parte compositori diversi, Milano fu uno di questi e l'opera si fa risalire ad una data antecedente al 1770.

Del 1734 e del 1735 sono rispettivamente due opere intitolate Betulia liberata e Gioas,Re di Giuda, e poi molta musica sacra tra cui un oratorio dedicato a Maria santissima de' dolori. Sono noti anche i Cori Monodici per il Ridolfo pubblicati a Napoli nel 1729, insomma una quantità di lavori musicali degni di un compositore di prestigio. La biblioteca di Stanford riporta oggi la presenza del Giuseppe Riconosciuto, mentre gli studi proseguono soprattutto all'estero, per esempio a Oxford (Michael Talbot) e in Germania.

Non so, pertanto, quanto si possa concordare con la definizione di musicista e cembalista "dilettante" che alcuni studiosi gli hanno attribuito.

Il principe di Ardore è una figura musicalmente assai lontana dalla temperie musicale popolare, e il suo nome e soprattutto la sua attività di musicista e compositore è rimasta nascosta o esclusivo retaggio accademico, quel che resta della sua produzione meriterebbe di essere pubblicato secondo una riedizione critica che possa far conoscere Giacomo Francesco Milano al pubblico più vasto.

(5)

INTERLOCUTORI.

GIUSEPPE, e BENIAMINO. — *Figliuoli di Giacobbe, e di Rachele.*

GIUDA, e SIMEONE. — *Fratelli di Giuseppe, e Beniamino, Figliuoli di Giacobbe, e di Lia.*

ASENETHA, — *Moglie di Giuseppe.*

THANETE. — *Confidente di Giuseppe.*

CORO *de' Figliuoli di Giacobbe.*

L'Azione si rappresenta in Menfi.

POESIA DEL SIG. ABATE

PIETRO METASTASIO.

A 3 PAR-

(7)

PARTE PRIMA.

Giuseppe, e Thanete.

Gius. NE degli Ebrei germani in Menfi ancora
Nessuno ritornò?
Than. Nessun.
Gius. Mandasti
Ad esplorar le vie?
Than. Molti, ma in vano.
Gius. Pur non è sì lontano (a)
Dalla valle di Mambre
Questo albergo real. Da che partiro
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino.
Than. Io non comprendo
(Signor, perdona) il tuo pensier. Nè parmi,
Che sian pochi Pastori un degno oggetto
Di tante cure tue.
Gius. [Non sa Thanete,
Ch' io son germano a quei Pastori.] Amico
D' esser così schernito
Troppo mi spiacerebbe. Io lor commisi, (b)
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell' antico Giacobbe

A 4 Con-

(a) Gen. cap. 33. vers. 17. (b) Gen. cap. 42. vers. 15. & 16.

Fatti, figuri e cosi calabrisi

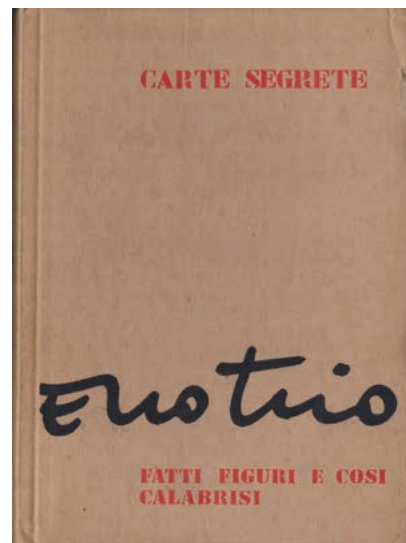
La Calabria vista da Enotrio - 6

a cura di Palmiro Lo Giacco

Da un sonetto, apparentemente banale, un aneddoto di guerra che spiega l'origine dell'espressione irriverente "*cazzuni americanu*"

Cazzuni americanu

Si sì nu fissa, sì m 'povaru cristıanu.
Ma si sì fissa e voi mu futti a mia,
*sì propriu nu cazzuni americanu.**

** L'espressione un po' irriverente tipica di Pizzo risale a un episodio che si verificò durante la Seconda guerra mondiale ,quando i soldati a stelle e strisce arrivarono in Calabria e scoprirono la bontà dei fichi d'india. Ecco cosa accadde. I soldati americani gradirono molto il generoso gesto di un contadino che offrì loro i frutti, tanto che, notte tempo, pensarono bene di andare a fare man bassa dei prelibati frutti e, staccateli dalle pale delle piante, dove pensate li abbiano riposti? Nel petto!*
Il mattino a seguire, il contadino andando nel campo si accorse che nella notte qualcosa era successo alle piante di fichi d'india e ne ebbe l'assoluta certezza quando un ufficiale americano si presentò a lui chiedendo quale fosse il rimedio consigliato per rimuovere le piccole, fastidiosissime spine che il frutto di fico d'india presenta. Ma, la cosa che fece alquanto divertire il contadino, facendolo scompisciare dalle risa all'inverosimile, fu quando vide un buon numero di soldati americani a torso nudo con il petto infiammato e il viso paonazzo.
Eh cazzuni americani! Cazzuni americani*!*

Il libro è disponibile in digitale sul nostro sito nella sezione EBOOKS

Ferdinandea, l'isola che non c'è

L'isola Ferdinandea (***ìsula Firdinandea*** in siciliano; storicamente nota come ***Graham Island*** in inglese e ***île Julia*** in francese) è una vasta piattaforma rocciosa situata a circa 6 metri dalla superficie marina, nel canale di Sicilia, tra Sciacca e l'isola di Pantelleria.
Essa costituisce i resti di un apparato vulcanico che emerse nel 1831, a seguito dell'eruzione sottomarina di un vulcano, che si innalzò dall'acqua formando l'isola, la quale crebbe fino ad una superficie di circa 4 km² e 65 m di altezza.

Essendo composta prevalentemente da ***tefrite***, materiale roccioso eruttivo facilmente erodibile dall'azione delle onde, l'isola Ferdinandea non ebbe vita lunga. A conclusione dell'episodio eruttivo si verificò un rapido smantellamento erosivo dell'isola che scomparve definitivamente sotto le onde nel gennaio del 1832, ponendo fine temporaneamente alle dispute internazionali fra **Regno delle due Sicilie, Francia e Inghilterra**, sorte circa la sua sovranità.
Nel 1846 e nel 1863 l'isoletta è riapparsa ancora in superficie, per poi scomparire nuovamente dopo pochi giorni.
Di essa rimangono solo i molti nomi avuti in seguito alla disputa internazionale: **Giulia, Nerita, Corrao, Hotham, Graham, Sciacca, Ferdinandea.**

L'isola Ferdinandea in un dipinto di Camillo De Vito

Orme dimenticate

Attraverso la Calabria sconosciuta - 5-

a cura di Silvana Franco

Grotta delle Ninfe di Cerchiara (CS)

Si tratta di un complesso termale conosciuto dai greci all'epoca della fondazione di Sybaris.
Il luogo, secondo la leggenda, ospitava il talamo della ninfa Calipso, figlia di Atlante, colei che tra le pagine dell'Odissea tenta di sedurre Ulisse e di convincerlo a non cercare di raggiungere Itaca.
Il bagno nell'acqua sulfurea a circa 30 gradi e i suoi fanghi spalmati sul corpo, avevano un grande effetto liberatore di ogni traccia di ruvidezza o di malattia della pelle. Per questo sorprendente effetto credevano che l'antro fosse abitato dalle ninfe chiamate lusiadi, perché liberatrici di ogni problema di salute.

La Grotta delle Ninfe ci è nota dal punto di vista archeologico attraverso una collezione conservata al Museo dei Brettii e degli Enotri di Cosenza, composta da un centinaio di lucerne romane e da 35 monete in bronzo.

Le lucerne, prodotte a stampo in varie forme ascrivibili al I-II secolo d.C., presentano in gran parte una decorazione nel disco centrale (Atena, Ercole, Pegaso, Vittorie alate, maschere teatrali, animali, gladiatori, motivi vegetali) e, in alcuni casi, anche il marchio di fabbrica.

Le monete sono quasi tutte combuste e non identificabili, ad eccezione di due esemplari con testa di imperatore riconducibili ad età giulio-claudia (27-68 d.C.) o flavia (69-96 d.C.).

I dati cronologici così ricavati, l'entità numerica delle lucerne e la presenza della sorgente di acqua sulfurea nella grotta fanno ipotizzare che possa trattarsi di un deposito votivo.

L'angolo dei bambini

Filastrocche per l'infanzia - 5 -

a cura di Maria Rosaria Ruocco

Mamma mia, che confusione!

C'era una volta un paese lontano
Ch'era regnato da un sire assai strano
Era simpatico e molto affabile
Ma di memoria era assai labile
Aveva in testa una gran confusione
E mescolava fatti e persone
Quando le fiabe raccontava a suo figlio
Gli provocava mentale scompiglio
A nessun personaggio assegnava il suo ruolo
E non lo faceva di certo con dolo.
Diceva convinto di narrare il vero
E senza alcun dubbio era sincero
Ma nei suoi racconti, piaccia o non piaccia,
Di un filo logico non c'era mai traccia:
Erano sette i porcellini
Che mangiavano tutti i bambini
Mentre l'orco che era buono
Alla matrigna chiedeva perdono;

Cenerentola nel bosco
Incontrò un tipo losco
Era il principe Aladino
Che faceva un pisolino
Lo baciò e in un batter d'occhio
Diventò un bel ranocchio;
Cappuccetto andava al ballo
Non con scarpe di cristallo
Ma con due neri stivali
Dai poteri eccezionali:
avrebbe di certo trovato marito
anche se a lungo avesse dormito;
Hansel e Gretel, marito e moglie,
Della pensione eran alle soglie
Avevano modi davvero villani
E chiesero aiuto ai quattro nani
Che erano alti e gran vagabondi
Due un po'ricci e due un po'biondi
Quei bei capelli eran solo parrucche
La fata Turchina li trasformò in zucche.

Alì Babà ogni mattino
Domandava a Pollicino
Quale re fosse più snello
Forse lui o suo fratello?
Rispondeva l'interpellato
Con un tono contrariato
"Tutti e due siete ciccioni
Senza troppe discussioni:
Non vi saziano nonna e lupo
Mangereste anche un pupo!"

Calabria magica

Calabria, miti e leggende - 6 -

a cura di Silvana Franco

La leggenda del cedro Kosher

Dal libro Legendabria di Loredana Turco e Silvana Franco

Le autrici del libro Legendabria nella sinagoga di Serrastretta

Quando gli Ebrei furono schiavi in Egitto, il profeta Mosè cercò di liberare il suo popolo guidandolo in un lungo viaggio nel deserto, durato più di quarant'anni. Tanti furono i miracoli che compì durante il suo cammino e un bel giorno Dio gli ordinò di celebrare il Sukkoth (o Sukkòth), la festa delle Capanne, ovvero il festeggiamento del ricordo del periodo trascorso in esilio, durante il quale il popolo sostava proprio in delle capanne. Gli ingredienti necessari per la cerimonia erano quattro: il mirto, il salice, la palma da dattero e il cedro che dovevano essere auto radicati e quindi puri, "kosher" nella lingua ebraica. Per puro si intende un frutto perfetto, senza macchie e dalla punta intatta quando viene staccato dalla pianta. Era naturalmente impossibile trovare il cedro nel deserto e dopo tanto pensare, Mosè decise di mandare i suoi uomini in Calabria, viaggiando su una grande nuvola che sembrava zucchero filato, dove si coltivava e si coltiva ancora adesso il cedro più puro che si possa trovare. Il cedro cresce anche in altri territori del mondo ma è qui che viene principalmente coltivato, lungo la Riviera dei Cedri nel cosentino tirrenico, tra Belvedere Marittimo e Tortora con al centro il paese di Santa Maria del Cedro, che prende il nome proprio da questo frutto dalle proprietà uniche. Se anche Mosè ritenne che il nostro fosse il cedro migliore che potesse esserci, cosa aspettate a scoprirne la sua essenza? Potete mangiarlo, berne il succo, utilizzarne la frutta candita per fare dolci dal sapore eccezionale, fare liquori. Ma i suoi usi non si esauriscono qui. Che siate di passaggio alla Riviera dei Cedri o decidiate di recarvici per raccogliere il cedro più famoso della storia, non rimarrete delusi dall'ennesimo regalo che la Calabria vi dona.

SANTA MARIA DEL CEDRO

Naturalmente il paese del cedro, nel cosentino tirrenico, non poteva non avere un museo ad esso dedicato! Troverete notizie sulla sua storia, sulla sua produzione e sull'importanza che il prezioso frutto riveste nelle tradizioni ebraiche. Ogni anno, tra luglio e agosto, rabbini di tutto il mondo si ritrovano a Santa Maria del Cedro per scegliere il cedro autentico, senza imperfezioni, destinato al rito del Sukkoth (Sukkòth). Nella Bibbia viene citato 70 volte e viene definito come il frutto dell'albero più bello. Nel territorio di Santa Maria del Cedro, in frazione Marcellina, si hanno resti della civiltà magnogreca. Si tratta dell'antica città di Laos, fondata dai Sibariti nel VII secolo a.C. e oggi diventato un Parco Archeologico. Molti reperti si trovano al Museo Archeologico di Reggio Calabria. Da visitare a Santa Maria del Cedro sono pure i ruderi del castello e della Chiesa di San Michele di Abatemarco, un borgo abbandonato.

LO SAPEVATE CHE...

L'unica sinagoga ebraica attiva in Calabria si trova a Serrastretta (CZ) ed è guidata da una donna, Barbara Aiello, unica rabbina in Italia. Suo padre, reduce della terribile esperienza del campo di concentramento, prima di passare a migliore vita, consigliò a Barbara di fare qualcosa per gli ebrei in Italia. Ella fece gli studi per diventare rabbina e fu ordinata nel 1999 e nel 2006 aprì la sinagoga insieme a suo marito, che ha il nome "Ner Tamid del Sud" (Luce Eterna del Sud). E' stato proprio il marito di Barbara ad accoglierci affettuosamente oggi, a mostrarci i vari candelabri a 3, 5, 7 e 9 candele (rispettivamente usati per festeggiare lo "Shabbat", a ricordare il "Pentateuco", i giorni della settimana, la festa della luce), gli "Shofar", cioè le corna usate come strumento musicale per annunciare le festività religiose, i rotoli di pergamena della "Torah" scritti a mano per leggere i quali si usa uno strumento simile ad una piccola bacchetta che finisce a forma di mano per evitare che l'inchiostro, nel corso degli anni si sbiadisca, i tessuti che si indossano durante le cerimonie, simili ai "vancali" di Tiriolo, con le strisce blu, colore importante per gli ebrei e altre cose presenti in una sinagoga. Lei appartiene all'ebraismo "progressista", una corrente nata in Germania nel secolo scorso che ha come obiettivo quello di ridurre le numerose prescrizioni della legge ebraica tradizionale. Nei mesi di primavera ed estivi, arrivano a Serrastretta molte persone da tutt'Italia, ma anche dall'estero, soprattutto dagli Stati Uniti, dove Barbara è nata, per celebrare varie funzioni religiose, come il "Bar mitzvah" (che segna il passaggio dei bambini a 13 anni e delle bambine a 12 anni alla responsabilità degli adulti e all'ingresso nella comunità ebraica), matrimoni o altro.

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

RIMANI SEMPRE AGGIORNATO...

SCARICA IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA DIGITALE
Inquadra il QRCode e visualizza il biblietto da visita digitale della Biblioteca.
Puoi aggiungerlo ai tuoi contatti, condividerlo con i tuoi amici, registrarti.

COME TROVARCI SUL WEB

Il nostro sito

Gruppo FB

Biblioteca Digitale

Profilo Instagram

info 389 0528753

Migliaia di libri digitali da prendere in prestito per 1 ora (rinnovabile ogni ora) o per 14 giorni, con un semplice click.
Sono disponibili libri in ITALIANO, FRANCESE, INGLESE, SPAGNOLO, TEDESCO.

Biblio Rai Radio 3
AUDIOBIBLIOTECA

Grazie al contributo di **Rai Radio 3** è stato possibile realizzare questa importante audio biblioteca, composta da tantissimi audiolibri ed importanti contenuti didattici realizzati dalla **Rai** con la collaborazione del **Ministero dell'Istruzione** e dell'**Istituto Treccani.**

Biblio Rai Scuola
VIDEOBIBLIOTECA

Grazie alla disponibilità e al contributo di **Rai Scuola** è stato possibile realizzare questa importante video biblioteca, dedicata alla scuola con importanti **contenuti didattici** realizzati dalla **Rai**

Biblio Cultura
VIDEOBIBLIOTECA

Mu Musica | Ci Cinema |

Grazie alla disponibilità e al contributo di **Rai Cultura** è stato possibile realizzare questa importante video biblioteca, con approfondimenti culturali su Arte, Letteratura, Storia, Filosofia, Musica, Cinema, Teatro, Danza, Scienza

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Giovedì, 26 Ottobre 2023

n.7

Quando Catanzaro era la “*Città della seta*”

L’arte della seta conobbe da tempi antichi periodi di grande splendore in Calabria, quando in molti territori erano diffusi la coltivazione dei gelsi e l’allevamento del baco da seta, dal carattere femminile e familiare, e quindi la tessitura dei preziosi filati, che ebbe il suo centro a Catanzaro. Secondo un’affascinante ipotesi il nome attuale della città proviene addirittura dal termine greco Katartarioi, ovvero filatori di seta. Il primo documento certo sull’arte della seta in Calabria data 1050: è un rogito notarile citato dallo storico francese Andrè Guillou in cui si legge che fra i beni della Curia reggina figura un campo di migliaia di gelsi.

Il primo prototipo di telaio fu realizzato nella seconda metà del Quattrocento da un tessitore catanzarese, noto come Jean le Calabrais, Giovanni il Calabrese, a Lione in Francia, dove era stato invitato da Luigi XI che aveva intenzione di impiantare in loco un’industria di manifattura tessile. Un esemplare del telaio, all’epoca un po’ boicottato dal mondo dei tessitori francesi in quanto si temeva che potesse far perdere posti di lavoro, è custodito oggi nel Museo delle arti e dei mestieri a Parigi.

Nel 1519, otto anni prima di Firenze, furono pubblicati gli Statuti dell’Arte della seta di Catanzaro, la prima raccolta delle norme tecniche e amministrative per le aziende seriche, tuttora conservata presso la Camera di Commercio. Catanzaro presto divenne «Città della seta».

Ancora oggi rimangono le tracce degli antichi splendori in tutte le chiese del posto, dove si possono ammirare ancora i preziosi manufatti, e nei toponimi cittadini: Via Gelso Bianco, Via Filanda, Vico delle Onde.

Il CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA DI CATANZARO, dopo cinquanta anni dalla prima pubblicazione, ripubblicò nel 1929,con la fattiva collaborazione del comm. Cesare Sinopoli, "GLI STATUTI DELL'ARTE DELLA SETA".

La pubblicazione, che riporta i contenuti di quel prezioso ed antico documento, è presente nella nostra biblioteca

Capitoli Ordinazioni e Statuti dell’Arte della Seta : : : : : in Catanzaro : : : : : : : :

preceduti da una relazione sulla origine progresso e decadenza della Arte della Seta in Catanzaro del Segretario della Camera di Commercio FILIPPO MARINCOLA S. FLORO con note ed appendice di CESARE SINOPOLI

Tipo-Editrice Bruzia - Catanzaro - 1929

CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA DI CATANZARO

Jesus-Maria-Vitalianus

Capitoli, Ordinationi et Statuti da osservarsi da quelle Persone che esercitano la nobilissima Arte della Seta in Catanzaro

TIPO-EDITRICE BRUZIA - CATANZARO 1929

APPROFONDIMENTI SUL NOSTRO SITO, NELLE SEZIONI “E BOOKS” E “PERCORSI CULTURALI”

Il meccanismo di Antikythera

Tecnologia del passato

a cura di Palmiro Lo Giacco

Meccanismo di Antikythera, uno strumento antico venuto dal futuro

Il meccanismo di Anticitera, conosciuto anche con il nome di Antikythera, è uno strano oggetto risalente al I secolo a.C. Questo manufatto archeologico rappresenta una delle maggiori scoperte dal punto di vista tecnico-scientifico. Al primo sguardo sembra realmente un oggetto proveniente dal futuro, niente fa pensare che gli Antichi Greci potessero essere in grado di costruire una macchina così precisa e sofisticata. Ma così fu.

I dettagli

La scatola probabilmente era di legno e fungeva da telaio per ospitare tre quadranti. Uno posizionato anteriormente e due posteriormente. Solo uno dei tre quandranti risultò però comprensibile, quello anteriore, che mostrava il movimento del Sole e della Luna in realzione alle costellazioni dello zodiaco. Questo oggetto però mostrava molto di più agli utilizzatori dell'epoca. Descriveva il tramontare e il sorgere di alcune stelle e costellazioni e il moto dei cinque pianeti allora conosciuti, Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno.

Il meccanismo di Anticitera mostrava anche il rapporto del moto siderale della Luna rispetto al Sole, le lunazioni, il Ciclo Metodico di 235 mesi sinodici (che corrispondono a circa 19 anni solari) e l'anno lunare di 12 mesi sinodici (ovvero il tempo che la Luna impiega ad allinerarsi nuovamente insieme al Sole e alla Terra dopo aver compiuto una rivoluzione intorno alla Terra). Si pensa inoltre che l'oggetto fosse utilizzato per predire le eclissi. Moltissimi dei componenti che formano questo straodinario meccanismo sono però ancora sconosicuti.

Il ritrovamento

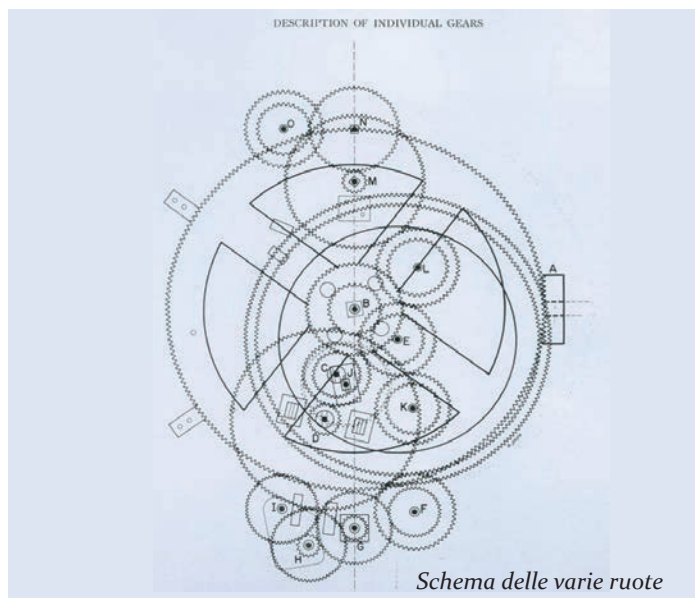
Secondo le ricerche effettuate da Cesare Rossi, Ferruccio Russo e Flavio Russo il meccanismo (come tutte le grandi scoperte) fu trovato per caso da un gruppo di pescatori di spugne di Samo. Nel 1900 questi pescatori si trovavano tra le isole di Citera e Creta tra le quali si trova un canale. Questo canale all'epoca veniva utilizzato per i principali scambi tra il Mediterraneo occidentale e quello orientale. In mezzo a questo canale si trova una piccola isola di nome Anticitera. Questo luogo è particolarmente famoso per i relitti che vi abitano sui fondali. Il motivo è la presenza di numerosi banchi di sabbia dove le navi purtroppo solevano incagliarsi.

Questi pescatori decisero di immergersi per cercare delle spugne e uno di loro, Elias Stadiatis incontrò sul suo cammino una nave dentro la quale era presente il famoso meccanismo. Il reperto fu poi trasportato presso il Museo di Atene ma non venne sottoposto a particolari analisi fino al 1928. Negli anni successivi sempre più studiosi cominciarono ad interessarsi all'antico manufatto come appunto il sopracitato Derek de Solla Prince, il dott. Christos Karouzos, Allan George Bromley, Michael Wright e il già citato Giovanni Pastore. Il meccanismo di Anticitera è ancora oggetto di grandi studi da parte dell' "Antikythera Mechanism Research Project".

Che questo singolare oggetto, in realtà, sia qualcosa di più?

Frammenti del meccanismo che ne hanno consentino la ricostruzione

Il meccanismo di Antikythera

Ricostruzione moderna del meccanismo

Schema delle varie ruote

La ferrovia dello Stilaro

Memorie industriali - 2 -
a cura di Danilo Franco

Achille Fazzari fu una figura interessante e poliedrica che calcò per oltre 50 anni il palcoscenico politico, culturale ed economico del suo tempo. Siamo nei decenni successivi all'unificazione dell'Italia e Fazzari meriterebbe sicuramente una maggiore attenzione ed un approfondito studio. Conosciamolo attraverso un articolo de "Il Pungolo" di Milano del gennaio 1887,

"Achille Fazzari è uno dei più strani prodotti della epoca nostra, una specie di essere fantastico, che è un insieme di molte spiccate individualità, soldato, uomo di affari, giornalista, industriale, povero nelle sue origini, poi ricco e prodigo, che fece e disfece parecchie volte fortuna e posizione. Intimo di Garibaldi e amico devoto di Vittorio Emanuele, ammaliatore dell'uno e dell'altro, intermediario e paciere fra essi, da entrambi incaricato di missioni delicatissime, amico di Depretis e di Nicotera, ora al primo posto sulla scena politica, ora raccolto solitario e qualche volta sdegnoso fra le grandi ombre dei boschi, ignorante e colto, come vuole essere, garibaldino e moderato, uomo di cuore sempre. Capace di tutti gli ardimenti fisici e morali, volontà di acciaio, ingegno aperto e pronto e di tutto ciò che è grande, ardentemente, audacemente invogliato".

Achille Fazzari

Negli anni Settanta dell'Ottocento acquistò gli stabilimenti siderurgici calabresi costituiti dal polo siderurgico di Mongiana e Ferdinandea e da migliaia d'ettari di bosco. Inoltre divenne concessionario delle miniere di limonite presenti nel circondario di Pazzano.

Egli tentò di rimettere in sesto l'appena dismesso polo siderurgico pubblico Calabrese, ma dopo i primi timidi tentativi, fatti naufragare anche dal governo centrale che non gli commise neppure un chiodo, dovette per non fallire riconvertire il proprio apparato siderurgico in una fiorente azienda agricolo-pastorale montana.

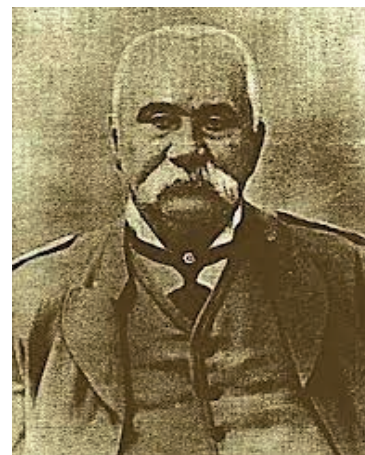
Il Fazzari, se da una parte tralasciò quasi del tutto i suoi beni di Mongiana, dall'altro puntò tutto su Ferdinandea che grazie ai suoi interventi divenne per oltre quattro decenni, non solo un centro economico di notevole importanza (segherie, centrali elettriche, acque minerali, ecc.) ma anche un centro di cultura di notevole importanza (raccolte archeologiche, archivi storici, ecc.). Fu lui a valorizzare per primo l'acqua della Mangiatorella,

Il Fazzari attento alle novità in campo industriale impiantò una ferrovia ed una teleferica allo scopo di poter far giungere facilmente le sue produzioni presso il porto e la stazione ferroviaria di Monasterace Marina.

Intorno al 1875 fece costruire una linea ferroviaria che collegava la Ferdinandea a Monasterace M., costituita da due tratte. La prima con un percorso di circa 20 km congiungeva la località "Cerasarella" posta al centro del bosco di Stilo con la Ziia, passando per Ferdinandea. Da qui, con carri, la merce veniva trasportata in località "piano Baracche" da dove partiva una teleferica (7 km) che giungeva sino a Bivongi, in località "stazione".

In seguito con carri la merce veniva trasportata per circa 4 km sino ad una stazione ferroviaria ubicata nei pressi di "Bordingiano", sulla ex SS110, dalla quale con il secondo tratto di10 km si giungeva sino al molo di imbarco, realizzato sempre dallo stesso Fazzari, sito nei pressi dell'attuale piazza di Monasterace Marina. Questa tratta questa effettuava anche il servizio passeggeri.

Del tratto montano denominato "strada ferrata Ziia-Ferdinandea" è ancora esistente il tracciato, anche se oramai i binari sono stati da tempo divelti.

Due erano le locomotive in funzione: due Decouville che rimasero in attività per oltre trenta anni, il tutto fu dismesso nei primi decenni del novecento dopo la morte del Fazzari

FERROVIA
DELLA FERDINANDEA
Linea Monasterace-Stilo

AVVISO

Si rende noto che la Ferrovia della Ferdinandea fin da oggi ha aperto al pubblico il suo esercizio da Monasterace a Stilo Ponte, assumendo trasporti di qualsiasi merce e passeggieri in coincidenza coi treni d'arrivo e partenza della stazione ferroviaria di Monasterace, con due fermate fisse al bivio Guardavalle e Marone col seguente orario provvisorio e seguenti tariffe.

PARTENZE

DA PONTE STILO			DA MONASTERACE		
1.°	treno alle ore	[illegible]	1.°	treno alle ore	7 a.
2.°	» »	[illegible]	2.	» »	11,55 »
3.°	» »	2 pom.	3.°	» »	3,15 p.
4.°	» »	4.15	4.°	» »	5,40 p.
5.°	» facoltativo	7 pom.	5.	» facoltativo	10,30 p.

Viaggiatori L. 0,30 pagando sempre da qualsiasi punto di partenza l'intero percorso, fermando il treno a richiesta. Merce ordinaria da chili 1 a 100 L. 0,30. Merci voluminose, bagagli ecc... a tariffe che verranno pubblicate.

Monasterace li 1891

L'Amministrazione

FRAMMENTI di Cultura
Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli
Giovedì, 26 Ottobre 2023

IL VERME DEL SOVRANO

Giacomo F. Milano d'Aragona, Principe e Musico del Regno

Speciale

Calabria, anche terra di musica - 6

a cura di Viviana Andreotti

Il verme del sovrano (una cena con clavicembalo, liberamente ispirato all'incontro del Principe di Ardore con Luigi XV).

Il Principe di Ardore (Giacomo Francesco Milano) si era spostato con la moglie a primavera inoltrata
Dalla piccola corte di S. Giorgio Morgeto muoveva alla volta di Napoli per raggiungere infine la Francia.
Carlo III di Borbone gli aveva spiegato che se avesse voluto dedicarsi ai suoi studi musicali avrebbe dovuto lasciare le terre calabre e andare oltralpe come ambasciatore del Regno.

Solo stabilendosi alla corte francese -gli disse- sarebbe stato utile ai rapporti diplomatici con Parigi ma anche con l'Olanda e l'Inghilterra, avrebbe potuto continuare le ricerche musicali e coltivare il talento che aveva scoperto grazie alla più grande e prestigiosa scuola di armonisti del mondo conosciuto, quella Scuola Napoletana che allora trovava il massimo rappresentante in Francesco Durante, suo Maestro.
Giacomo Francesco Milano dava molta fiducia alle maestranze, gli bastava chiedere e loro assieme ai contadini organizzavano i trasporti da un regno all'altro senza difficoltà. Certo, doveva dare ordini dettagliatissimi e comprensibili alle orecchie di poveri analfabeti, ma, una volta comprese le volontà del signore, quelli eseguivano molto alacremente e puntualmente.

Il Principe aveva fatto caricare sulle carrozze una quantità impressionante di doni da portare alla corte francese: di essa abbiamo contezza dai registri conservati accuratamente presso gli archivi della Piana, e che per fortuna qualche studioso ha riportato alla luce. Possedeva una quantità cospicua di ettari di terreno agricolo e uliveti, perciò le piccole giare con l'olio non potevano mancare. Furono le prime ad essere caricate sulle carrozze e fissate con un sistema di corde affinché, traballando, non si rovesciassero in un viaggio così lungo.
Poi furono caricati dei grossi pezzi di formaggio di capra stagionato, chili di pesce sotto sale, pomodori secchi, spezie, grandi ceste di frutta secca e segnatamente di fichi del Mare Ionio, limoni e bucce d'arancia. Furono riempite quattro grandi carrozze per un peso di oltre cinque quintali di doni, una piccola parte dei quali era destinata alla corte partenopea, il resto sarebbe arrivato interamente sulla tavola del re Luigi XV, almeno questa era la speranza del signore.

A Napoli la carovana arrivò nel maggio del 1741, raggiungendo Parigi un mese e mezzo dopo, alla fine di giugno. Il 26 o il 27.
Enrichetta Caracciolo dei Principi di San Buono scese per ultima dalla carrozza elegante e robusta nella quale aveva viaggiato col marito. Era terribilmente stanca e una nausea insopportabile l'aveva stremata durante l'ultima parte del viaggio fino a Versailles. Dovettero prenderla in braccio i valletti e non riuscì a godere neppure della vista di quell'incommensurabile giardino e dei giochi delle che si confondevano con la pioggerellina, in quella fresca giornata francese di prima estate. Il principe salì le scale con tutto il suo seguito e vi risparmio i dettagli dell'accoglienza, che fu sontuosa e molto cerimoniosa pur senza seguire una precisa ritualità.

Luigi, il Re, era impegnato nel suo studio a ricevere gli ambasciatori russi assieme all'immancabile e potentissimo cardinale De Fleury, ma lo attendeva nelle prime ore del pomeriggio per dargli il benvenuto a corte. La festa ufficiale per introdurre il nuovo ambasciatore tra i dignitari sarebbe stata solo nel mese successivo, cosicché il principe e la giovane moglie avevano tanto tempo per imparare le abitudini e il rigido protocollo, e per migliorare la lingua francese, che pure conoscevano bene.
Una delle prime preoccupazioni di Giacomo fu di capire in quale stanza tra quelle dei suoi appartamenti fosse collocato il clavicembalo e si accorse con stupore che il segretario del re non aveva ancora provveduto a procurargliene uno. Il sovrano, che aveva già trent'anni, non era molto solerte nelle attività amministrative e la sua principale occupazione sembrava essere quella di collezionare amanti; d'altra parte né la regina né De Fleury, che in sostanza era ancora reggente, potevano essere scomodati per questioni poco importanti come la richiesta di un clavicembalo nella stanza da letto. Decise di rivolgersi alla fidatissima Marie Anne de Nesle, una delle favorite di allora, che riuscì presto a procurare un bellissimo strumento rivolgendosi ad uno dei costruttori della casa reale. Giacomo lo ricevette dopo appena una settimana e lo collocò al centro della stanza davanti al letto col baldacchino. Ogni pomeriggio, quando le occupazioni diplomatiche lo permettevano, si divertiva ad improvvisare. Nell'improvvisazione era un talento come pochi, riusciva anche a riprodurre brani di contrappunto severo ascoltati una o due volte soltanto, oppure a costruire variazioni su un tema dato, divertendosi a scegliere tra le soluzioni più complesse.
Per lui era un autentico spasso riuscire ad intrecciare soggetto e controsoggetto secondo le regole del suo maestro, una consuetudine giornaliera, anzi, serale, che gli riusciva con estrema facilità. Si sa che quando riusciamo a far bene una cosa tendiamo, per un principio di autoefficacia, a ripeterla sempre meglio, e Giacomo conquistò in poche settimane la fama di prodigioso armonista. In una corte frequentata da Rousseau, con quasi tutto l'ambiente musicale parigino orientato dal gusto di Campra e Gossec, con Rameau che dirigeva l'orchestra di la Pouplinière, con il ricordo di Lully ancora vivissimo, non era facile conquistare il successo e la stima, ma per un principe imparentato con le più importanti casate italiane e spagnole c'era il vantaggio dell'ossequio che si doveva ad un alto dignitario, che sommato ad un talento autentico gli rese più agevole conquistare il posto d'onore alla tavola reale. Si dice che il sovrano lo tenesse da subito in grande considerazione e Giacomo Casanova lo considerasse uno dei più influenti dignitari.
Quando la principessa Enrichetta partorì, si racconta, Luigi XV avrebbe voluto offrire un reggimento al bambino, un segno di stima ma anche di regale manipolazione, così, tanto per assicurare alla corona un altro suddito fedele. La giovane madre capì il disegno - raccontò poi Casanova nelle sue memorie-, e rifiutò il dono con deferenza ma pure con la certezza di non suscitare il risentimento di Luigi, il quale, infatti, si limitò a sorridere con spirito di amicizia.
All'arrivo dei principi le provviste alimentari furono provvisoriamente riposte nei magazzini della reggia infinita per essere visionate dai cuochi. Tra di loro le ceste di fichi secchi, leggermente abbrustolito, tipici sapori dello Ionio, riscossero, come diremmo oggi, i più entusiastici e divertiti consensi.

Sala da ballo a Versailles

Erano frutti di impareggiabile dolcezza e consistenza che si accompagnavano amabilmente ai passiti e ad altri vini. Dalle cucine, attraverso una lunga serie di valletti, maggiordomi e funzionari di corte, giunse al sovrano la notizia della bontà di quei doni che avevano all'interno il sole dolce dell'Italia, e Luigi cominciò a pensare di metterne in bocca almeno uno, se De Fleury glielo avesse permesso.

Giacomo e la moglie si erano in breve abituati al clima della reggia, sapendo che presto il re li avrebbe sistemati a Fontainbleu. Lui suonava spesso al cembalo davanti ai reali, e il sovrano trovava amabilissima e fruttuosa la sua conversazione almeno quanto la sua musica.

Il pranzo in cui sarebbero stati serviti i formaggi e i fichi del Principe di S. Giorgio fu predisposta assai presto, alla fine della terza settimana di luglio. Sulla tavola opulenta c'erano canestri d'argento con uva di Lione che traboccavano di profumo, piccoli cestini intrecciati con fichi secchi e noci della Calabria, e un cestino di nocciole del Piemonte, frutta esotica e mandorle di Sicilia. Il re era arrivato senza la regina, puntuale, alle sei, e con lui si sedettero De Fleury ed eccezionalmente la sorella della favorita; Enrichetta era seduta accanto al principe senza alcuna voglia di pranzare. Mangiarono in fretta per fortuna, il re aveva desiderio di ascoltare il famoso cembalista e saltò quasi tutte le pietanze.

Faceva il solito cenno con la mano e rifiutava quasi tutte le portate, cosicché, per la gioia di Enrica, il pranzo finì presto. Luigi smaniava per sentire il cembalo e sbrigativamente invitò gli altri a provare i frutti della tavola che i valletti porgevano con indubitabile solerzia. Giacomo Francesco Milano D'Aragona, a quel punto, provò ad insegnare ai commensali come si mangiano i fichi freschi, facendo volteggiare la mano per aria come se volesse aprire una buccia a forma di fiore, e il re imparò all'istante: fece volteggiare la mano come se avesse un fico fresco in mano pure lui, ma poi, prosaicamente, chiese a Milano di mettersi al clavicembalo.

Le variazioni su un tema di Gossec sgorgavano seguendo una sapienza compositiva davvero sorprendente: invenzione melodica e talento contrappuntistico si dispiegavano generosamente sui due manuali, quando su un passaggio modulante da re a si minore, il sovrano, che teneva un fico secco con tre dita, avendolo afferrato dal peduncolo, si accorse dell'ospite al suo interno.

Fece un gesto improvviso con la testa, restando a guardare fisso ciò che accadeva all'interno del frutto. I
l nobile musico si accorse di tutto, decise un veloce passaggio, concluse la variazione con un brutto e frettoloso salto plagale e si girò preoccupato verso il sovrano per capire il motivo di quello strano movimento, incrociando gli occhi spauriti di Enrichetta. Poi si allontanò dallo strumento e si profuse in un profondissimo, lunghissimo inchino.

Luigi stette un attimo immobile osservando divertito, poi proferì regali parole:

- Caro Principe, -esordì, mentre continuava a guardare fisso il fico- mi rammarico di non conoscere ancora le mitiche terre, terre omeriche e ubertose, da cui provenite. - Poi, ridendo: -lo farò prima o poi. Scenderò fin laggiù, se i miei impegni me lo permetteranno, ma mi auguro che non mi riservino strane sorprese come questo gustosissimo frutto che avevo preso ad assaporare con passione fino a che non ne ho scorto l'ospite indisponente.

- Sono mortificato, Maestà, - Milano si era spostato verso la tavola con evidente imbarazzo, e con qualche occhiata aveva suggerito ad un valletto di togliere il piatto con i fichi.

-Avevo spiegato a cuochi e pasticceri che i fichi secchi possono riservare sorprese -riprese - il Cardinale ci aveva dato il permesso di portarli in tavola - si volse verso De Fleury che assentì piegando un poco la testa - ma nonostante la cura e l'attenzione non è stato possibile evitare l'invadenza di certi ospiti indesiderati. Avrebbero dovuto aprirli e controllarli uno ad uno, presentandoli già puliti. Qualcuno forse lo ha fatto, Maestà, ma qualcosa è sfuggito.

- Sfugge, sfugge sempre qualcosa, non preoccupatevi troppo, principe. Noi pensiamo di poter controllare ogni cosa, ed è giusto che qualcuno controlli, se la persona del re non vuole rischiare di essere avvelenata dal primo detrattore- soggiunse Luigi con timido distacco- però qualcosa continua a sfuggire sempre, non fatevi illusioni, pare che la natura abbia le sue leggi, almeno così si dice, ma ogni cosa dentro la natura ha le sue leggi, e ogni cosa dentro le cose ha le sue leggi, come questo verme dentro al fico secco.

Ci si illude di poter ripulire, emendare, concatenare, incastrare e far coincidere tutto con tutto, alla perfezione. E ci chiediamo, poi, cos'è la perfezione? Un orologio?

Non comprendiamo Robert Fludd, le sue idee ci dicono molto sulla musica e sull'armonia ma ben poco ci dicono del mondo e dei suoi disastri; Molière, per esempio, ed Epicuro, loro sì, ci hanno spiegato con quanta ironia la natura si fa beffe delle nostre perfezioni. Immagini di piccoli e grandi angeli e demoni un giorno ci spiegheranno di più delle teorie fisiche del signor chissacchì. E il sindaco Montaigne ci ha insegnato a restare distanti dal frastuono. Ecco, far coincidere tutte queste leggi con un grande e perfetto sistema è un atto di superbia che neppure un re può permettersi, perciò questi fichi senza il verme sarebbero stati un inutile e inconcludente inganno, una bugia (mensonge in francese risuona di regale giudizio).

E forse non avremmo tollerato che si raccontassero bugie al Sovrano - disse ridendo. -Vogliamo privare questa creatura del migliore dei suoi mondi possibili? - e ingurgitò il fico col verme dentro, come se fosse un atto di coraggio di quelli che si vedono sul campo di battaglia.

Il Cardinale De Fleury che era rimasto in silenzio fino ad allora fu sorpreso dai tentativi del re di fare ironia: Luigi era un giovane uomo molto riservato, anzi, piuttosto timido in pubblico. Quel gesto di coraggio un po' surreale poteva essere, nella sua stranezza, il segno che nutriva una certa fiducia nel principe musicista venuto dall'Italia magnogreca.

De Fleury era vicino ai novant'anni, sapeva che non gli sarebbe rimasto molto da vivere e si preoccupava che Luigi fosse all'altezza del compito regale. Si preoccupava che ormai giunto all'età adulta il re mettesse in campo tutte le astuzie -dalla conversazione alla seduzione, dalle strategie militari a quelle diplomatiche- che lui, in quei lunghi anni di reggenza, gli aveva insegnato. -E'tutto così imprevedibile, Maestà. Proprio come Ella spiega- provò a dire il vecchio molto lentamente. E il re, insolitamente loquace, ripetè il concetto, sviluppando.

continua a pag.6

-E'imprevedibile ciò che ci tocca rispetto a ciò che vorremmo. - proferì con regale cantilena -Se non fossimo sul trono avremmo voluto essere un architetto capace di grandi progetti. – continuò - Di disegnare, per esempio, le grandi coste della Scandinavia. La regina Cristina ne sarebbe andata fiera, fierissima: ci sarebbero stati fiordi, coste e porti naturali impareggiabili, dappertutto, specialmente in Francia. Lei non sa quanto mi piacciano i fiordi. Invece sediamo su un trono e fra poco ci toccherà l'ennesimo campo di battaglia-.
- Una occupazione degna di una divinità, penso- azzardò il principe- neppure il Padreterno si siede a disegnare coste, ma sono sicuro che a Sua Maestà sarebbe riuscito tutto benissimo, avremmo potuto avere fiordi dappertutto, anche sul versante mediterraneo della Francia e fiordi nelle colonie e nelle isole dei mari del Sud!- disse tutto entusiasta.
-Avremmo avuto un altro nome - proseguì il re- un nome singolare, astrale come quello che i filosofi danno alle loro isole perfette e ai loro perfetti abitanti inesistenti. Conoscerete senz'altro, caro Principe, Bensalem, Trapobana, Utopia. Ahh, fino al grande giardino dell'Eden -sospirò-. Avremmo avuto uno strano nome e disegnato i confini del mondo, o almeno dell'Europa, senza la fatica di doverli costruire con la guerra e la diplomazia e - sussurrò- senza la presenza invadente di De Fleury che vuole decidere tutto ogni volta. Adoro la vostra musica, Principe. Continuate. -
Milano si sedette al cembalo ed eseguì un paio delle sue sonate -quelle che poi andarono perdute- e due Sonate che il Maestro Durante gli aveva dedicato. Un po' stordito per i singolari discorsi del sovrano, a metà strada fra il sogno e la realtà. Poi diede vita ad una concentratissima improvvisazione a tre voci su un tema di Lully. Quando finì i commensali si erano congedati da un pezzo, erano rimasti solo l'anziano De Fleury, ricurvo e sonnecchiante sulla poltrona, e il re che lo costrinse a conversare tutta la notte.

3

Tripu dò 'ngegnu

Stilo, tra miti e leggende
a cura di Mario Fiorenza

Sul monte Consolino in prossimità del castello Normanno, esiste ancora il famoso..." **Tripu dò 'ngegnu**".
Questo " buco ", artisticamente ricavato nel muro perimetrale di un vasto edificio dedicato, forse, in origine, al culto di qualche deità pagana, serviva, pare, a dare pubblicamente atto alle nascite...illegittime. Il figlio della prostituta o della donna infedele, anche se secco e allampanato come un manico di scopa, attraverso quel buco non sarebbe, di certo, potuto passare; mentre, tranquillamente vi girava dentro, come un filo della cruna dell'ago, il grosso e obeso bifolco, figlio legittimo di fedeli genitori.

Quel buco venne denominato " **Buco dell'ingegno** " per il semplice motivo che, piccolo e molto stretto all'apparenza, è stato costruito in modo da lasciar passare anche una grossa vacca; mentre, a guardarlo, ti dà netta e precisa l'impressione che, attraverso di esso, non potrebbe passare nemmeno un piccolo agnellino.

LO SAPEVI CHE ?

Come nasce il termine "ambaradan"

Dal vocabolario Treccani:
sostantivo, s.m.
Situazione confusa e caotica, baraonda

È il 15 febbraio del 1936 quando l'esercito italiano, nei pressi del massiccio montuoso dell'Amba Aradam, in Etiopia, prova a piegare la resistenza locale una volta per tutte.
Si rivolge anche a delle tribù mercenarie, che però passano da una fazione all'altra a seconda della cifra offerta. Nei fatti, non si riesce a capire contro chi si stia combattendo. Insomma, ***«è tutto un ambaradan».***

L'espressione nasce alla fine della guerra, quando i reduci la usano per descrivere situazioni di confusione durante una battaglia. ***«Proprio come ad Amba Radam».*** Da lì, per crasi, è diventata una parola unica. E per dei difetti di pronuncia, protrattisi negli anni, la "m" finale si è trasformata in "n".

Il Tricolore sull'Amba Aradam

Come venne accerchiata e conquistata la fortezza di ras Mulughietà

Roma, 13 notte.
Ecco il testo del rapporto inviato al Duce dal Maresciallo Badoglio, sulla battaglia dell'Enderià (10-15 febbraio 1936-XIV):
« Le informazioni in mio possesso per i settori dell'Enderià e del Tembien davano, verso la metà di gennaio, le forze etiopiche divise in due masse. Una, al comando di ras Cassa e ras Sejum, forte di circa 40.000 armati, fronteggiava il Tembien; l'altra, al comando di ras Mulughietà, forte di circa 80.000 uomini, fronteggiava Macallè. Compito della prima massa, era quello di rompere il nostro schieramento fra Ma-

è svolto in tre giorni successivi. Il giorno 10, i due Corpi d'Armata attestavano sulla sponda sinistra del torrente Gabat, compiendo i movimenti regolarmente, e fuori dell'osservazione avversaria. Il giorno 11, il terzo Corpo d'Armata manteneva le posizioni raggiunte, col duplice scopo di dare sicurezza al fianco destro dell'ampio schieramento dell'Armata e di trarre il nemico in inganno sulle nostre intenzioni e sulla direzione dell'attacco.

Lo schieramento

« Il primo Corpo d'Armata eseguiva uno sbalzo in avanti, occu-

nostro completo successo. Tutti gli obbiettivi completamente raggiunti, la sistemazione per successivi sviluppi pienamente assicurata, lo spirito non solo elevato ma in tutti sempre più insorgente, nonostante il mal tempo insistente con pioggia, freddo, nebbia durante quattro giorni e quattro notti consecutivi.
« Conclusosi detto periodo preparatorio della grande battaglia impartivo i miei ordini ai dipendenti Corpi d'Armata, di avvolgere l'Amba Aradam, procedendo arditamente per entrambi i suoi fianchi e di ricongiungere le colonne oltre l'Amba stessa. Alle

La campana d'oro di Soverato

Dal libro Legendabria di Loredana Turco e Silvana Franco

Fin dai tempi dei tempi, audaci ed impavidi pirati partivano all'arrembaggio per assaltare e depredare tutto ciò che trovavano nel ricco Mediterraneo. Volevano fare incetta delle ricchezze che trovavano lungo il loro passaggio e incutevano terrore a tutti gli abitanti, i quali cercavano di difendersi costruendo torri di avvistamento per poter subito allertare del pericolo imminente. I pirati provenivano da tanti paesi diversi e tra i più terribili si ricordano i Turchi.

I Turchi indossavano dei turbanti in testa, mantelli colorati, calzoni rimboccati sotto il ginocchio, avevano uno sguardo fiero e portavano lunghi baffi neri. Erano sempre in cerca di avventure e territori da assaltare e un giorno arrivarono fin su la collina di Suberatum, l'attuale Soverato Vecchia, la terra dei sugheri. Suberatum era stata fondata dagli abitanti di Poliporto, un piccolo insediamento costiero ellenistico e poi romano, i cui resti oggi si trovano tra i lidi Glauco e Sottovento.

Per sfuggire alle violente incursioni dei pirati, gli abitanti della comunità di Poliporto si rifugiarono sempre più in alto fino a fermarsi su una collinetta che diventò il nuovo centro abitato. Nonostante fossero sempre in allerta e non perdessero mai di vista il loro nemico, gli abitanti di Suberatum subirono un duro colpo quando, nel 1594, i Turchi violarono le mura della città seminando panico e terrore. Gli invasori, a passo svelto e senza paura, portarono via con sé più averi possibili, ma il bene più prezioso era custodito all'interno della chiesa: la campana d'oro.

I pirati si sparpagliarono in tutta Suberatum e i più coraggiosi si introdussero nella chiesa ad arraffare il bottino dal valore inestimabile. Con fatica, perché molto pesante, i pirati cercarono di portare la campana verso la loro nave. Ridendosela sotto i lunghi baffi neri perché convinti di essere riusciti nell'impresa, nell'attraversare il fiume Beltrame, uno di loro mollò la presa, facendo cadere la campana nell'acqua.

Fu così che i Turchi se ne tornarono a casa delusi e sconsolati ed il rintocco della campana non smise mai di farsi sentire. Ogni notte di Natale si ode un forte ma lento "DIN-DON" dal fondo del fiume che la ospita, quasi a ricordarci che non ha mai voluto lasciare quel posto incantato, ricordato con il nome di Suberatum.

Calabria, miti e leggende - 7 -

a cura di Silvana Franco

SOVERATO

Soverato (CZ) ha quattro siti storici: Poliporto o Paliporto dell'VIII secolo a.C.; Suberatum o Soverato Vecchia del X secolo; Soverato Superiore, sorta nel 1783; Soverato Marina, nata nel 1800. Ma le origini di Soverato sono ancora più antiche. I primi resti rinvenuti sono delle tombe risalenti ai Siculi, un popolo indoeuropeo, ancora più antico di quello dei Greci. Della vecchia Soverato sono visibili le abitazioni e i resti di qualche palazzo, le torri, due chiese, una piazzetta e un reticolo di strade. Dopo la sua distruzione nel 1783 a causa del devastante terremoto, gli abitanti fondarono Soverato Superiore. Soverato Marina, nel golfo di Squillace, è conosciuta come "la perla dello Ionio" ed è facilmente intuibile il perché. A farle da sfondo, un mare pulito e cristallino, tanto da meritarsi nel 2017 il riconoscimento di "Bandiera Blu", dove non è raro veder sbucare gruppi di delfini e, se siete fortunati, potrete anche assistere allo spettacolo delle tartarughe caretta caretta che depongono le loro uova sulle spiagge larghe, lunghe, bianche e sabbiose.

DA VISITARE:

• I ruderi di Soverato Vecchia, abbandonata dopo il terremoto del 1783; • La Chiesa dell'Addolorata a Soverato Superiore con la statua della Pietà, del 1521, per opera dello scultore siciliano Antonello Gagini; • Le rovine di Poliporto, i resti di una cava di macine di età greco-romana, in località San Nicola; • Le tombe dei Siculi nei pressi di Poliporto; • La Torre di Guardia del XVI secolo.

La Torre di avvistamento, anche torre di Carlo V

I ruderi di Soverato Vecchia

RIMANI SEMPRE AGGIORNATO...

SCARICA IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA DIGITALE
Inquadra il QRCode e visualizza il biblietto da visita digitale della Biblioteca.
Puoi aggiungerlo ai tuoi contatti, condividerlo con i tuoi amici, registrarti.

COME TROVARCI SUL WEB

Il nostro sito

Gruppo FB

Biblioteca Digitale

Profilo Instagram

info 389 0528753

Migliaia di libri digitali da prendere in prestito per 1 ora (rinnovabile ogni ora) o per 14 giorni, con un semplice click.
Sono disponibili libri in ITALIANO, FRANCESE, INGLESE, SPAGNOLO, TEDESCO.

Biblio Rai Radio 3

AUDIOBIBLIOTECA

Grazie al contributo di **Rai Radio 3** è stato possibile realizzare questa importante audio biblioteca, composta da tantissimi audiolibri ed importanti contenuti didattici realizzati dalla **Rai** con la collaborazione del **Ministero dell'Istruzione** e dell'**Istituto Treccani.**

Biblio Rai Scuola

VIDEOBIBLIOTECA

Grazie alla disponibilità e al contributo di **Rai Scuola** è stato possibile realizzare questa importante video biblioteca, dedicata alla scuola con importanti **contenuti didattici** realizzati dalla **Rai**

Biblio Rai Cultura

VIDEOBIBLIOTECA

Ci
Cinema

Grazie alla disponibilità e al contributo di **Rai Cultura** è stato possibile realizzare questa importante video biblioteca, con approfondimenti culturali su Arte, Letteratura, Storia, Filosofia, Musica, Cinema, Teatro, Danza, Scienza

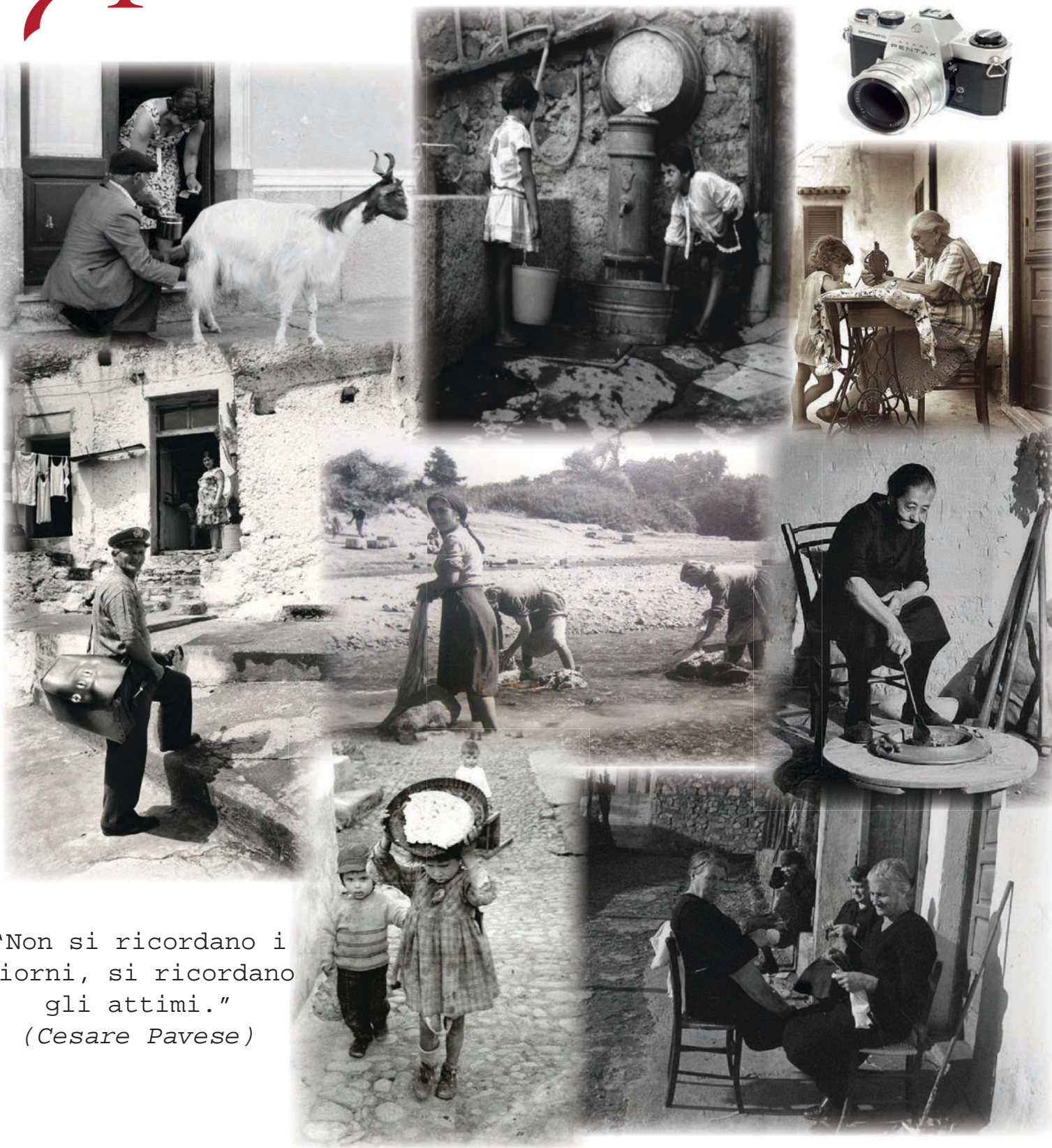
FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Giovedì, 2 Novembre 2023

n.8

Le memorie del tempo

Scatti di vita quotidiana di una Calabria che non c'è più...

"Non si ricordano i giorni, si ricordano gli attimi."
(Cesare Pavese)

Differenza fra massa e peso

Spesso usiamo i termini di massa e peso come sinonimi. Sbagliando di grosso....

Massa e peso sono spesso usati nel linguaggio comune per indicare il concetto di "stazza". Questo potrebbe farci sospettare che siano la stessa cosa, ma non lo sono. Vediamo allora le principali differenze, per evitare di far confusione.

DIFFERENZA MASSA E PESO

La massa è la misura della quantità di materia di cui è fatto un oggetto, mentre il peso è una forza che agisce sull'oggetto e che dipende dalla accelerazione di gravità (g, che è sulla Terra è di 9,8 m/s2).

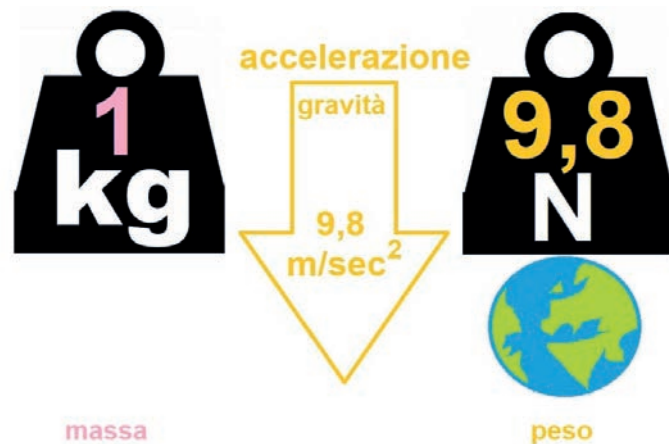
La massa di un oggetto è una proprietà "fissa" di un corpo, che misura la resistenza che esso oppone quando si prova a spostarlo; il peso è invece una misura dell'attrazione esercitata tra due oggetti: quando sali una scala, il peso indica l'attrazione che in quel momento c'è tra il tuo corpo e la Terra, che fa di tutto per tenere ogni cosa attaccata al suo centro e impedire di sfuggirle.

Il peso è dunque strettamente legato all'accelerazione di gravità e cambia con essa. Se per esempio, sulla Terra pesi 35 kg, sulla Luna peseresti 5,8 kg, circa un sesto di quello che si ostina a sostenere quaggiù la tua bilancia. Questo perché sulla Luna la forza di gravità è pari a un sesto di quella terrestre. Su Marte, dove la gravità è minore di quella terrestre, peseresti 13 kg e su Giove, che ha una forza di gravità tale da influenzare enormemente anche le orbite dei pianeti vicini, ne peseresti 82! La tua massa resterebbe invece la stessa, a prescindere da dove hai scelto di andare, perché è una proprietà caratteristica di ogni corpo. Non a caso, gli astronauti che si trovano sulla Stazione Spaziale Internazionale, che vivono e sperimentano tutti i giorni l'assenza di peso, mantengono però invariata o quasi la loro massa.

Sulla ISS si crea assenza di peso perché la base spaziale, nella sua orbita attorno alla Terra, è un corpo in caduta libera: per i suoi occupanti è come stare in un ascensore che precipita, con il corpo che per questo motivo (e non per l'assenza di gravità!) si ritrova a fluttuare a mezz'aria. Anche in queste condizioni di apparente "leggerezza", in cui non si percepisce l'attrazione verso il centro della Terra, la massa degli astronauti non cambia in modo macroscopico. Questo particolare è utile per capire la differenza tra massa e peso.

MISURE CORRETTE

La massa si misura in chilogrammi, il peso in Newton, cioè la forza necessaria per accelerare una massa di 1 Kg di 1 m/sec². Ma visto che sulla Terra l'accelerazione di gravità non varia granché da un luogo all'altro, si è diffusa anche un'altra unità di misura che è il kg peso, ossia la forza che bisogna imprimere ad 1kg di massa per accelerarla di 9,8m/sec², e che in questo modo coincide con il kg massa.

Quindi anche se comunemente diciamo: "Io peso 45 kg", sarebbe più corretto parlare di kg peso, se proprio volessimo essere pignoli!

COSTUMI DELLA TRADIZIONE CALABRESE

Per non dimenticare... viaggio nel tempo, attraverso vecchie foto e cartoline, alla riscoperta del costume tradizionale e delle sue origini. Approfondimenti e immagini sul nostro sito, nella sezione E BOOKS E PERCORSI CULTURALI

Gasperina

Cortale

Catanzaro

Percorsi culturali

a cura di Palmiro Lo Giacco

Le lotte contadine e l'eccidio di Melissa

Le lotte di occupazione delle terre, per la loro messa a coltura e il successivo avvio delle trasformazioni agrarie, nel mezzogiorno, possono essere considerate in tre periodi fondamentali.
Il primo è quello delle lotte cosiddette spontanee del 1943/44 che si rifanno sia alla tradizione dell'esercizio dei diritti di uso civico, sia all'esempio delle occupazioni dei reduci del primo dopoguerra. La Calabria, in questo periodo, presenta gravissimi problemi economici: la disoccupazione e l'aumento vertiginoso dei prezzi, le difficoltà serie nel reperimento dei generi di prima necessità, le poche industrie inattive, la crisi dell'edilizia per lo scarso materiale da costruzione, i trasporti completamente inefficienti e disastrati, un fiorente mercato nero e una robusta speculazione. La fame, per i ceti popolari delle città e delle campagne, non è soltanto uno spettro da scongiurare ma, da qualche tempo, è, ormai, una tragica realtà con la quale fare i conti quotidianamente. I conflitti sociali più acuti sono, però, provocati dalla particolare distribuzione della proprietà terriera, dai rapporti di produzione, dalle condizioni di vita e di lavoro delle masse contadine che in determinate zone della regione creano uno stato di malessere profondo.
A ciò si aggiunge l'abnorme distribuzione della proprietà fondiaria con le inevitabili ed intollerabili disparità e disuguaglianze sociali da essa generata. La presenza delle immense estensioni del latifondo, molto spesso incolte o mal coltivate o, comunque, non utilizzate a fini produttivi, costituisce una vera e propria offesa nei confronti di migliaia di contadini poveri e senza terra alla disperata ricerca di mezzi di sussistenza e di sopravvivenza, gravati da una spaventosa miseria.
Al lato del latifondo esiste una polverizzazione estrema, una dispersione enorme di piccolissime proprietà particellari e di appezzamenti di terra ridottissimi e per nulla sufficienti a soddisfare il fabbisogno familiare.
Questi fattori possiamo considerarli decisivi per l'esplodere delle lotte contadine, la loro propagazione e, per certi aspetti, il loro stesso carattere.
La prima regione a muoversi è la Calabria. Subito dopo l'armistizio, i contadini di Casabona partono per l'occupazione delle terre del Barone Berlingieri. Nei giorni successivi, ad essi, si aggiungeranno i contadini dei comuni vicini: Strongoli, Melissa, S. Nicola dell'Alto e Cirò. Nella primavera e nell'autunno del 1944 si avrà una intensificazione delle occupazioni in tutti i comuni del Marchesato. Fausto Gullo, calabrese e Ministro dell'agricoltura, si fa interprete e affronta la grave situazione emanando, da ottobre 1944 ad aprile 1945 sei decreti.

L'eccidio di Melissa: l'episodio simbolo delle lotte contadine
A Melissa, quella mattina del 30 ottobre del '49, tutto il paese si spopolò; donne, uomini e bambini si raccolsero a gruppi di famiglie nel largo attorno al castello.
Le donne, si divisero i compiti, alcune portarono i barili dell'acqua, le altre le ceste di viveri, chi possedeva aveva dato anche per chi non possedeva, non era giorno in cui si potesse digiunare, quello! Gli uomini erano armati solo degli attrezzi della loro fatica.
Partirono senza nemmeno chiudere l'uscio, non c'era nulla da rubare a Melissa. Discesero sul fondo di Fragalà, di proprietà del barone Berlingeri, a piedi o in groppa alle cavalcature, per lavorare i terreni lasciati incolti da moltissimi anni. Quella stessa mattina i poliziotti salirono a Fragalà, mentre i contadini continuarono a zappare ed arare le terre lasciate fino al quel giorno incolte, sicuri che le forze dell'ordine non li avrebbero attaccati. Alla vista delle prime divise le donne raccolte in gruppo gridarono all'unisono «Viva la polizia del popolo», ed ancora «Vogliamo pane e lavoro».
Ma i poliziotti si schierarono a semicerchio e la risposta fu un lancio fitto di bombe lacrimogene, poi i braccianti vennero caricati, si scappava, si udirono raffiche di mitra. Immediatamente la notizia terribile si sparse per tutto il paese. Avevano sparato!
Erano caduti dei contadini e non si sapeva quanti: tutti avevano qualcuno laggiù, o il marito o il figlio o il fratello... Francesco Nigro cadde per primo a 29 anni, Giovanni Zito ad appena 20 anni ed una giovane donna di sole 24 anni, Angelina Mauro, ferita mortalmente, morirà qualche giorno dopo all'ospedale di Crotone. Molti altri furono seriamente feriti. I fatti di Melissa ebbero una grande risonanza in Italia ed all'estero. La stampa, la cultura e l'arte cominciarono ad occuparsi di Melissa.

Ernesto Treccani, artista milanese, figlio del fondatore dell'omonima enciclopedia, ha avuto uno stretto rapporto con le lotte per il riscatto delle terre da parte dei contadini. Una lotta che ha ispirato l'opera dell'artista, come i fatti accaduti il 29 ottobre del 1949 nella zona di Fragalà, a Melissa.
Ernesto Treccani fu da subito vicino ai contadini e già nel novembre del '49 si recò a Melissa interessandosi in prima persona dei problemi degli abitanti della zona.
Il drammatico episodio ispirò anche alcune delle sue opere, racchiuse nel ciclo "Da Melissa a Valenza". Il suo interessamento fu ricambiato dalla popolazione di Melissa, che elesse Treccani a consigliere nel Comune di Melissa con a capo il sindaco Mario Alicata. Nel 1979, nell'anniversario dei fatti, Treccani tornò a Melissa e fece omaggio alla cittadinanza di un monumento ai Caduti di Fragalà. Alla cerimonia partecipò anche il presidente della Camera

Calabria, anche terra di musica - 7

a cura di Viviana Andreotti

Musica rancorosa, la storia di Achille Falcone

Dei musicisti calabresi è stato scritto, si può dire, in modo più o meno scientifico e interessante. In qualche caso in modo ridondante, in altri casi solo per un pubblico di esperti e studiosi. Talvolta si legge un nome sconosciuto che diventa subito gradito ai giovani ricercatori che ne fanno bottino per impreziosire gli studi. Negli ultimi due decenni grazie alla digitalizzazione delle risorse bibliografiche, anche le fonti più inaccessibili e rare sono state portate alla luce e messe nelle mani di tanti.
Studiosi e appassionati si ritrovano spesso in una corsa al dettaglio tecnico, al tassello mancante, al gossip storico-musicale, da rintracciare nelle opere e nelle vicende che hanno segnato le vite dei musicisti. Cosicché seppure non sia ancora la terra di Mozart e Beethoven, la Calabria fa registrare un interesse sorprendente per la musica dei secoli passati. In questa temperie ipertecnologica non sorprende invece una figura che della tecnica contrappuntistica fece una sua cifra e un modello di smagliante distinzione, sebbene con poca fortuna.
Achille Falcone era nato a Cosenza intorno al 1570 dal musico Antonio, nel Dizionario biografico degli Italiani dell'Enciclopedia Treccani la voce Falcone è curata da Walter Marzilli, ma nel dopoguerra almeno due nomi storici della musicologia italiana hanno compiuto studi e approfondimenti sul compositore calabrese, si tratta di Ottavio Tiby e Luciano Bianconi. Il primo in alcuni articoli dedicati, tra il 1952 e il 1969, ai polifonisti siciliani, e il secondo in un importante studio del 1973 e un articolo del 1972 per la Rivista Italiana di Musicologia dal titolo Sussidi bibliografici per i musicisti siciliani del '500 e del '600.
E infatti il giovane Achille Falcone fu maestro di cappella a Caltagirone e per lungo tempo si è pensato addirittura che fosse siciliano. La sua breve vita, invece, fu spesa quasi interamente a Cosenza -dove, giovanissimo, era entrato a far parte dell'Accademia di Aulo Giano Parrasio fondata nel 1511-, e poi in Sicilia dove gli accadde una vicenda clamorosa e dolorosa insieme, che forse contribuì alla sua morte prematura, avvenuta quando era appena alle soglie dei trent'anni, il 9 novembre del 1600. Si tratta di una storia che offre dati storici, storiografici e musicologici di grande interesse ma che risulta, sul piano umano, assai deludente per chi ancora vede nella musica la lingua dell'armonia e del dialogo.
In realtà a quel tempo erano assai frequenti delle vere e proprie disfide musicali che vedevano contrapporsi virtuosi di uno strumento, cantori o compositori, e Falcone si trovò a duellare con Sebastian Raval, maestro della Real Cappella a Palermo e protetto del Vicerè.
Raval, spagnolo, nato a Cartagena nel 1550, era divenuto frate dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme dopo una gioventù che potremmo dire spavalda e avventurosa, e non era nuovo alle sfide musicali che lo vedevano sempre perdente. Raval ci è raccontato ogni volta come un personaggio arrogante e permaloso ma soprattutto capace di covare un profondo livore nei confronti di chi musicalmente non lo riteneva competente.

Un dato umano che con una certa sprezzante postura scientifica è stato ritenuto secondario rispetto alla rivalutazione delle sue composizioni. Come spiegano in uno studio Massimo Privitera e Maria Antonella Balsano (Musica sbagliata, Université de Poitiers, 2020), pare che un musico e letterato siracusano, tal Vincenzo Mirabella, gli avesse fatto notare degli errori nelle sue composizioni. Raval subito alterato lo sfidò chiedendogli chi fossero i suoi maestri.
Mirabella fece i nomi dei Falcone, padre e figlio, e lo spagnolo cominciò a covare un profondo rancore, specialmente nei confronti di Achille. Incontratolo a Palermo, cominciò a provocare le sue reazioni favoleggiando di aver composto un madrigale a cinque voci con delle soluzioni compositive alquanto complesse. Alle perplessità di Achille rispose con la sfida: il vincitore avrebbe vinto un anello d'oro da mostrare ogni volta come trofeo.
Achille che era animato da grande fervore per il contrappunto virtuosistico, possedeva una forte padronanza tecnica e un'alta vocazione per le complessità polifoniche più ardite, si lasciò coinvolgere, vincendo inizialmente nonostante alcune mosse infingarde dell'avversario, che aveva cercato di falsificare i manoscritti (18 aprile 1600).
Purtroppo quest'ultimo, non contento, volle nuovamente sfidarlo, tappezzando, pare, i "pontoni di Palermo" con una serie di manifesti che chiamavano apertamente il trentenne. Anche questa volta, il domenicano Nicola Toscano evidenzia gli inganni di Raval (26 luglio 1600). Ma Raval pretende con prepotenza un giudizio a lui favorevole.
La commissione, infine, probabilmente perché collusa e corrotta, dichiara vincitore ultimo il musicista spagnolo, come scrive il padre di Achille nelle sue memorie, e anche secondo quanto scritto da Giuseppe Baini che approfondì la vicenda tra Settecento e Ottocento. Una vicenda tristissima che durò alcuni mesi a partire dalla primavera del 1600 e che, con buone probabilità, influì sulla salute e sul benessere del giovane che tentò, rammaricato, un terzo grado di giudizio chiamando in causa dei giudici romani. Ma rientrato a Cosenza, si ammalò e morì in autunno. Fu così che il padre Antonio decise di onorarne la memoria con la pubblicazione (1603) dei madrigali con i quali il musicista calabrese aveva partecipato alla sfida.
La produzione di Achille Falcone è giocoforza ridotta, perché è scomparso in giovane età e perché qualcosa si è perso nei secoli. Ci giungono un madrigale per tenore e basso continuo pubblicato in edizione moderna a cura del prof. Bianconi, mottetti e altri madrigali a 5 voci che aveva composto per la sfida.

Le origini greche del dialetto calabrese

Le origini greche del dialetto calabrese - 4-

a cura di Saverio Carioti

Le consonanti cacuminali nei dialetti della Magna Grecia

La prima caratteristica del dialetto davolese, come di tutti i dialetti della Magna Grecia, sono le consonanti cosiddette cacuminali (dal latino cacumen = cima), che risultano dall'applicazione della parte anteriore della lingua retroflessa a un punto della volta del palato duro post alveolare. Le cacuminali sono anche dette retroflesse o invertite (suono prodotto con retroflessione della lingua verso il palato duro) oppure cerebrali. Questi suoni non sono presenti nella lingua greca; evidentemente sono un relitto di una lingua parlata dalle comunità della Magna Grecia in epoca antecedente alla colonizzazione greca. Furono i grammatici sanscriti i primi a studiare questi fonemi presenti nei Veda (quattro raccolte di testi sacri scritti in sanscrito vedico sul vedismo, religione dalla quale deriva l'induismo) risalenti, secondo alcuni, ad un'epoca compresa tra il terzo millennio e l'ottavo secolo a.C., secondo altri intorno al 1500 a.C. Essi chiamarono queste consonanti retroflesse, con due significati ben distinti: il primo termine, mūrdhanya (< mūrdhan 'sommità, cima', traducibile con il moderno "cacuminale"); il secondo, prativestita, che significa retroflesso o invertito. La serie completa delle cacuminali nel sanscrito è formata dai grafemi t, th, d, dh (trascrizione ufficiale IPA – Alfabeto Fonetico Internazionale); alcune di queste sono presenti in diverse lingue indoeuropee, mentre in certe zone dell'Italia meridionale sono presenti le cacuminali dh, ddh, trh (trascrizione più diffusa in cui la lettera h ha funzione diacritica di suono). Nei dialetti dell'area reggina, della Sicilia, della Sardegna e del territorio leccese è presente il grafema cacuminale /ddh/ come esito della doppia /ll/ del greco, del latino e dell'italiano; nel dialetto davolese l'esito di /ll/ è dh. In questo modo il latino caballus avrà come esito cavàddhu in Sicilia, càddhu in Sardegna e cavàdhu a Davoli. In altre zone della Calabria il grafema /ll/ greco, latino o italiano ha come esito, oltre che /ddh/ anche /r/, /j/ (cavàddhu, cavàdhu, cavàru, cavaju). Inoltre, nel dialetto davolese spesso è presente la cacuminalizzazione della /l/ semplice. Per quanto riguarda la cacuminale / t / è da notare che essa diventa tale quando è seguita da /r/ come in sthrata (strada) o pathra (padre). Nel dialetto davolese, oltre a dh e tr, c'è una terza consonante cacuminale, la /d/ seguita da /r/, (Ndrhìa (Andrea), ddrhimì (toponimo), ndrhàngata. Infine, in poche località l'esito della cacuminale è /z/.

(Per approfondire vedi "Carmelo Lupini: "Le cosiddette cacuminali" nei dialetti del Poro ed in Calabria: indagine geolinguistica"). Il dialetto spilingese fa parte dei dialetti del Poro.

Ndùdha e ndùja

Nel lessico della lingua italiana, come spesso capita, non è presente il termine corrispondente a quello dialettale di origine greca per cui, per chiarire il significato, dobbiamo ricorrere a locuzioni e spiegazioni. Ciò si verifica per il termine del dialetto davolese 'ndùdha, termine morfologicamente identico a 'ndùja (più conosciuta quella di Spilinga) con la sola differenza dell'esito della cacuminale (dh – j), ma diverso per significato. Il termine originario è "endùlla" (end + ello, ella suffisso del diminutivo corrispondente all'italiano per cui la radice è "endu" con la caduta della /e/ iniziale, rappresentata dal segno dell'elisione /'/ diventa 'ndu; -lla subisce la modifica relativa alla cacuminalizzazione e diventa /–dha/ nel dialetto davolese e /–ja/ in quello della zona di Vibo; il risultato definitivo è 'ndùdha a Davoli e ndùja a Vibo. Ciò è confermato da una verifica effettuata su "Indice dei vocaboli spilingesi" del Dott. Pasquale Russo, di cui riporto alcuni, tra i molti termini messi a confronto con i corrispondenti del dialetto davolese: ajazzàri, adhazzara (allontanare); ajumari, adhumara (illuminare); beju, bedhu (bello); casteju, castedhu (castello); munzeju munzedhu (cumulo, monticello); cajiu, cadhu (callo). Sarebbe strano che tra i moltissimi termini, presenti nel dialetto spilingese, solo nel termine nduja il grafema /J/ derivi dal francese, mentre in tutti gli altri è esito della cacuminalizzazione della doppia /ll/. Quindi abbiamo due termini identici dal punto di vista morfologico. Vediamo ora, dal punto di vista semantico, se hanno lo stesso significato. In tutto il circondario di Davoli "a ndùdha" viene preparata in occasione della macellazione del maiale utilizzando lo stomaco ed altre interiora dopo il confezionamento dei salumi. Queste vengono arrotolate, trattate con sale e peperoncino e, dopo essere state opportunamente legate, vengono appese in cucina per la stagionatura. Appare evidente che la materia prima utilizzata è lo stomaco del maiale così come è evidente che lo stomaco fa parte delle interiora assieme agli intestini. Successivamente, completata la stagionatura, a ndùdha viene lessata a lungo **nella "pignata", prima di essere unita alla "manèstrha" (verdura con fagioli) e consumata.** La 'ndùja di Spilinga, invece, è un insaccato che ha come elementi essenziali la carne di maiale (carne e non interiora) e, in grande quantità, peperoncino piccante.

Ne consegue che, per quanto riguarda il significato, i due termini non sono conciliabili e che uno dei due è usato in modo improprio perché il significante (parola) non corrisponde al significato. Si può ipotizzare che nell'antichità la nduja aveva lo stesso significato della ndudha e che in epoca recente, per influsso del francese anduille, abbia subito la trasformazione del significato. Questa interpretazione è in linea con l'origine di questo termine, che è quella greca, riferendomi al greco antico e non a quello bizantino o moderno. Il termine potrebbe derivare dall'avverbio greco (èndothi) (ionico- attico), (èndoi) (eolico) e (endòi) (dorico) con il significato di "internamente, interiormente"; dai due termini con funzione avverbiale si passa a quella nominale per cui il significato da "interiormente" diventa "interiora". La radice di questo termine è presente nella lingua italiana come prefisso (-endo: iniezione endovenosa). Non c'è da meravigliarsi se nella forma dello ionico-attico c'è l'aggiunta finale del θι che corrisponde ad un suffisso dell'avverbio (vedi (enghys) – agg. vicino - ènghythi = avv. vicino). Ne consegue che la vera "ndùdha" è quella di Davoli. In conclusione, è evidente che i termini "ndudha" e "nduja" sono identici dal punto di vista morfologico e che entrambi derivano dal termine greco. Sembra strano che nessuno ha ricercato l'origine di questo termine nella lingua greca, considerato che è diffuso in comunità interessate dalla prima colonizzazione greca di cui fa parte quella snche quella di Spilinga. Dorsa (Dialetti della provincia di Cosenza): Nduglia, specie di salame: fosse il latino edulia, cosa mangereccia, con la n prostetica? – Marzano (Dizionario, pag.196): nduglia – budella di maiale salate e impepate, che si appendono al camino della cucina per venire a maturità ed essere mangiate nella minestra. Dal latino induvia, secondo alcuni dal latino eduliae. Come si può notare il termine dei dialetti del circondario di Laureana di Borrello ha un significato identico a quello del dialetto davolese, mentre nella forma la doppia /ll/ ha avuto come esito /gli/, quindi ndudha, nduja o nduglia presentano variazioni fonetiche dello stesso termine.

La vecchia della sorgente di Tennerà

Stilo, tra miti e leggende - 2 -
a cura di Mario Fiorenza

Una struggente storia d'amore presso la misteriosa Sorgente di Tennerà di Stilo.
La vecchia della sorgente di Tennerà (Stilo) è la protagonista di una antichissima leggenda d'amore e di fedeltà che si ricollega al periodo Normanno.
Un giovane guerriero si innamora di una bellissima fanciulla quindicenne e venne organizzato il matrimonio. La roccia a poca distanza da san Domenico era stata allestita ad altare e decorata con fiori di campo e fronde.
La sposa ornata di ricche vesti attese lo sposo per tutto il giorno e la notte la il giovane non arrivò.
Al mattino successivo arrivò un uomo sconvolto dicendo che il promesso sposo era stato trovato ucciso in prossimità della Sorgente di Tennerà. La giovane volle dargli sepoltura ai piedi della sorgente e lì rimase per tutta la vita a custodire il suo amore, in compagnia di un lupo.
Negli anni la giovane divenne una vecchia, considerata una maga a cui la gente del luogo chiedeva consigli per rimedi, sortilegi, medicamenti. Quando morì fu sepolta anche lei ai piedi della sorgente Tennerà e, secondo le tradizioni Normanne, i due spiriti innamorati s'incontrarono e si fusero.
Ancora oggi, nelle magiche notti di luna, c'è chi afferma che si scorge sorvolare la zona di San Domenico un fantasma dai lunghi e bianchi capelli. Appunto la Vecchia della sorgente di Tennerà.

LO SAPEVI CHE?

Se bevo un litro di acqua, aumento di 1 Kg?

La correlazione tra il peso di ciò che si mangia e l'aumento di peso corporeo a fine pasto è valida solo nei primi mesi di vita: se un lattante di 5 kg mangia 250 g di latte, alla fine della poppata peserà circa 5.250 g.
Ciò avviene perché il neonato è quasi immobile, consuma poche energie e, assumendo solo liquidi, mette in moto processi digestivi limitati.
Per un adulto, invece, l'aumento di peso alla fine del pasto deve essere approssimato per difetto. Anche mangiando, infatti, si consumano calorie, per esempio attraverso la masticazione e l'attivazione dei meccanismi della digestione. I parametri variano da persona a persona (peso e ampiezza della superficie corporea) e a seconda della situazione (movimento e temperatura ambientale per la traspirazione). In linea di massima, salendo sulla bilancia dopo aver mangiato 500 g di pasta, si potrebbe notare un incremento di 350/400 g circa.
Tale aumento dura comunque poco tempo, perché parte dell'acqua contenuta nel cibo viene eliminata subito con l'urina.

Orme dimenticate

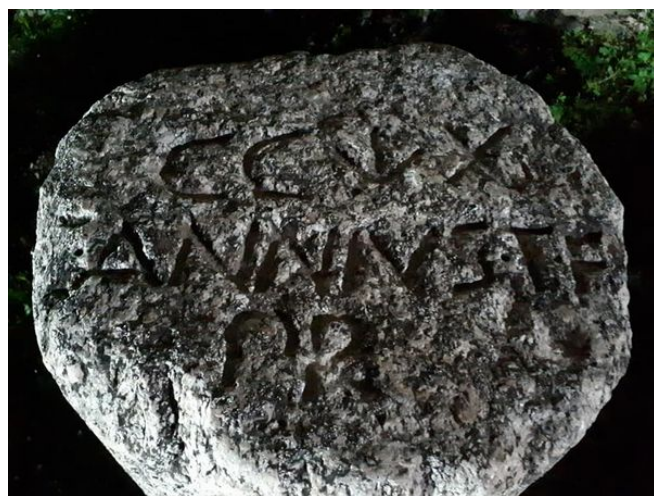
Attraverso la Calabria sconosciuta - 6 -

a cura di Silvana Franco

Il cippo di Sant'Onofrio

Un frammento di un tempo lontano, un reperto di grande valenza storica che però pochi conoscono pur avendolo sotto i propri occhi ogni giorno. Esso è, infatti,posto a fianco della porta carraia del Castello di Vibo Valentia sede del museo archeologico "Vito Capialbi".

A prima vista può sembrare una comune colonna...in realtà è meglio noto come "Il Cippo di Sant'Onofrio". Che cos'è esattamente? Beh, è un cippo miliario risalente alla fine del II secolo a.C. rinvenuto nel 1952 in contrada Vaccarizzu di Sant'Onofrio, comune alle porte di Vibo Valentia. Il reperto fu ritrovato in giacitura primaria in un tratto di lastricato romano poggiante su uno strato di pietre profondo 60 cm. E sì ,perché il cippo posizionato a 4 miglia di distanza dalle mura della città indicava la distanza di 260 miglia tra Capua e la colonia latina di Valentia (corrispondente all'odierna Vibo Valentia).

Il cippo è l'unico documento epigrafico rinvenuto in connessione topografica con la strada " Annia Popilia" meglio nota come "Via ab Regio ad Capuam" una importante strada romana costruita nel 132 a.C. per volere del console "Publio Popilio Lenate" affinché congiungesse stabilmente Roma con la "Civitas foederata Regium", estrema punta della penisola italica.

Il cippo di Sant'Onofrio è stato quindi considerato fondamentale per l'identificazione della strada "Annia Popilia" nel suo passaggio lungo la colonia di Valentia. Sulla porzione superiore del cippo è scolpita, come dicevamo prima, la distanza da "Valentia" a "Capua" e il nome Tito Annio (Rufo), identificato come pr(aetor) cioè il console che completò la strada.

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Un motivo in più per visitare la nostra biblioteca...

RIMANI SEMPRE AGGIORNATO...

SCARICA IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA DIGITALE
Inquadra il QRCode e visualizza il biblietto da visita digitale della Biblioteca.
Puoi aggiungerlo ai tuoi contatti, condividerlo con i tuoi amici, registrarti.

COME TROVARCI SUL WEB

Il nostro sito

Gruppo FB

Biblioteca Digitale

Profilo Instagram

info 389 0528753

Raccolta delle copertine della Domenica del Corriere, illustrate da Walter Molino, dal 1916 al 1943

Libri del '700 e inizio '800

Uno scaffale di libri dedicati alla "Calabria, Prima Italia"

Biblioteca Pubblica Viale Kennedy 61/A Davoli Marina (CZ)
0967 225843 - biblioteca@vincenzianidavoli.it

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Giovedì, 9 Novembre 2023

n.9

La monetazione dei Brettii

Popolazioni italiche (gr. Βρέττιοι; lat. Bruttii) che nel IV e III sec. a.C. formarono nella Calabria settentrionale e centrale una confederazione più volte ostile ai Romani e da questi annientata alla fine della seconda guerra punica.
La successiva riorganizzazione romana del territorio affermò per l'intera regione una concezione geografica unitaria, con la denominazione Bruttii (usata sempre al plurale); limite settentrionale fu considerato il corso del fiume Lao, verso il Tirreno, e quelli del Sybaris (Coscile) e del Crati, verso lo Ionio (così in Plinio).

La monetazione dei Brettii si data agli anni fra 215 e 203 a.C. quando questi erano alleati di Annibale. Era organizzata secondo diverse serie di emissioni, nei tre metalli, oro, argento e bronzo, e tagliata sui sistemi ponderali allora in uso in Italia meridionale e Sicilia. Le serie sono probabilmente state emesse nelle zecche di Consentia, Medma e Hippònion, e forse a Terina, Thoùrioi, Crotone e Petèlia. Le emissioni di metallo prezioso non sono molte, mentre abbondanti sono le serie di bronzo, che comprendono diversi nominali. Le emissioni sono contraddistinte da simboli, usati come marchi di controllo, secondo un uso frequente soprattutto nelle monetazioni emesse in grande quantità nel corso di un breve periodo. I tipi raffigurano le principali divinità del pantheon greco, soprattutto quelle guerriere e quelle marine, in un sistema che combina divinità maschili e femminili sulle due facce della moneta.

Esemplare di moneta Bruttia raffigurante il profilo di Ares, dio della guerra e una donna guerriera che rappresenta Hera, dea della guerra, con a lato la scritta BrettiΩn.

Eolipila: la prima macchina a vapore, creata per gli "effetti speciali"

L'antenata della prima macchina a vapore si chiama Eolipila, risale al I secolo d.C e fu progettata da Erone, un inventore greco che creava effetti speciali per i rituali religiosi.

Chi pensa che il motore a vapore sia un'invenzione del XVIII secolo, sbaglia di grosso. O, almeno, di un bel po' di anni. Più di un millennio e mezzo prima, infatti, nel I secolo d.C., viveva nella provincia romana di Alessandria d'Egitto un matematico e inventore greco di nome Erone, dedito, tra le altre cose, a progettare "effetti speciali" per i templi.

INVENZIONE "FUMOSA"

Lo scienziato, noto anche con il soprannome di Mechanikos, scrisse un'opera intitolata Pneumatica che si diffuse in Europa solamente nel tardo XVII secolo, con la fine del censura della Chiesa sulle attività scientifiche. In quest'opera si trova la descrizione di un dispositivo che passerà alla storia come "eolipila". Antenato dei motori a getto e della macchina a vapore, fu ideato come "macchina del fumo" per dare un effetto di maggiore solennità ai rituali religiosi.

Illustrazione di un modellino di eolipila di Erone

COME FUNZIONA

La componente principale dell'eolipila - letteralmente la "palla di Eolo" – è una sfera cava con due beccucci a forma di L speculari. Al suo interno veniva versata dell'acqua riscaldata su un braciere, che poi veniva sparata fuori dagli ugelli sotto forma di vapore. Oltre al fumo prodotto, dunque, un altro effetto del riscaldamento era la rotazione della sfera, a causa delle spinte in direzioni opposta dei due getti.

In questo modo Erone dimostrò per la prima volta la forza propulsiva del vapore, anche se i Romani non sapevano che farsene di questa scoperta, in quanto disponevano di una quantità di schiavi tale da non aver bisogno di alcuna macchina per rimpiazzare la manodopera umana.

APPLICAZIONI POSTUME

Nel Settecento, più precisamente nel 1689, il britannico Thomas Savery – sfruttando il principio dimostrato da Erone – sviluppò il primo motore a vapore moderno. L'invenzione di Savery, però, non disponeva di un sistema di trasformazione della pressione generata in un movimento rotativo efficace, principio che venne poi applicato nel 1711 da Thomas Newcomen nel suo progetto di motore a vapore, che aprì la strada alla Rivoluzione Industriale.

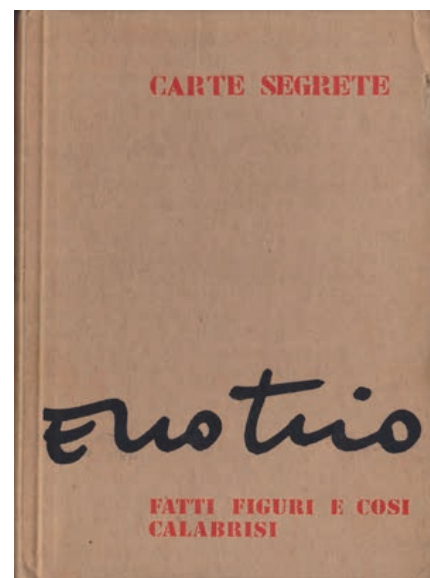
Fatti, figuri e cosi calabrisi

La Calabria vista da Enotrio - 7-

a cura di Palmiro Lo Giacco

Lo scorrere inesorabile del tempo in un breve sonetto di Enotrio:
Andando e venendo, vedendo e facendo, crescendo e invecchiando, non ci sei più.

'A vita

Jendu e venendu,
videndu e facendu,
criscendu e mbecchjandu,
non ci si cchjù.

Il libro è disponibile in digitale sul nostro sito nella sezione EBOOKS

L'incredibile Regno della Bumeliana

Calabria, pagine di costume - 1 -

a cura di Palmiro Lo Giacco

"Entra povero, mangeremo insieme il mio pane"

E' la frase, ancora ben visibile, incisa ai lati del cancello d'ingresso della villa diventata il Palazzo Reale, che fu assunta come il motto del **Regno della Bumeliana**. Ma dove era collocato geograficamente Il Regno della Bumeliana? In Calabria, nel cuore del Golfo di Sant'Eufemia, affacciata sul Mar Tirreno, sorge la cittadina di Pizzo.
Lungo la strada litoranea che da Pizzo conduce al vicino porto di Vibo Marina si trova la villa, circondata dal verde, dove **l'avv. Nicola Cupi, in seguito Nicola I**, dimorava per lunghi periodi, quando lasciava Roma, sede della sua attività professionale.

L'avv. Nicola Cupi, alias Nicola I

Come nasce il Regno

Il pozzo della discordia

Il pozzo della discordia è visibile ancora oggi fra una villetta a due piani e la strada nazionale, al centro di un lembo di terra che avrà circa tremila metri quadrati di superficie.
Nel 1928 il contadino Giuseppe Galastro lo costruì per irrigare la sua piantagione di banane, le prime banane che siano state prodotte in Italia, sotto un cielo chiaramente non africano.
L'avvocato Cupi, proprietario della villetta a due piani, prima di trasferirsi a Roma, dove avrebbe esercitato la professione, volle assicurarsi una zona tranquilla per la sua villeggiatura un po' fuori dal paese.
Chiese dunque al Demanio di cedergli il terreno antistante la casa e il Demanio, che del terreno in questione era proprietario, glielo cedette.
Quando Mastro Beppe Galastro venne a conoscenza della cosa, si sentì mancare.
Poi ebbe la reazione: *"Vi faccio causa, avvocato, e vedrete se la spunterò!"*
Con questa frase ebbe inizio ufficialmente la vertenza.
Tuttavia, dopo due anni, l'avvocato e il contadino, pur restando nemici acerrimi in tribunale, divennero amici. Il contrasto suggerì a Nicola Cupi l'idea di trasformare il pozzo della discordia in un pozzo della concordia.
Senza pensarci due volte chiamò intorno a sé gli amici più cari e proclamò ufficialmente la nascita della Bumeliana.

La moneta ufficiale del Regno

Nasce la Bumeliana

Scelse questo nome in analogia con la battaglia libica per la conquista dei pozzi petroliferi che divampò a Bumel nel 1912.
La villetta diventò il Palazzo Reale, il motto della vecchia casa di campagna *" **Entra povero, mangeremo insieme il mio pane**"* divenne il motto del Reame e Mastro Peppe, di punto in bianco, divenne il Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste Tropicali, (per via delle banane).
Dal 1930, ogni volta che Nicola I è presente a Palazzo Reale, sul pennone (un ex parafulmine) viene issata la bandiera: un vessillo azzurro con un pozzo in oro.
Il Poligrafico di Corte stampa moneta a rotta di collo per distribuirla ai sudditi e ai turisti che giungeranno.
La moneta ufficiale è il ducato, stampata in banconote da 5 e da 1000. Può essere spesa solo nel territorio del regno. Nicola I, per la verità, tenta di imporla anche nel paese confinante, ma invano.
Il Regno della Bumeliana aveva un suo Governo con ministri e funzionari. Oltre a Mastro Peppe Galastro, Ministro dell'Agricoltura, fra i tanti c'era il capo dei portabagagli della stazione ferroviaria di Pizzo nominato Ministro dei Trasporti, Vincenzo Cantafio, il proprietario della Tonnara, con la carica di Capo degli Arsenali e Governatore del Mare, e così via.
Oggi si sarebbe chiamato un Governo di tecnici!
E poi un numero indefinito di duchi, marchesi e conti.

La villetta delli'avvocato, divenuta sede del Regno

Pur essendo una Monarchia assoluta, Nicola I diede delle regole democratiche, ma nello Statuto inserì delle norme ben precise con le quali faceva divieto di costituire partiti politici e a coloro i quali intendevano proclamarsi "leader" ordinò che "***non potevano possedere beni terreni, non pecunia, non donne, non vestimenta, ma vivere di dignitosa miseria coperti di sacco e in sandali di***

Destinato a durare per oltre 30 anni, questo fenomeno coinvolse un pò tutti, dai semplici cittadini ai politici locali, ai funzionari pubblici, fino ad attirare l'attenzione del giornalista Antonio Lubrano, che in occasione del trentennale ebbe modo di intervistare il monarca Nicola I.
Non ne parleranno i libri di storia, non sarà argomento di storiografi. Resterà una simpatica e singolare pagina di costume, venuta alla ribalta grazie al contributo del giornalista Antonio Lubrano, che nel 1958 pubblicò sulla stampa nazionale un colorito e divertente reportage, in occasione del trentennale del Regno.

Vi ha incuriosito? Leggete l'articolo, completo del reportage di Antonio Lubrano, dello Statuto del Regno e di tanto altro, sul nostro sito www.bibliotecapubblicadavoli.it, nella sezione PERCORSI CULTURALI

Le origini greche del dialetto calabrese

Le origini greche del dialetto calabrese - 5 -

a cura di Saverio Carioti

Tarzaloru – Vaso di terracotta – dal greco **τὸ** articolo di genere neutro e **ἅζω (azō)** oppure **ἅζομαι (àzomai) – "**consevare" come "*marti e l'arzata*" , martedì di carnevale in cui si conseva la carne fino al giorno di Pasqua. *Tarzaloru* > t'arzaloru - greco **τ' ἅζω.**
Lancèdha – greco **λαγένα (laghèna)** oppure **λαγῆνα (laghèna) –** latino *lagena* "anfora", "fiasco".
Tafharìa - greco **τρασιά (trasià) – ταρσός (tarsòs)** – graticcio. Secondo Rohlfs: questo termine deriva da **ταχαρία** (**takharìa**), termine andato perso nel corso dei secoli e ricostruito sulla base dell'etimo dei termini in uso della magna Grecia.
Vutti - Botte – Dal greco: **βουττίον (buttìon) –** Piccola botte **–** In documenti medievali (anno 1267) a Catanzaro **βουττίον.** Marzano: dal greco **βύτις (bytis)**. Crupi: Botte **– βυτίο** – *vutti*.
Marvasìa - dal greco **μαλβαζìα (malbazìa).** Tucci chiama questo tipo di uva *malvagia* "così detta dalla città di Malvasia nella Morea"

Catoju – pl. *catòja* - Sostantivo di genere neutro per cui al plurale diventa "*catoja*" con desinenza -a come in latino e greco – Il significato è cantina, magazzino in cui si conservano gli alimenti della famiglia. U *catoju* è un locale situato sotto l'abitazione in cui sono conservate tutte le provviste prodotte e destinate al consumo della famiglia. Talvolta *u catoiu* è direttamente collegato all'abitazione tramite *u catarrattu*. In altri paesi della Calabria, come nel Cosentino, è detto "*catuojo"*; evidentemente prevale la versione italiana su quella greca e latina; infatti, il dittongo /*uo*/ lo troviamo nella terminologia dell'italiano, mentre nel dialetto davolese e nella lingua latina prevale la versione in /o/ (es. lat: *locus*, dial. *locu*; it. luogo; lat. *focus*, dial. *focu,* it. fuoco; lat. *ovus*, dial. *ovu*, it. uovo). In esso venivano depositate tutte le provviste alimentari della famiglia dal vino all'olio, ai *sarzizzi*, *suppressati*, *capicodha* stagionati, ai peperoni e cipolle sotto aceto, alle acciughe o sarde sotto sale, alle olive in salamoia o sott'olio, al lardo di maiale sotto sale (*carna salata*), ai peperoni, pomodori verdi e melanzane sotto sale (*taccarèdhe*). Qui trovavano posto *vutti* (botti dal greco), *giàrre* (giare) e *giarrùni* (piccole giare) nonché *salatùri* o *tarzalòra* (vasi in terracotta smaltata), *lancèdhe* (dal latino *lagena* – *lagenula*) per l'acqua e *cannàte* (greco κάνεον (kàneon) - vasi di terracotta che servivano per mescere il vino nei bicchieri). *U catarrattu* dal greco καταῤῥέω (*catarrèo* - vengo giù) oppure κατά (sotto) e ῥέω scendo) presente in alcune abitazioni era costituito da una apertura sul pavimento della camera sovrastante u *catoiu*, con botola in legno, e da una scala anch'essa in legno; in tal modo era possibile accedervi dall'interno. Tale soluzione, dal punto di vista estetico discutibile, si rivelava comoda e funzionale, se si pensa che le abitazioni erano costruite a schiera, con due pareti perimetrali in comune, mentre u *catoiu* era accessibile solo dal lato posteriore con grande difficoltà per la distanza. In alcuni *catoja* c'era u *pormentu* (palmento), il luogo dove l'uva veniva pigiata a piedi scalzi per essere trasformata in mosto che cadeva nel *tanèdhu*, vasca scavata nel pavimento. Terminata la pigiatura i raspi e i vinaccioli venivano sistemati accanto alla parete e pressati ponendo sopra una grossa tavola di castagno e su di essa grandi pietre (*mázzari* – greco μάζαρα). *Catoju* è sinonimo di vino, di cui Davoli, nel passato, è stato grande produttore e consumatore; il surplus veniva commercializzato nei paesi vicini (San Sostene) o venduto ai compaesani; in questo caso il produttore metteva sulla porta un ramoscello di ulivo, segno che in quel *catoju* si vendeva vino.

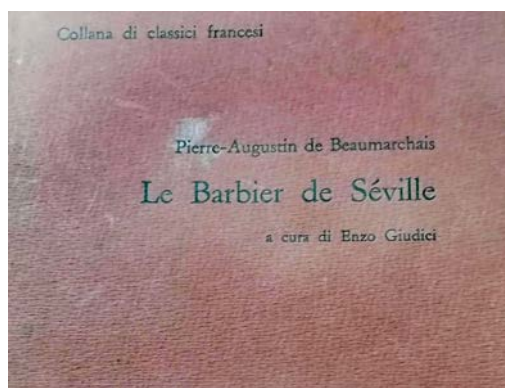
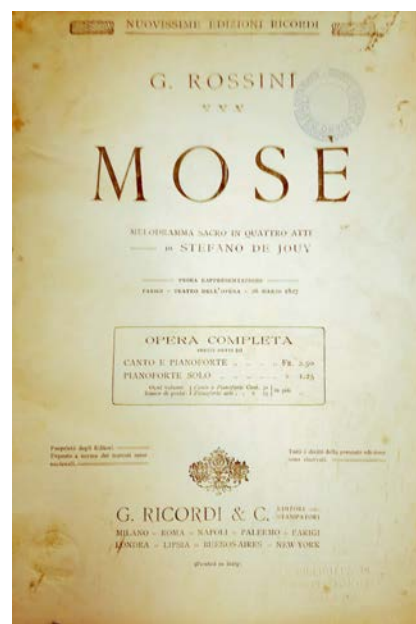
Oltre al vino rosso, si produceva quello bianco utilizzando uva malvasia, greco bianco e *muscatedhuni*; di particolare pregio era il passito, dolce ed aromatico, prodotto con uva zibibbo lasciata appassire su graticci (*tafharía* - termine di origina araba ma riconducibile anche al greco τρασιά (trasià) – ταρσός (tarsòs) – graticcio.) ricavati dai rami di ginestra di risulta dalla produzione della fibra tessile (*àsali*). Una piccola parte dell'uva si lasciava appassire per ricavare "*i passuli*" (uva passa"). U *catoiu*, cambusa della casa e della famiglia, ci dà un quadro di quella che era l'economia, un'economia di sussistenza, basata sull'agricoltura e destinata al suo esclusivo consumo. Dal greco **κατά οἶκος (catà oìkos)** tradotto letteralmente significa "sotto casa" - oppure secondo alcuni da **κατώγειον (catògheion)** – dal verbo **κατωτγέω)** "sotterraneo di una casa", oppure da **κατά** (sotto) + **γάιος (gàios)** oppure **γήιος (gheios)** con il sgnificato di "sotto terra"; è questa l'ipotesi di Rossi che fa derivare il termine da **κατάγειος** o **κατάγαιος** che significano "sotterraneo" da **κατά** (sotto) e **γειος** oppure **γαιος** = terra. Non si capisce per quale motivo la stessa tecnica non possa essere applicata all'altra ipotesi e cioè **κατά** = sotto e **οἶκος** = casa. L'ipotesi "*sotto casa*" è quella che meglio di adatta alle condizioni di Davoli, dove i casi in cui "*u catoju*" è collegato direttamente all'abitazione tramite "*u catarrattu*" sono molti, mentre non esistono casi in cui sia interrato. Questo termine è presente in molti dialetti, tra cui Roccella. Rohlfs (Lexicon, pag.227): **κατώγειον** neogreco **κατώγι** 'albero sotterraneo': Bova: *katòji, katùji* 'sotterraneo', 'pianterreno della casa', Otranto: *katòja* 'in sotterranei', Napoli: *catoiu* a. 1031; Reggio, Catanzaro: *katòju* 'pianterreno della casa che funge da ricovero per gli animali" Cosenza: *katuoju* 'porcile', Cilento: *katuojo* 'porcile', 'magazzino a pianterreno', Sicilia: *katòju* 'pianterreno senza finestre', Lucania (Matera) *katozo* 'abitazione sotterranea'; Cilento: *katòja* 'casa misera'. Piana: *skatojari* 'cacciare dal pollaio'. Cosenza: *katuoju*, Cilento: *vèkkju katòju*, Campania: *katuoja* 'persona decrepita', Cosenza: *nkatujàtu* 'invecchiato', 'malandato in salute'. Dorsa (La tradizione, pag.28): *Catuoju*, piano basso di una casa, sotterraneo. I Greci dicevano **κατώγεως** e **κατώγειως** "un luogo sotterraneo", i Latini *catonium* l'inferno (Vossio, v. *Catonium*). Si confronti anche col verbo **κατωικεω.** Marzano (Dizionario, pag.75): piccola stanza a pian terreno, casa povera e angusta, dal greco **κατουγέιον, κατώγειον, κατωικέλι.** Secondo Rossi *catoju* non deriva né da **καταοικία** né da **καταοικός** perché i termini suddetti "significano ben altro e cioè dimora, villa, abitazione, non certo cantina o sotterraneo", ma da **κατάγειος.**

Calabria, anche terra di musica - 8

a cura di Viviana Andreotti

Le risorse musicali della Biblioteca Pubblica di Davoli

Proseguendo nella breve rassegna, con carattere evidentemente solo divulgativo, dei musicisti calabresi, intendo fugacemente soffermarmi su un tema che può trovare riscontro tra studiosi e appassionati.
La nascita della Biblioteca Pubblica di Davoli si deve all'iniziativa di Aldo Marcellino, ex docente e cultore di biblioteconomia. Con l'Associazione Vincenziana accompagna dal 2011 i percorsi culturali di quella piccola area della Calabria così vivace e fruttuosa intellettualmente quanto storicamente nascosta o poco nota.
La Biblioteca, è stato ripetuto molte volte su queste pagine, è giunta in settembre a contare i suoi 80.000 volumi, collocandosi in tal modo come presidio di cultura e confronto irrinunciabile e riconosciuto dalla comunità.
Ho pensato dunque di indagare brevemente sulle risorse musicali qui conservate. Con l'aiuto di Palmiro Lo Giacco, volontario della prima ora e altri nuovi entusiasti arrivati, da una prima veloce ricognizione, ho rilevato una discreta dotazione di volumi, per la maggior parte provenienti dal Fondo Giuseppe Mantelli, che potrebbero suscitare interesse tra i giovani ricercatori e musicisti locali. Il Fondo consiste di diverse decine di volumi, in cui coesistono autentiche rarità come trattati storici di teoria musicale editi nei primi anni del Novecento, molti esempi noti o rari di repertorio per coro **(come le Melodie Sacre di Perosi e altri autori)**, gli immancabili manuali di Storia della Musica in uso nei conservatori italiani fino alla fine del secolo scorso, opere di didattica pianistica e spartiti di vario interesse.
Possiamo ritrovare la riduzione per canto e pianoforte di molte opere del grande repertorio lirico italiano, **dalla Fedora di Umberto Giordano, al Mosè di Gioacchino Rossini, alla Lucrezia Borgia di Gaetano Donizetti**, per citarne solo alcune.
Tra le acquisizioni più interessanti scopriamo lo spartito per canto e pianoforte di un'opera oggi dimenticata di **Roberto Hazon** (1930-2006) su libretto di Ida Vallardi dal titolo **Agenzia Matrimoniale**, edita da Sonzogno e rappresentata per la prima volta al Teatro Regio di Parma nel 1962. Un'opera con un organico singolare e una scrittura che si muove (come tutta la produzione di Hazon) nell'alveo della tonalità e che a quel tempo registrò un enorme consenso, mobilitando critici e musicologi come **Abbiati, Arruga e Cella**. Al teatro d'opera sono dedicati molti volumi e altri ne saranno catalogati a partire dalle ultime acquisizioni.
Immancabile la **Filosofia della Musica di Giuseppe Mazzini**, pubblicata più volte in edizioni storiche, rare e /o popolari così come i nomi della grande musicologia italiana del secondo dopoguerra che troviamo puntualmente rappresentati tra gli scaffali: **da Mila a Bortolotto, da Barilli a Rognoni a Buscaroli.** Non mancano neppure i libretti di presentazione di importanti stagioni teatrali in cui rinveniamo le firme più note della critica musicale italiana. Nella sezione dedicata alla trattatistica, poi, oltre ai volumi di analisi musicale si rintracciano i classici di etnomusicologia e organologia di **Curt Sachs**. Ma ad un'occhiata più profonda, nella sezione dedicata ai classici di lingua francese si scoprono altri piccoli gioielli di estetica musicale come l'intensissimo libricino dedicato da Enzo Giudici al **Barbier de Sèville di Beaumarchais**, e ancora manualetti di armonia in uso nella Francia all'inizio del secolo scorso. Tutto ciò assieme ad un numero imprecisato di volumi rintracciabili attraverso convenzioni nazionali e internazionali per l'accesso a cataloghi rari, e ancora: vecchi vinili delle collezioni popolari di Fabbri e una sezione cospicua dedicata ai classici del Jazz e della canzone d'autore.
Questo articolo è il frutto di uno sguardo durato davvero pochi minuti, sufficienti tuttavia per ritenere che la Biblioteca di Davoli possa riservare agli appassionati e ai ricercatori una messe significativa e pregevole di sorprese musicali.

Viviana Andreotti

Stilo, la leggenda della gallina dalle uova d'oro

Stilo, tra miti e leggende - 3 -
a cura di Mario Fiorenza

Si racconta di Carlo d'Angiò che fa mozzare le mani e i piedi a centinaia di Stilesi, incarcerati dopo la rivolta del borgo e ripresi dopo un tentativo di fuga.
I ribelli moriranno dissanguati nelle orrende segrete del castello: per quanto se ne sa, l'unica prigione del mondo che sarebbe stato inutile chiudere a chiave perché era scavata, poco sotto le mura, in una vertiginosa parete di cinquecento metri a picco sul versante opposto a quello del borgo.
Si entrava e si usciva, così, attraverso un'unica apertura soltanto quando si era calati oppure issati dall'alto con una fune. Oppure si saltava nel vuoto per morire sfracellati, ma avendo messo fine alle torture.
Ben pochi tornavano vivi, dalla prigione del castello. Ma tra questi si ricorda una nobile matrona, di nome Regina, di cui si diceva in paese che avesse avuto per magìa una gallina tutta d'oro, e capace di fare ogni giorno un uovo ancora d'oro.
Il ribaldo governatore Costa Peloga circuisce la donna a cui vuole strappare il segreto, ma la donna non parla e il prepotente la fa bastonare a sangue rinchiudendola nel castello.
Il nipote di lei, Costa Condomicita, viene a saperlo e da Crotone, dove si trova alla corte del duca, ritorna a Stilo inviando rispettosamente ricchi doni al governatore come se nulla fosse accaduto. Ma subito dopo si accorda con tredici amici, invitati al sontuoso banchetto: quando si alzano da tavola, il complotto è già ordito.
All'alba, i congiurati si presentano al palazzo del governatore e appena le guardie hanno aperto la porta irrompono nella stanza da letto di lui levando i pugnali.
Con un balzo, lo sventurato raggiunge la finestra e si getta su un terrapieno tentando di salvarsi fuggendo ma è raggiunto, legato e "condotto al popolo dalle mani del quale ricevette la morte dopo i peggiori oltraggi".
Costa Condomicita viene eletto governatore, la matrona è immediatamente liberata.
E la cronaca non dice più nulla della prodigiosa gallina che per la gente minuta covava le uova d'oro, ma per qualcuno capace di leggere nei simboli nascondeva forse qualche altro e anche più prezioso segreto.

Una donna paralizzata torna a parlare attraverso un avatar

Una donna rimasta paralizzata e incapace di parlare 18 anni fa in seguito ad un ictus è tornata a parlare e a trasmettere emozioni attraverso un avatar, che si esprime con la sua stessa voce e le somiglia un po'.

Questo importante passo avanti per le neuroscienze e l'intelligenza artificiale, descritto in uno studio su **Nature,** è stato possibile, dal punto di vista "tecnico", grazie ad elettrodi attaccati allo scalpo della paziente, che decodificano i segnali cerebrali e li convertono in linguaggio scritto e parlato, pronunciato sullo schermo di un computer dall'alter ego digitale della donna.
È la prima volta che è possibile sintetizzare il suono delle parole e le espressioni del volto direttamente dall'attività cerebrale.
COME FUNZIONA L'IMPIANTO.
Ann Johnson, insegnante, pallavolista e madre di Saskatchewan, Canada, riesce oggi a produrre semplici frasi al ritmo di 78 parole al minuto e a intavolare brevi conversazioni con il marito grazie alla tecnica dell'elettrocorticografia, la lettura dell'attività elettrica del cervello prodotta quando la donna pensa di formulare parole o espressioni del volto.
A rilevare i segnali è una griglia di elettrodi posizionati direttamente a contatto della sua corteccia cerebrale. L'impianto è connesso attraverso un cavo a un computer, dove un sofisticato sistema di IA interpreta l'attività elettrica relativa alla formulazione del linguaggio e ai processi motori di bocca, labbra, mascelle, lingua e laringe e la tramuta nei f**onemi** (gli elementi sonori) che compongono le varie parole, «come un alfabeto dei suoni parlati», ha spiegato al New York Times **David Moses**, direttore del progetto coordinato dall'Università della California a San Francisco.

La leggenda di Re Nilio

Dal libro Legendabria di Loredana Turco e Silvana Franco

Calabria, miti e leggende - 8-

a cura di Silvana Franco

La Calabria è costellata da grotte rupestri! Alcune di esse sono state abitate dall'uomo preistorico, altre dai monaci, che perseguitati per la loro fede, si sono rifugiati in esse. Molte sono state utilizzate per custodire gli animali da pascolo e, infine, alcune adoperate come nascondiglio da parte dei briganti.
Nel cuore del Monte Tiriolo (CZ) si trova una di queste grotte, nota come la dimora del re Nilio.
Re Nilio s'innamorò pazzamente di una bella fanciulla, ma i suoi genitori non erano felici di questa scelta in quanto la ragazza non apparteneva ad una famiglia regale come la loro.
Contravvenendo al volere dei suoi genitori, Nilio decise di fuggire insieme alla povera fanciulla per coronare il suo sogno, sposarla. Ebbe da lei anche un figlio. Per questo motivo la madre gli lanciò una maledizione e, cioè, di sciogliersi come cera all'esposizione del sole. Re Nilio, per non esporsi ai raggi solari, visse in una grotta.
Per recarsi alla dimora della moglie e del figlio poteva uscire solo di notte. Prima del sorgere del sole, cantava un gallo per avvisarlo del giorno in arrivo e quindi il re poteva mettersi in salvo recandosi nella grotta.
Ma arrivò il tempo in cui le fate decisero di non far cantare più il gallo. Il povero re Nilio fu sorpreso dall'alba e non ebbe scampo, nonostante cercasse con tutte le sue forze di arrivare alla grotta. La maledizione ebbe luogo, si sciolse come cera! Prima di sciogliersi completamente, il suo servo gli chiese a chi avrebbe lasciato i suoi averi e re Nilio, preso dalla disperazione rispose: "Al diavolo"! Ancora oggi i tesori del re sono nascosti sul Monte Tiriolo, ma nessuno osa cercarli, per paura del diavolo.

Tiriolo deriva dal termine greco "Trioros", che significa "tre monti", cioè quelli che circondano il paese. Dall'alto del borgo è possibile avere una vista panoramica contemporaneamente del Mar Ionio e del Mar Tirreno. Tiriolo fu abitata sin dall'epoca preistorica. Fu colonizzata dai Greci nel IV secolo a.C. Seguirono i Bruzi e poi i Romani, che nel 186 a.C. emanarono il Senatus Consultum de Bacchanalibus. Si tratta di un decreto riportato su una tavola bronzea, oggi custodita a Vienna, con il quale il Senato vietava il rito orgiastico in onore del dio Bacco. I Bizantini crearono una fortificazione sulla sommità del paese, cioè sul Monte Tiriolo, frequentato fino all'età sveva, ma fu creato anche un altro nucleo centrale della vita militare ed amministrativa sul colle dove sorge oggi il centro storico. Tiriolo vide il passaggio dei Normanni, degli Svevi, Angioini, Aragonesi e numerose famiglie feudali. A Tiriolo, nel corso della sua storia millenaria, si svilupparono diverse attività artigianali, quali la ceramica, la lavorazione dei metalli, della seta, della lana, del lino, della ginestra, della canapa, ecc. Il telaio fu presente fino alla metà del '900, ma oggi è ancora possibile incontrare gruppetti di donne che mantengono viva la tradizione del tombolo e del ricamo. Tra le coperte, lenzuola, tovaglie, ecc., è noto il tipico vestito di Tiriolo, cioè quello della "Pacchiana". Tiriolo diede i natali a Vincenzo de Filippis (Tiriolo 1749 – Napoli 1799), matematico, filosofo e patriota; ad Agazio Guidacerio (Rocca Falluca 1477 – Parigi 1542), umanista, linguista, filologo ed ebraista; al pittore rinascimentale Marco Cardisco (Tiriolo 1486 – Napoli 1542).

COSA VISITARE A TIRIOLO

- *L'Antiquarium;*
- *Il Museo del Costume Regionale;*
- *L'Eco Museo Naturalistico "Fortezza Monte";*
- *Il Monte Tiriolo ed il Castrum Bizantino;*
- *Il Parco Archeologico Urbano Gianmartino;*
- *Le chiese, i palazzi signorili, le maschere apotropaiche ed i ruderi del castello del XII secolo, con i suoi rifacimenti e restauri fino al XVII secolo*

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Un motivo in più per visitare la nostra biblioteca...

RIMANI SEMPRE AGGIORNATO...

SCARICA IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA DIGITALE
Inquadra il QRCode e visualizza il biblietto da visita digitale della Biblioteca.
Puoi aggiungerlo ai tuoi contatti, condividerlo con i tuoi amici, registrarti.

COME TROVARCI SUL WEB

Il nostro sito

Gruppo FB

Biblioteca Digitale

Profilo Instagram

info 389 0528753

Raccolta delle copertine della Domenica del Corriere , illustrate da Walter Molino, dal 1916 al 1943

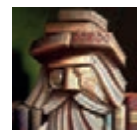
Libri del '700 e inizio '800

Uno scaffale di libri dedicati alla "Calabria, Prima Italia"

Biblioteca Pubblica Viale Kennedy 61/A Davoli Marina (CZ)
0967 225843 - biblioteca@vincenzianidavoli.it

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Giovedì, 16 Novembre 2023

n.10

In questo numero, un inserto speciale sui portali in pietra di Davoli

In PRIMO PIANO

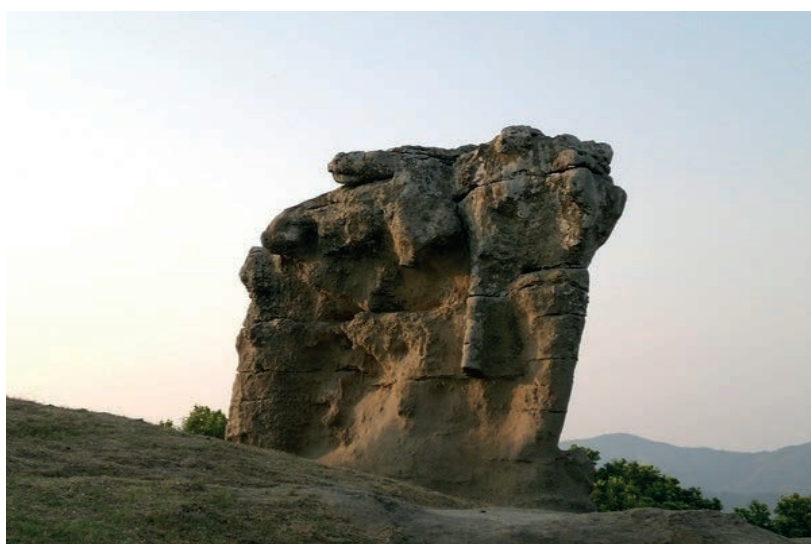
I Giganti di Campana

I Giganti dell'Incavallicata sono due ciclopiche sculture in pietra che si trovano nel territorio di Campana (CS).

Risalgono ad un'epoca imprecisata, ma sicuramente anteriore alla colonizzazione greca della Calabria.

Esaminati da esperti geologi e scultori, si è escluso che possa trattarsi di formazioni naturali, anche perchè, soprattutto la statua dell'elefante (un esemplare di ***Elephas Antiquus***, data la connotazione delle zanne) presenta sui due lati elementi perfettamente simmetrici, oltre a tracce di una qualche forma di malta usata per tenere insieme i vari blocchi scultorei di cui la figura risulta composta.

L'altro colosso è invece ciò che resta di quella che sembrerebbe essere una sagoma umana, forse un guerriero, di cui si conserva la parte inferiore.

Il luogo è noto da secoli, come risulta da carte topografiche del '600 che definiscono la collinetta sui cui i due colossi si ergono, come **"Cozzo de li Giganti'.**

Le Anarade

Dal libro Legendabria di Loredana Turco e Silvana Franco

Calabria, miti e leggende - 9-

a cura di Silvana Franco

Si narra che nella contrada Ghalipò, di fronte a Roghudi Vecchio, abitavano delle donne con i piedi a forma di zoccolo di mulo, oppure con la forma di mulo dal bacino in giù. Erano denominate “Anarade” o Narade”, termine greco che sta ad indicare “ninfa marina” da dove deriva“nereide”. Considerando il contesto naturalistico in cui vivevano, potevano considerarsi come ninfe della montagna, ma anziché essere delle benefattrici, erano malvagie. Volevano essere loro le uniche figure femminili ad unirsi con gli uomini del luogo.

Perché ciò avvenisse, dovevano sbarazzarsi delle donne che abitavano lì. Il loro scopo era quello di attirare le donne del paese verso il fiume Amendolea con l’intento di ucciderle. Per fare ciò, trasformavano la loro voce, assumendo quella del loro coniuge, o di qualche parente o conoscente, e da lontano, le chiamavano affinché si recassero al fiume a lavare i panni, oppure semplicemente le convincevano ad andare con loro per lavare i panni insieme.
Si narra che preferivano dormire di giorno e di sera andavano in giro in groppa a un ramo di sambuco. Era possibile riconoscerle da lontano per il rumore dei loro zoccoli.
Si dice pure che le Anarade si nutrissero di persone. Inoltre, quando erano annoiate, bussavano alle porte del borgo chiedendo favori e facendo dispetti.
Per tenerle buone le persone offrivano loro dei latticini, prodotti in grandi quantità nella zona, di cui erano molto ghiotte. Questa situazione continuò per diversi anni, fino a quando gli abitanti di Roghudi Vecchio, spazientiti, decisero di prendere le contromisure.
Eressero così tre cancelli rispettivamente nelle tre entrate del paese. Uno ad Agriddhea, un altro a Plachi ed uno a Pizzipiruni, che probabilmente ancora oggi sono visibili. Grazie a questo accorgimento, le Anarade non riuscirono più ad entrare nel borgo.
Si dice che oggi non esistono più in quanto caddero dalle rupi della zona.
Roghudi Vecchio (RC) è un borgo abbandonato che si trova su una collina pietrosa ai margini sud dell’Aspromonte, bagnata ad ovest dal fiume Amendolea e ad est dal torrente Furria, a 600 m di altitudine.

È proprio il territorio su cui sorge a dare il nome al borgo. “Rochùdios”, in greco antico, significa, infatti, dirupo e “Richùdi”, in greco di Calabria, sta per rupestre. I motivi dell’abbandono di questo paese furono due alluvioni, nel 1971 e nel 1973, che resero il luogo inagibile. Gli abitanti si trasferirono nei pressi di Melito Porto Salvo, creando Roghudi Nuovo, a 40 km di distanza dal vecchio borgo. Roghudi Vecchio fu fondato nel V secolo.
Fu borgo feudale dal 1084 al 1811 e dopo divenne Comune. Si racconta dell’esistenza di chiodi conficcati nelle mura delle case, su cui venivano legate delle corde, alle estremità delle quali erano assicurate le caviglie dei bambini, per evitare che cadessero nei burroni circostanti.

Minoranze etniche in Calabria

Quanto c’è da sapere sulle minoranze etniche in Calabria sul nostro sito www.bibliotecapubblicadavoli.it, nella sezione PERCORSI CULTURALI

Costumi tipici della comunità Albanese in Calabria

Costumi tipici della comunità Occitana in Calabria

Le origini greche del dialetto calabrese

Le origini greche del dialetto calabrese - 6 -
a cura di Saverio Carioti

Credenze dei nostri antenati

Discienzu – oppure disciènsu - ***"oru toccára ca li pìgghja u disciènzu"*** – Non lo toccare perché gli viene "u discènzu". Era questo l'invito che una madre rivolgeva all'amica che voleva accarezzare il bambino addormentato. Lo stesso termine, in senso ironico, veniva riferito agli adulti con l'espressione "chimmu ti pigghja u discenzu".
Nessuno mi ha mai dato spiegazioni sul suo reale significato, per cui ho pensato sempre che si riferisse ad una malattia oppure ad un grave malessere specifico dei bambini.
Andando alla ricerca dell'etimo da cui ha origine questo termine, penso di aver trovato anche il suo significato. L'etimo dovrebbe essere scienz con il prefisso dis. È lo stesso etimo dell'italiano coscienza, del latino conscientia e del verbo conscire con il significato di "essere consapevole".
Mentre in con-scientia il prefisso con- è un rafforzativo per cui il significato è "piena consapevolezza", nel dialetto dis-scènzu il prefisso dis- dà al termine il significato opposto di "mancanza di consapevolezza".
In conclusione "u discienzu" è un malessere del bambino causato dalla paura derivante dalla mancanza di consapevolezza del contatto tra il suo corpo con un elemento estraneo.
A questo etimo potrebbe essere connesso il termine del greco antico σϰιά (skiá) che ha anche il significato di "ombra, figura incorporea dei morti, ombra dei morti" e il verbo σϰιάζω (skiázō) "ombreggiare". Nel dialetto davolese il termine "umbra" ha anche il significato di "paura" come si evince dall'espressione "non mi fhai umbra" – "non mi fai paura", dal termine malumbra, spauracchio dei bambini e dall'aggettivo "umbrusu" "pauroso". (Vedi schjantu).

È da ricordare che nella fonetica greca la cappa /ϰ/ ha sempre suono duro (chi, che) mentre nel dialetto ha avuto come esito anche un suono molle (ci, ce) – Da notare anche questo suono viene trascritto con il grafema /š/ corrispondente all'italiano /sce, sci/.

Nell'opera di Rohlfs troviamo σϰιάζομαι (skiàzomai) "rifuggire dalle ombre", "paura" – Bova: šáźome, šáṡome "temo", "ho paura"; šáźete an din ošíandu "ha paura dell'ombra sua"; šáźome mi vrèzzi "temo che piova".
Ulteriori esempi: Bova: šástí "adombrarsi", mi šastíse "non temere", ešàstina "ebbi paura", Bova: me kánni na šastío "mi fa paura". - me kánni šái (< šási) "mi fai impaurire" – Bova: šazòmeno "spaventoso"; Bova: šámma "paura"; Bova: šástari "pauroso"; Bova: šastarúdi "timido"; Bova: jinèka šastarúna "donna paurosa".
Inoltre, Rohlfs ricostruisce il termine σϰιανός - (skianòs) con il significato di "ombra".
Il termine greco σϰιά con il significato di ombra lo troviamo nel termine del dialetto di Latronico sciallianutu dal greco σϰιά "ombra" e νοῦς "mente" (mente ottenebrata) – Vedi Rossi (Etimologia, pag. 71).
In conclusione "u discienzu" è un malessere del bambino causato dalla paura derivante dalla mancanza di consapevolezza del contatto tra il suo corpo con un elemento estraneo. Dallo stesso etimo scient- (senza prefisso) con la desinenza -ara, si ottiene il verbo **scentara** con il significato di "allontanare per paura".

Nel passato era usanza lasciare le galline libere a razzolare per le strade; se i bambini si avvicinavano schiamazzando o correndo, la padrona li richiamava subito "***on fujìti, ca mi scentàti i gadhìni***". È evidente che l'azione dell'uomo incute paura negli animali che di conseguenza si allontanano. Lo stesso termine può essere riferito alle persone. In questo caso il verbo transitivo ha il significato di allontanare animali o persone trasmettendo una paura determinata dalla consapevolezza di un pericolo imminente. Altro termine che deriva dallo stesso etimo è scentinu3, persona povera che vive ai margini della società, e quindi lontano, per la quale si prova compassione.

U malocchju
Significato letterale "occhio cattivo" – Questa voce richiama la credenza, un tempo fortemente radicata nella popolazione, secondo la quale alcune persone, prevalentemente donne, avevano il potere di influenzare negativamente con lo sguardo non solo le condizioni di salute ma anche quelle economiche delle famiglie. "U malocchju" si può, quindi, definire come "potere malefico dello sguardo".
Queste persone venivano classificate con la voce "occhjutu oppure occhjuta", mentre il verbo è adocchjara1. Vittime predilette erano i bambini che, sempre allegri, giocavano indisturbati in mezzo alla strada. Passava una donna, conosciuta in paese come detentrice di questo potere, si fermava e si intratteneva con uno di essi esprimendo giudizi positivi per la sua crescita e per la sua bellezza.
La mamma del bambino preoccupata osservava da lontano la scena. Dopo qualche tempo, il bambino aveva disturbi intestinali e vomito o uno di quei malesseri che sono frequenti nei bambini. La madre si rivolgeva al marito con la solita frase: "tu dissa, l'adocchjau!".

Per fortuna c'erano altre donne che avevano il potere opposto: "togliere il malocchio"; così la mamma prendeva un indumento qualsiasi del bambino e andava a trovare l'amica affinché lo "sdocchjasse".
Quest'ultima, dopo aver recitato, non si capiva se formule magiche o preghiere, e dopo una serie di interminabili sbadigli, emetteva la sentenza che era sempre la stessa "occhju e fimmana".

I due verbi "adocchiara e sdocchiara" sono di origine greca, anche se la voce è andata dispersa nel corso dei tempi, per cui Rohlfs la trascrive sulla base delle vci sopravvissute nei dialetti della Magna Grecia. Rohlfs: (Lexicon pag.40): ἀνοϰϰιεύω (anokkièuo) – (termine trascritto) - Bova: nnokkjemmèno "un poco fradicio o toccato da un verme".
Questo termine è specifico della Calabria: annokkjári "colpire col malocchio". Con la /s/ iniziale si ottiene il significato opposto: sdocchjàra2 - Togliere il malocchio. In agricoltura eliminare la gemma, l'occhio (occhju) della vite.

Costumi della tradizione popolare

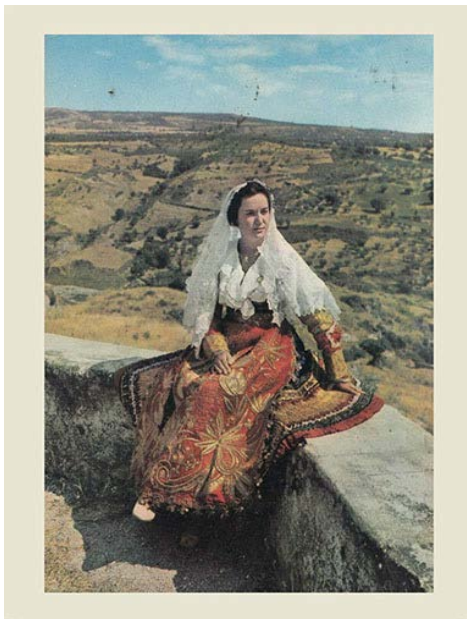
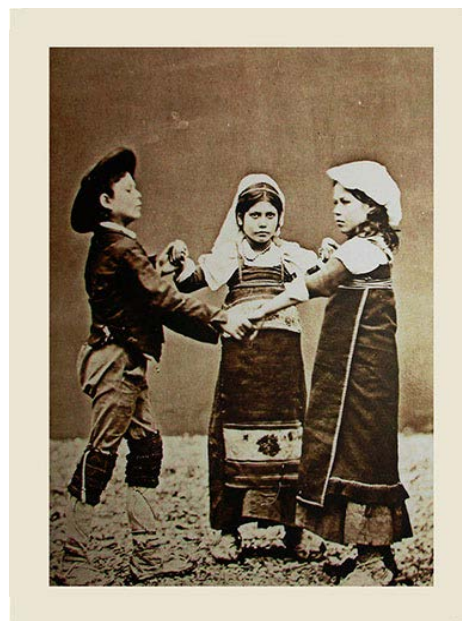
Calabria, folklore e tradizioni - 1 -

a cura di Palmiro Lo Giacco

Sul nostro sito www.bibliotecapubblicadavoli.it, nella sezione PERCORSI CUILTURALI, altre foto e informazioni sui costumi della tradizione popolare. Inoltre, una raccolta di foto in formato pdf, nella sezione EBOOKS.

Cortale

Gasperina

Costume Calabrese - Gimigliano

Catanzaro

Paolo Serrao, compositore e didatta - 1 -

Calabria, anche terra di musica - 9-

a cura di Viviana Andreotti

Per mettere ordine ad una operazione meritoria quanto confusa di cui ho già parlato su queste pagine, provo qui a riproporre, attraverso un rifacimento, l'articolo pubblicato molti anni fa (2008) da un noto quotidiano calabrese.

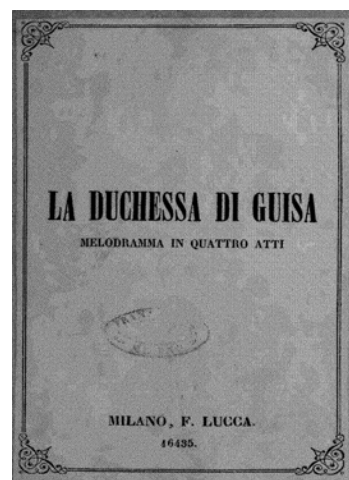
L'articolo faceva parte di una serie di biografie di Musicisti Calabresi dall'intento divulgativo: a me toccarono quelle di Serrao, Salfi, Capizzano, Manfroce, Jerace, Milano, Leonardo Vinci, Martoretta e Saverio Mattei (questi ultimi tre in un unico intervento dedicato ai cosiddetti minori anche se alcune righe dedicate a Vinci si ritrovano alla fine pubblicate da un altro redattore).
Il denso volumetto fu completato da tutti i collaboratori voluti da Franco Dionesalvi tra il 2007 e il 2008.
Gli articoli uscirono per diversi mesi su quel quotidiano, e infine raccolti, suscitando molta attenzione da parte dei lettori, ma quasi sempre senza la firma dei redattori. Fu in quella occasione che presso la Biblioteca Civica di Cosenza ebbi modo di incrociare il periodico Brutium e gli scritti che Alfonso Frangipane aveva dedicato, fino agli anni sessanta del secolo scorso, a molte figure di artisti e musicisti calabresi.
Alla Civica cosentina, che era anche la sede della storica Accademia telesiana, avevo avuto l'occasione di incontrare Coriolano Martirano (che era anche segretario perpetuo dell'Accademia) e, negli anni precedenti, lo storico Gustavo Valente, entrambi assidui e instancabili frequentatori di quella biblioteca.
Fu proprio Martirano che in una mattinata libera dalla scuola mi indirizzò verso le pubblicazioni del Brutium che mi misi a consultare alacremente rinvenendo una cospicua quantità di notizie su Paolo Serrao, il musicista nato a Filadelfia l'11 aprile del 1830, e scomparso a Napoli il 17 marzo del 1907.
Giovanissimo, Serrao si rivelò subito un virtuoso del pianoforte. Tramite Francesco Florimo si ha notizia di una sua esibizione, a otto anni, con uno dei concerti per pianoforte e orchestra di Steibelt.

Nel volume sulla Scuola Musicale di Napoli e dei suoi conservatori, Florimo riporta una serie di importanti informazioni sulla vita, sulle vicende storiche che coinvolgono Serrao, come virtuoso della tastiera, compositore, primo maestrino, docente di composizione e infine Direttore del Conservatorio San Pietro a Majella a Napoli.
Il musicista fu amico del librettista Francesco Maria Piave, e seppe realizzare una produzione operistica interessante e apprezzata, che vide specialmente la sua collaborazione con il Teatro del Fondo di Napoli.

Dalle prime opere come ***L'Impostore*** che non fu rappresentata, alla Dionora de' Bardi a Gli ortonesi in Scìo pubblicata nel 1859 per le celebrazioni della fondazione di Ortona fino a La Duchessa di Guisa e Il Figliol prodigo, quello di Serrao fu sempre un frenetico comporre affiancato ad una attività didattica preziosissima che coinvolse una fortunata compagine di allievi.

In occasione di quel vecchio articolo avevo provato a tracciare, senza alcuna pretesa scientifica, un paio di linee genealogiche che dal Nostro portano, attraverso i suoi pupilli, ai grandi pianisti di oggi.
La prima va da Serrao ad Alessandro Longo, calabrese di Amantea, poi all'allievo di Longo, Paolo Denza e, da lì, ad Aldo Ciccolini (sebbene il grande pianista napoletano non abbia mai fatto mistero della sua avversione per i metodi bruschi e militareschi di Denza).

La seconda linea potrebbe essere quella che partendo da Serrao passerebbe per l'allievo Florestano Rossomandi, e infine, per suo tramite, giungerebbe al crotonese Vincenzo Scaramuzza, che come è noto, è stato in Argentina tra i maestri di Marta Argerich.

Interessante anche il rapporto con Mario Pasquale Costa: tenore, compositore e pianista, tra i suoi studenti più brillanti e più noti, anche perché autore di quello che è considerato da una certa scuola il più grande classico della canzone napoletana, ***Era de maggio.***

Stilo, A timpa e Lanzari

Stilo, tra miti e leggende - 3 -
a cura di Mario Fiorenza

Anticamente in questo anfratto all'età di 65 anni tutti gli uomini venivano spinti nell'orrido precipizio.
Perchè secondo l'uso del tempo la persona a quell'età era inutile.
Un giorno un ragazzo accompagnò il padre ormai sessantacinquenne a Lanzari per eseguire l'infausta esecuzione, arrivato al dirupo il ragazzo prese suo padre se lo caricò sulle spalle e lo riportò a casa, spezzando questa inutile e disumana tradizione.
Da allora nello stesso posto fino a poco tempo fa, venivano buttati nella voragine di Lanzari le carcasse degli asini.
Ancora oggi c'è il detto quando una persona non vale un fico secco gli si dice *"Và sdarrupati a Lanzari"*.

Megghiu sarrìa, pe tia, o catandrali,
u ti sdarrupi da timpa e Lanzari!

Il telescopio Euclid dell'Agenzia Spaziale Europea (ESA) ha recentemente rilasciato le prime immagini a colori dell'universo, consentendo un significativo passo avanti nell'esplorazione dell'universo più oscuro.
"La materia oscura unisce le galassie e le fa ruotare più rapidamente di quanto la sola materia visibile possa spiegare; l'energia oscura sta guidando l'espansione accelerata dell'Universo. Euclid consentirà per la prima volta ai cosmologi di studiare insieme questi misteri oscuri concorrenti", spiega il Direttore scientifico dell'ESA, la professoressa Carole Mundell.

La missione di Euclid

Il telescopio è stato lanciato sul razzo SpaceX Falcon 9, il 1° luglio 2023.
In questa missione di sei anni, condotta in collaborazione con la Nasa, l'Esa mira a investigare i misteri della materia oscura e dell'energia oscura, elementi che compongono il 95% dell'universo, sebbene la loro natura sia ancora in gran parte sconosciuta. Il telescopio Euclid si propone di sondare le profondità dello spazio, creando una mappa tridimensionale delle galassie formatesi circa 10 miliardi di anni fa.
Le prime immagini pubblicate includono la **Nebulosa Testa di Cavallo** e una galassia situata al di là della Via Lattea, offrendo uno sguardo dettagliato su regioni remote dell'universo. *(Fonte ESA)*

Orme dimenticate

Attraverso la Calabria sconosciuta - 9 -
a cura di Silvana Franco

Villa con torre della Marchesa Maria Elia de Seta Pignatelli

Confrontandomi con Giuseppe Celsi su alcuni palazzi nobiliari, mi ha riportato alla mente la Torre della Marchesa.
Sono rimasti pochi ruderi e parte della torre di quella che fu la villa, di circa 3100 metri quadri, della marchesa Maria Elia De Seta Pignatelli.
I ruderi si trovano nel bosco Callistro di Buturo (CZ), Parco Nazionale della Sila. La marchesa nacque a Firenze nel 1894 ed era figlia dell'ammiraglio Giovanni Emanuele Elia, noto per aver inventato alcune armi subacquee. Trascorse parte dell'infanzia a La Spezia e studiò in collegi in Inghilterra e Germania. Una nobildonna che visse nel periodo delle mobilitazioni contadine, delle Guerre Mondiali.
Decise di farsi costruire una villa in un luogo sereno e salutare, dall'aria pura, in Sila dove trascorse molto tempo. Fu una donna molto colta, aveva una collezione di libri, donati da lei stessa alla biblioteca Bruno Chimirri di Catanzaro. Scrisse anche lei un libro/diario sulla Calabria e seguì diversi archeologi nelle loro campagne di scavi, quali Paolo Orsi, Umberto Zanotti Bianco, ecc.
Aderì al movimento fascista, intrattenne numerosi salotti culturali. Fu madre di quattro figli, sposa del marchese De Seta e successivamente, rimasta vedova, sposò il principe Pignatelli. Nel 1968 rimase vittima, insieme al marito, di un grave incidente stradale nei pressi di Nicastro o Cosenza. Gabriele D'Annunzio la definì come la Madonna Silana in alcuni suoi versi letterari, il futurista Gino Severini la ritrasse in un suo dipinto. Si dice che la torre fu utilizzata dalla marchesa per la sua passione ornitologica.

Salvatore Tozzo specifica che *"la torre esisteva già quando lei scese da Firenze. Si chiamava: torre dei due mari. Perché da quella posizione si potevano vedere, prima del rimboschimento, i due mari. In seguito fu chiamata torre della marchesa in suo onore".*

La villa fu incendiata nel 1942.

Nella vita non contano i passi,
nè le scarpe che usi, ma le impronte che lasci.

I portali in pietra di Davoli

Palazzi e portali di Davoli rappresentano quanto di meglio e d'artistico il paese sia riuscito a preservare e tramandare fino ai nostri giorni in relazione all'architettura civile. Attualmente, nel Centro Storico sono stati censiti 29 portali.
I portali di Davoli sono in larga parte risalenti al periodo XVII-XIX secolo. Molti presentano delle mensolette decorative che riportano la data di costruzione e ne testimoniano l'età.
I portali di Davoli tradiscono una paternità serrese: stile e motivi decorativi sono sostanzial-mente simili a quelli espressi dalla scuola di Serra San Bruno anche in altre zone e paesi del comprensorio jonico catanzarese.
Di portali simili a quelli di Davoli (in alcuni casi quasi identici) si ha traccia nei paesi vicini e a Serra in particolare, famosa in passato proprio per i suoi valenti scalpellini. E' probabile, però, che gli esperti scultori incaricati di modellare la pietra si facessero aiutare da maestranze locali per la prima fase di lavoro, quella della sgrossatura dei conci e della riduzione in blocchi più o meno regolari e squadrati, fasi di lavoro per le quali non necessitavano competenze artistiche, ma solo abilità manuale.
A Davoli e nei paesi vicini abbondavano i cosidetti "spaccapietre", cioè maestranze incaricate di spaccare i grandi blocchi di pietra per ridurli in conci più piccoli che poi dovevano essere scolpiti dalle abili mani e dalla fantasia degli scalpellini.
Gli spaccapietre non erano scalpellini, ma tutti gli scalpellini prima di essere considerati tali, dovevano dimostrarsi ottimi e capaci spaccapietre. I portali, "Testimoni silenziosi" raccontano , ai loro stessi proprietari e a quanti non si erano accorti della loro presenza e del loro valore a storico e artistico, storie di lavoro, di eventi, di parabole familiari, di secolari attività artigianali... raccontano la Storia!"***Come uno scrigno conserva i suoi tesori e li protegge e li nasconde al fato, così ogni paese è custode del suo passato; nelle memorie, nell'aria, nelle storie, tra vicoli antichi e gloriosi palazzi, sui visi della gente e sulle labbra, ove leggi la fatica e li sollazzi, in ogni dove respiri l'anima del luogo 'e suoi preziosi di cui ogni sito s'ammanta e pur si nutre ne' suoi bei giorni silenziosi."***
Fonte: "I portali di Davoli tra storia e cultura" di Felice Iezzi

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Un motivo in più per visitare la nostra biblioteca...

RIMANI SEMPRE AGGIORNATO...

SCARICA IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA DIGITALE
Inquadra il QRCode e visualizza il biblietto da visita digitale della Biblioteca.
Puoi aggiungerlo ai tuoi contatti, condividerlo con i tuoi amici, registrarti.

COME TROVARCI SUL WEB

Il nostro sito

Gruppo FB

Biblioteca Digitale

Profilo Instagram

info 389 0528753

Raccolta delle copertine della Domenica del Corriere , illustrate da Walter Molino, dal 1916 al 1943

Libri del '700 e inizio '800

Uno scaffale di libri dedicati alla "Calabria, Prima Italia"

Biblioteca Pubblica Viale Kennedy 61/A Davoli Marina (CZ)
0967 225843 - biblioteca@vincenzianidavoli.it

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Giovedì, 23 Novembre 2023

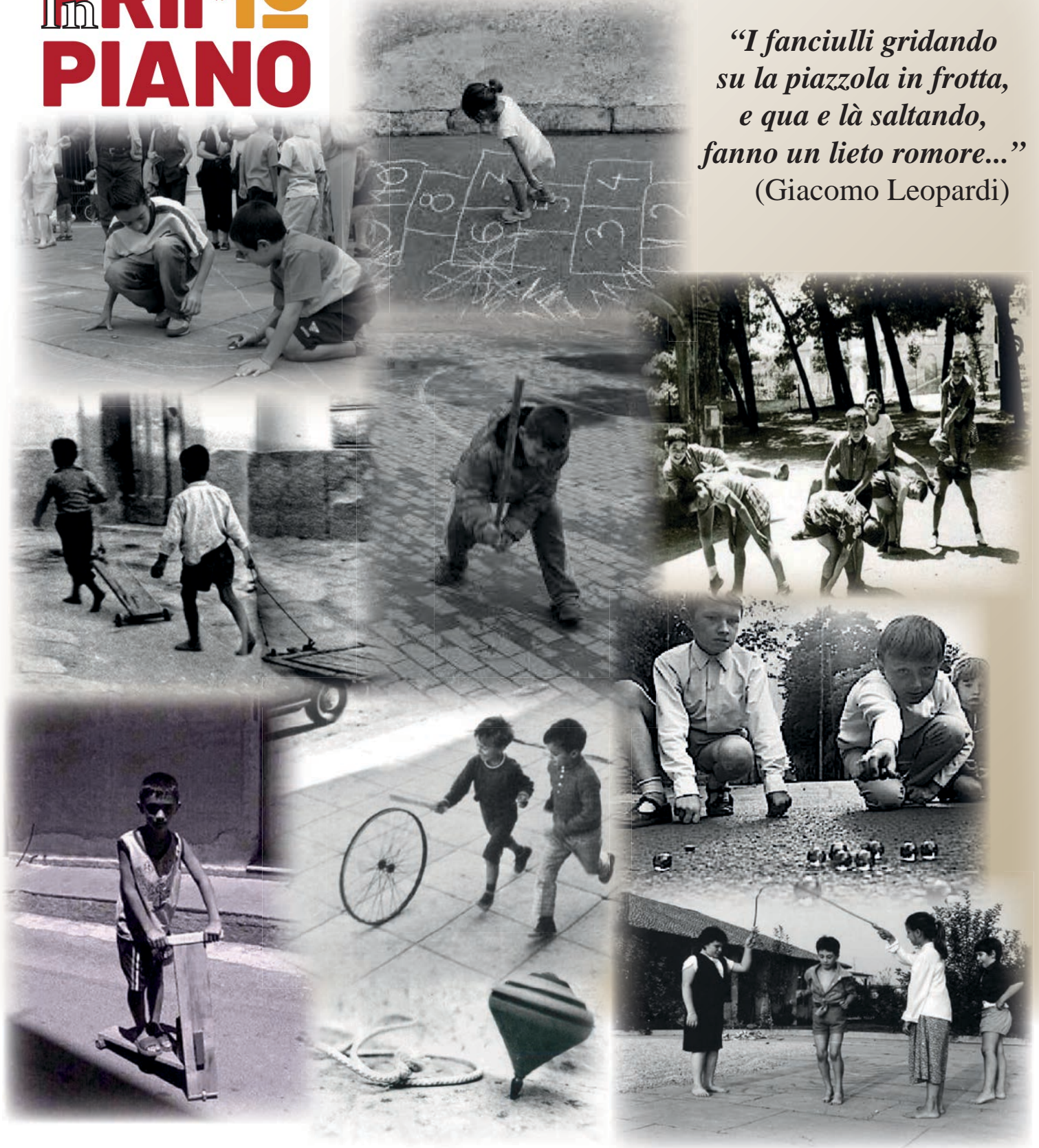
n.11

SPECIALE

Alberi monumentali della Calabria

In PRIMO PIANO

C'è stato un tempo in cui...

"I fanciulli gridando
su la piazzola in frotta,
e qua e là saltando,
fanno un lieto romore..."
(Giacomo Leopardi)

Occhiali "smart" per non vedenti

Occhiali "smart" aiuteranno i non vedenti a riconoscere gli oggetti.
Gli occhiali smart associano alcuni oggetti alla riproduzione di un determinato rumore: una rivoluzione tecnologica per semplificare la vita ai non vedenti.

Arriva dall'Australia una nuova invenzione per migliorare la vita delle persone non vedenti. Gli studiosi della **University of Tecnhology di Sydney** hanno progettato un paio di occhiali intelligenti in grado di riconoscere alcuni oggetti e associarli a rumori specifici, quando entrano nel potenziale campo visivo di chi li indossa. Il fine è quello di fornire un prezioso aiuto nel localizzare le cose in breve tempo, facilitando la possibilità di afferrarle.
Per realizzare la loro invenzione, gli ingegneri si sono serviti di un paio di occhiali per la realtà aumentata, dotati di due fotocamere frontali e di altrettanti altoparlanti integrati. Dopodiché hanno programmato una app per smartphone che utilizza l'intelligenza artificiale al fine di rendere gli occhiali capaci di identificare gli oggetti prescelti, grazie all'attribuzione di suoni specifici: il fruscio di una pagina sfogliata per identificare un libro, il tonfo prodotto da una tazza quando viene appoggiata su un tavolo, il tintinnio di due vetri per riconoscere una bottiglia e, per una ciotola, il rumore prodotto da un coperchio poggiatovi sopra.

Gli **AT Smart Glasses**, ovvero "Occhiali Intelligenti con Assistenza Tecnologica", sono stati testati grazie a un esperimento a cui hanno partecipato quattordici persone. Metà non aveva alcun problema di vista ed è stato bendato durante il test, mentre l'altra metà era composta da individui con vari gradi di percezione della luce. Grazie al rumore emesso dagli occhiali nelle vicinanze dei quattro oggetti per cui erano stati configurati, i due gruppi sono entrambi riusciti a localizzarli velocemente e a raccoglierli, rispettivamente, nel 73% e nell'81% dei casi. I ricercatori si attendevano un risultato di questo tipo, ossia con un piccolo svantaggio dei "vedenti", che avrebbero avuto bisogno di più tempo per adattarsi alla "perdita" del senso
A ispirare il team di scienziati nella produzione degli occhiali intelligenti è stato uno studio dell'Università britannica di Durham sull'ecolocalizzazione negli esseri umani, ossia sulla possibilità per alcuni individui privi della vista di imparare a muoversi percependo l'eco di ritorno dei rumori che rimbalzano sulle superfici nelle loro vicinanze, proprio come fanno animali come i pipistrelli o i delfini. «Volevamo aiutare i non vedenti a navigare in modo più fluido», ha affermato il dottor Howe Zhu, a capo della ricerca, il cui obiettivo nel medio termine è quello di accrescere notevolmente il numero degli oggetti riconoscibili dagli smart glasses.

CURIOSITA'

Si dice del bergamotto...

Il territorio del Bergamotto DOP comprende 45 comuni della provincia di Reggio Calabria, da Scilla a Monasterace.
I terreni argillosi e il particolare clima riescono a far fruttificare ottimamente, garantendo una maggiore resa in olio essenziale.
Per questo la Calabria è il maggior produttore mondiale di bergamotto.
Le particolarità dell'habitat e la costante ricerca sempre più evoluta nei metodi di estrazione dell'essenza dal frutto hanno reso il Bergamotto di Reggio Calabria DOP sempre più pregiato e ricercato nel mondo.
Di origine geografica sconosciuta, è apparso probabilmente per la prima volta in Calabria dopo il 1300.
Le ipotesi su come sia arrivata la pianta in questo lembo d'Italia sono molte: secondo alcuni l'origine sarebbe turca e il nome significherebbe **"pero del signore"**, per altri l'origine è greca e l'albero proverrebbe da **Pergamon**, ovvero Troia. Una leggenda racconta che Cristoforo Colombo abbia portato il bergamotto dalle Canarie alla città di **Berga** in Spagna, e poi da lì sarebbe giunto in Calabria.
Il primo bergamotteto di cui si ha notizia venne impiantato nelle vicinanze di Reggio Calabria nel 1750.

Parco archeologico di Roccelletta

Parchi archeologici della Calabria - 1 -

a cura di Palmiro Lo Giacco

Fonti antiche testimoniano la presenza di un insediamento greco nella zona della Roccelletta chiamato Skylletion, a dominio del golfo **Skylletikos** e dell'Istmo che, dalla valle del Corace sullo Jonio, conduce al golfo **Lametikòs** sul Tirreno, distante"mezza giornata di cammino", come riferisce Aristotele.

La città, posta al confine dell'**Enotria**, la terra del re Italo chiamata **Italìa** , dovrebbe essere una fondazione ateniese legata a Menesteo, all'epoca del suo nostos (ritorno) alla fine della guerra di Troia.
Una tradizione mitica, ripresa anche da Cassiodoro nel VI secolo d.C., la vuole fondata da Ulisse.
Verosimilmente la fondazione della città è da mettere in relazione con la potente polis achea di **Kroton,** che spingeva il suo controllo fino all'estremo sud del golfo sulla polis di **Kaulon** (Monasterace Marina).

Skylletion , che non ebbe ruolo di egemonia né indipendenza formale, ebbe sicuramente un valore strategico notevole, in connessione con un altro sito della sua chora (territorio) dove sono state trovate tracce della presenza greca: Santa Maria del Mare di Stalettì, in posizione arroccata a dominio del mare sottostante e dell'entroterra (dove sono note tracce di un santuario).
La posizione della città la rese ambita preda anche dei Siracusani, che in varie occasioni la strapparono al dominio di Kroton per assegnarla all'amica Locri Epizefirii e, infine, della popolazione italica dei Brettii, che la sottomisero dalla seconda metà del IV a tutto il III sec. a.C..
Al momento non sono visibili resti monumentali della polis , su cui si sovrappose la colonia romana di Scolacium.

Minervia Scolacium è il nome della colonia romana che fu fondata nel 123-122 a.C. nel sito dove precedentemente si trovava la città greca di **Skylletion.**
La Scolacium romana ebbe vita prospera nei secoli seguenti e conobbe una fase di notevole sviluppo economico, urbanistico e architettonico in età Giulio-Claudia. Vi fu fondata una nuova colonia sotto Nerva, nel 96-98 d.C., col nome appunto di Colonia Minerva Nervia Augusta Scolacium.

In età bizantina diede i natali a **Cassiodoro** (487-583 d.C.), uno dei più grandi autori della tarda romanità a cui si deve una quantità di opere di carattere teologico ed enciclopedico. Il declino cominciò con la guerra greco-gotica del VI secolo d.C. e si concluse con l'abbandono della città nell'VIII secolo d.C. da parte degli abitanti, che, ripetendo una pratica comune in quell'epoca sul suolo italico, trasferirono il loro insediamento sulle alture circostanti, fondando altri insediamenti tra i quali Catanzaro Lido. I nuovi insediamento furono comunque conquistati dai Saraceni nel 902 d.C., che vi insediarono una roccaforte che fu poi conquistata dai Normanni.

Il **Parco Archeologico di Scolacium** si trova in località Roccelletta di Borgia, località completamente conurbata con i quartieri marinari del comune di Catanzaro. Dell'abitato preromano rimane poco; i resti visibili nel sito dimostrano l'impianto della colonia romana con i monumenti più importanti.

Tra essi vanno segnalati gli avanzi delle strade lastricate, degli acquedotti, dei mausolei, di altri impianti sepolcrali, della basilica e di un impianto termale. Il teatro poggia sul pendio naturale della collina e poteva ospitare circa 5000 spettatori. Fu costruito nel corso del I secolo d.C. e fu dotato di una nuova scena in occasione della fondazione della colonia da parte di Nerva, in concomitanza con il notevole sviluppo monumentale della città e con l'ampliamento dell'intero abitato; fu peraltro oggetto di numerosi rifacimenti successivi, fino al IV secolo d.C.
Dal teatro, da rilevare, proviene la maggior parte del materiale recuperato durante gli scavi, tra cui spiccano i pregevoli frammenti architettonici e gruppi scultorei. Poco distante dal teatro si trovano i resti dell'anfiteatro, la cui costruzione risale all'epoca dell'imperatore Nerva.

Il Parco Archeologico di Roccelletta è stato riconosciuto "Meraviglia Italiana"

Gli Aurelii

Gli Aurelii e Cassiodoro - 1 -

a cura di Chiara Raimondo

Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, sebbene il più importante, è solo l'ultimo rappresentante della famiglia degli **Aurelii.** La loro origine orientale è testimoniata dal nome, connesso al culto di Giove Casio (Cassiodorus = dono di Zeus onorato sul Casio, un'altura presso Antiochia dove sorgeva un antico tempio).
La famiglia si trasferisce in Italia alla fine del IV secolo d.C., stabilendosi a **Scolacium** dove, intorno al 400, nasce il primo dei **Cassiodoro**, resosi famoso per la valida difesa della Calabria e della Sicilia contro le incursioni dei Vandali nell'anno 440.
La sua azione, affidatagli dall'imperatore **Valentiniano III,** meritò il pubblico riconoscimento e dal pronipote, un secolo dopo, viene ricordato che "lo Stato dovette al suo valore se Genserico non potè invadere quelle regioni a lui così vicine" (Variae, 1, 4, 14).
Anche il figlio, **Cassiodoro II**, nato intorno al 425, iniziò ben presto la carriera pubblica grazie proprio agli alti gradi raggiunti dal padre. Nel 443 era a capo della segreteria imperiale, un compito delicatissimo che lo metteva in stretta confidenza con l'imperatore.

Cassiodoro raffigurato in un codice miniato dell'VIII secolo (Bambergensis Patr. 61 [ ].......)

Negli anni precedenti il 448 fu giovane protagonista con Carpilione, figlio di Aezio, della leggendaria ambasceria presso Attila grazie alla quale la distruzione dell'Italia fu fermata. Il successo avrebbe dovuto aprirgli le porte di una carriera politica ai massimi livelli.
Così invece non fu e ben presto, intorno alla metà del V secolo, si ritirò a Scolacium. I motivi di questa scelta sono da ricercare nelle nefandezze che la grave situazione politica aveva provocato: nel 454 l'uccisione di Aezio, il vincitore degli Unni, grande amico di Cassiodoro II, morto per mano dell'imperatore Valentiniano III; l'anno successivo il sacco di Roma ad opera di Genserico.

Esdra – Cassiodoro, dal Codex Amiatinus conservato nella Biblioteca Medicea Laurenziana

Bisogna aspettare nel 476 la deposizione di **Romolo Augustolo** da parte di **Odoacre**, per rivedere un Cassiodoro alla ribalta della carriera pubblica. **Cassidoro III**, nato intorno al 460, si dedicò fin dai primi anni del regno di Odoacre, alla vita politica.
Prima resse il dicastero del tesoro imperiale, poi quello delle finanze. Nel 489 fu nominato console della Sicilia.
Nel momento in cui però si rese conto che l'avvento di **Teodorico re degli Ostrogoti** era ormai inevitabile, consegnò l'isola al nuovo sovrano, determinando la fine delle resistenze contro di lui. Di questo, il nuovo re gli fu sempre grato, e le ricompense non tardarono a venire. Gli affidò immediatamente il governatorato della **Regio III**, Calabria e Basilicata, contravvenendo ad una norma del diritto pubblico romano che vietava espressamente l'esercizio di tale carica nella propria regione di origine.
La sede del nuovo governatore fu proprio Scolacium. Attorno al 500 fu nominato praefectus praetorio, una figura politica di altissimo rilievo che oggi corrisponderebbe al ministro della giustizia e degli interni insieme, con anche il controllo delle forze dell'ordine.
Nel 507 viene nominato patricius e con questo titolo i Cassiodoro terminano di essere solo un'eminente famiglia di provincia, per divenire una delle famiglie più ricche e potenti d'Italia.

Pentedattilo, paese fantasma

Sulla rupe del Monte Calvario sorge **Pentedattilo**, borgo misterioso e affascinante, frazione di **Melito di Porto Salvo (RC)**.
Abbandonato fino a poco tempo fa, il borgo antico, considerato nel tempo il paese fantasma più suggestivo della Calabria, è oggi rianimato da nuove attività commerciali e turistiche.
Un borgo bellissimo e dalle incredibili leggende.

Il paese prende il nome dalla forma della rupe del **Monte Calvario:** una gigantesca mano con cinque dita (dal greco **pente** (πέντε) , ovvero cinque e **dactilo** (δάκτυλο), cioè dito).
Proprio sotto questo monte fu edificato dapprima il Castello, e poi tutto intorno il borgo antico, circondato da un paesaggio naturale straordinario, meta ambita da escursionisti e turisti provenienti da ogni parte del mondo.
Di questa suggestiva cornice fa parte la **Vallata di Sant'Elia**, dove si trovano le curiose rocche arenarie di Santa Lena e di Prasterà, immerse in distese di ginestre, ulivi, gelsi e fichi d'India, mandorleti e mimose: un grande spettacolo in primavera.

Quanto c'è da sapere su Pentedattilo e l'Area Grecanica sul nostro sito www.bibliotecapubblicadavoli.it, nella sezione PERCORSI CULTURALI

Paolo Serrao, compositore e didatta - 2 -

Calabria, anche terra di musica - 10-

a cura di Viviana Andreotti

Detto a margine e continuando dall'articolo precedente: è incredibile come la Calabria abbia dato contributi decisivi alla didattica della composizione e del pianoforte tra l'Otto e il Novecento.

Da Serrao a Scaramuzza, da Alessandro e Achille Longo a Cilea, fino a Stanislao Giacomantonio e, prima di lui, Giorgio Miceli, il debito di riconoscenza verso i maestri calabresi è davvero alto.

D'altra parte anche l'analisi della produzione pianistica di Paolo Serrao a partire dal Tema con Variazioni (così come la Fantasia sul Trovatore e su Medea) rivela una padronanza contrappuntistica e un uso della melodia romantica eguagliato o superato, in ambito napoletano, solo da alcune opere di Martucci e dello stesso Cilea.

Paolo Serrao

Con il suo magistero Serrao era riuscito anche a sensibilizzare il ministro dell'Istruzione, Cesare Correnti, rispetto alla riqualificazione dei programmi ministeriali dei conservatori, cosicché, intorno agli anni '70 dell'Ottocento, si ritrovò all'interno della Commissione ministeriale, presieduta da Giuseppe Verdi, per la riforma degli Istituti Musicali italiani.

Il contributo pedagogico e didattico-musicale dei calabresi è, dunque, tutt'altro che secondario. Tutte le informazioni sulla biografia e la produzione del compositore di Filadelfia si trovano oggi aggiornate e integrate - attraverso le ricerche che sono state condotte negli anni e i convegni di studio a lui dedicati-, e sono fortunatamente in buona parte a portata di click.

Su uno dei suoi brani da camera, però, si presentano ancora alcuni dubbi, si tratta della *Serenata Rusticana per Pessalo e Pianoforte* (composta probabilmente tra il 1868e il 1869), scritta per uno strumento che il suo amico pittore Andrea Cefaly (nato a Cortale nel 1827 e ivi scomparso nel 1907), vicino all'intellighenzia antiborbonica partenopea, si era divertito a creare.
Uno strumento a metà strada tra il violoncello e il contrabbasso, della cui presenza potremmo dubitare se Frangipane non ci avesse informato della corrispondenza tra i due amici.

Antonio Cefaly

Non si sa da dove derivi il nome Péssalo: scherzosamente, se guardo ad una certa etimologia greca e latina temo possa essere qualcosa di imbarazzante, ma glissons...Davvero non sembra esservi un'etimologia convincente che non abbia a che fare con il carattere scherzoso dell'amicizia tra i due artisti. Frangipane in un numero di Brutium del 1965 lo descrive come un *"contrabbasso ridotto a violoncello con l'arte di un valente artigiano cremonese"*.
Nella nota introduttiva del manoscritto della Serenata, poi, Serrao ci tiene a precisare che lo strumento è inventato da Cefaly, quasi a volersi sbarazzare da ogni responsabilità artistica ed estetica, e che "in mancanza si può supplire con il violoncello".
A corredo del manoscritto, c'è un'introduzione in cui si racconta la storia che ha ispirato la Serenata, secondo un soggetto molto comune in quel secolo sin dai tempi di Gretchen am Spinnrade: lui, lei, la madre di lei. Passione all'imbrunire, resipiscenza e addio fra due giovani innamorati. In sostanza, tutto in una notte.

In un'altra lettera di Serrao, datata 31 agosto 1868, il musicista informa Cefaly che il contrabbasso è in arrivo (da Cremona? da dove?) e senza mezzi termini gli chiede: "*ma come diavolo ti viene in mente di suonare il contrabbasso (sic) ?*". Frangipane riferisce di "sette paginette autografe di Serrao" conservate a casa di un nipote di Cefaly a Cortale, la qualifica di Rusticana deriva probabilmente dalla favoleggiata abitudine del pittore del Volturno di suonare uno strumento a corda nell'aperta campagna tra Curinga e Filadelfia (dato che geograficamente suscita qualche perplessità).

Il pittore era comunque un tipo appassionato e talvolta stravagante, tanto che Camillo Boito lo apostrofava col nome di "Garibaldino del 1860" e Serrao, che aveva avuto trascorsi giovanili nelle rivolte antiborboniche del 1848, aveva consolidato l'amicizia anche sulla base delle idee politiche comuni.

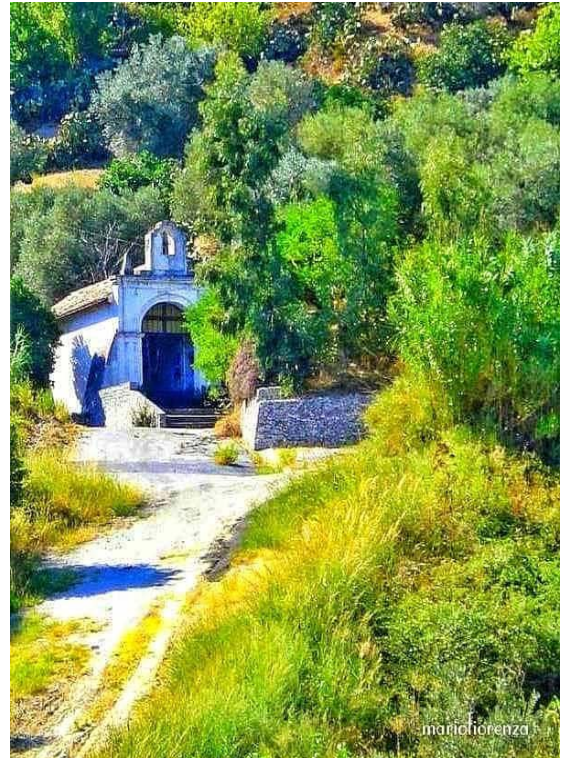
A questo proposito mi piace ricordare uno scritto di Giuseppe Casalinuovo, padre dell'avvocatura calabrese, che nel 1936 dava alle stampe, per i tipi delle edizioni La Toga, le sue Commemorazioni.

Una serie di discorsi celebrativi dedicati a nomi importanti della storia italiana in cui il giurista inserisce la figura di Serrao vicino a quelle di Giovanni Pascoli e Luigi Settembrini. Il discorso pare fosse stato pronunciato nel Cinema Massimo di Catanzaro intorno al 1919 per accompagnare l'apertura di un Circolo Musicale dedicato proprio al compositore di Filadelfia.

I pannizzi da Madonna

Stilo, tra miti e leggende -4 -
a cura di Mario Fiorenza

Tanto tempo fa, un giorno di Maggio, una donna di Stilo scende con la figlioletta Caterina alla fiumara che scorre vicino al masso detto "della colomba", per lavare i panni.
Mentre è intenta al suo lavoro, la piccola Caterina, vagando per il verde prato a raccogliere fiori campestri, si avvicina al masso e vede meravigliata una Signora vestita di bianco che soavemente la saluta, la esorta alla purezza e all'amore di Dio. Poi le riempie il grembiulino di fiorellini di vari colori, bianchi rosa e lilla, colti in un campo vicino.
La piccola corre dalla mamma e le racconta ogni cosa, ma la donna non dà peso alle sue parole, giudicandole fantasie di bambini.
Si avviano verso casa e cammino facendo Caterina si lamenta che i fiorellini le pesano in grembo come se fossero dei panni appena lavati, ma la mamma, carica a sua volta del bucato, la esorta a farsi forza e coraggio e camminare.
Giunte in casa, la donna prende i fiori e li mette in un vaso.
Ma un grido le sfugge di gola: i fiorellini si trasformarono in panni intrisi di sangue, presagio di sciagura, di calamità di guerra, di pestilenza!
Quell'apparizione, quel sangue sono un avvertimento della Madonna: occorre pregare molto, emendarsi dai peccati, fare penitenza. Gli abitanti di Stilo si recano processionalmente ai piedi del sasso e deliberano di costruire vicino a quel quel luogo una chiesa votiva.
Sorge così la chiesetta chiamata "La Madonna delle Grazie" che esiste ancora oggi.

I prodigi si moltiplicano: sovente appaiono dei panni stesi sui prati che si trasformano in fiori di colori diversi detti appunto i ***" pannizzi da Madonna"***, compare nuovamente la bianca colomba, miracoli, guarigioni e grazie spirituali sono frequenti.
Cresce la devozione alla «Madonna delle Grazie» luogo mistico e silenzioso nel cuore di Stilo.

La scienza ci dice che la pioggia cade a una velocità simile a quella che si può raggiungere in bicicletta.

Qual è la velocità di una goccia di pioggia?

La velocità massima (o "limite") della pioggia che cade dipende dal diametro e dal peso della goccia: ciò significa che più la goccia di pioggia sarà grande, maggiore sarà la velocità con cui ci cadrà in testa!
Tenete conto che una gocciolina di pioggia può avere un diametro minimo di 0,5 mm (quanto un granello di sale) e massimo di circa 6,35 mm (se è più grande si spezza in due o più gocce). Facendo i calcoli si ottiene che nel primo caso la gocciolina scende a circa 8 km/h, nel secondo, invece, alla velocità di circa 32 km/h.

A stabilire la velocità di caduta della pioggia fu, nel 1904, il fisico tedesco **Philipp Lenard** (1862-1947) grazie a uno speciale "tunnel del vento verticale".

Regolando un flusso d'aria proveniente dal basso in modo da tenere sospese in aria le gocce, Lenard riuscì a calcolare le loro velocità di caduta. Lenard scoprì anche che la velocità di una goccia aumenta con le sue dimensioni fino alla misura limite di 4,5 mm: oltre questa misura di goccia la velocità di caduta rimane costante.

Ingrandendosi ulteriormente, la goccia si deforma passando da quella sferica a una forma appiattita. In questa condizione la goccia oppone più resistenza dell'aria, che impedisce l'aumento della velocità di caduta.

Orme dimenticate

Attraverso la Calabria sconosciuta - 10 -

a cura di Silvana Franco

Antiquarium di Cropani

L'Antiquarium è allestito nel Complesso Monumentale di Santa Caterina di Alessandria, composto dalla Chiesa, dall'Oratorio di S. Anna e da un locale attiguo usato in passato come falegnameria.

La chiesa risale al '500, ma ci furono successivi rifacimenti dopo i vari terremoti. L'ultimo restauro fu eseguito nel 1994. Il museo è allestito nei locali dell'Oratorio e dell'ex sacrestia di S. Caterina. I reperti custoditi nel museo provengono dai siti archeologici dei territori di Cropani, Sersale, Belcastro, Simeri, Sellia, Botricello e Marcedusa e appartengono a diversi periodi: Neolitico Medio, Età del Metalli, Età del Ferro, Periodo arcaico, classico, ellenistico, romano e altomedievale.

Il materiale varia, da quello litico alla ceramica di uso domestico o miniaturistica usata come funzione votiva, al vasellame con vernice nera, figure rosse, ai contenitori da trasporto, alle coppe, lucerne, fibule, collane, bottiglie di vetro, monete, agli anelli e orecchini, e tanto altro.

Ciò che mi ha colpito di più, ma che mi ha lasciato anche un velo di tristezza, è la sepoltura d'infante, proveniente dalla necropoli di periodo altomedievale che abbiamo visitato a Cropani Marina.
E' anche visibile l'abside della chiesetta della necropoli. Nelle vicinanze si trovano pietre di periodo preistorico. Percorrendo la strada di campagna abbiamo visto i Crochi, fiori dai quali si ricava lo zafferano.

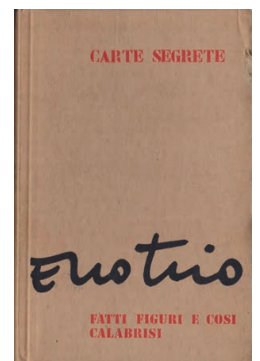
Fatti, figuri e cosi calabrisi

La Calabria vista da Enotrio - 8 -

a cura di Palmiro Lo Giacco

Proprietà

U meu, u toi, u soi,
u nostru, u vostru, u loru.

Stu cazzu i patraternu
fici nu bellu capulavoru!

Il libro è disponibile in digitale sul nostro sito nella sezione EBOOKS

SPECIALE

Alberi monumentali di Calabria

Platano di Curinga

Con i suoi 37 metri di altezza è il platano orientale più alto d'Italia, e fra i più alti d'Europa

FRAMMENTI di Cultura — Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Giovedì, 23 Novembre 2023

SPECIALE

Pino Laricio “Italus”

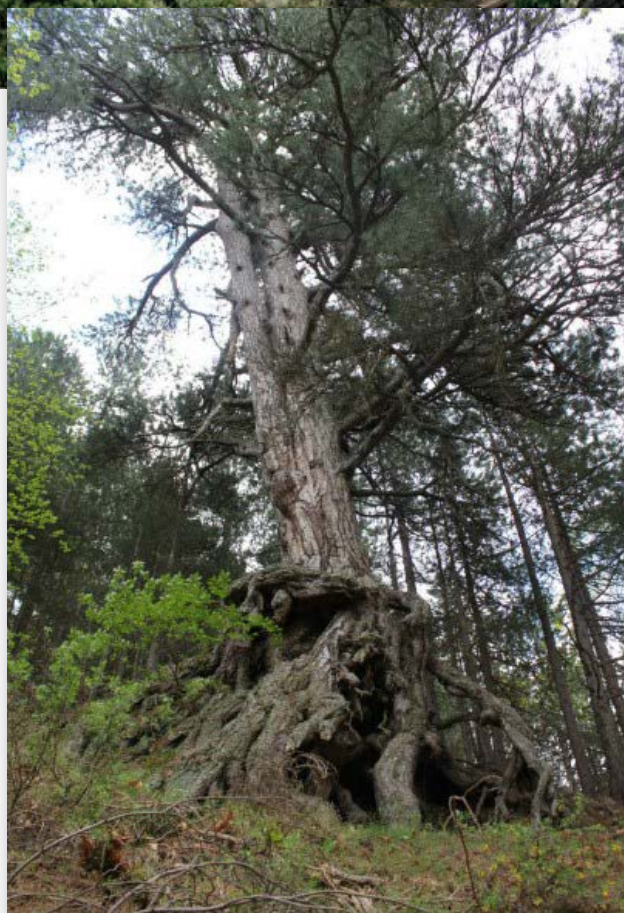
Sul lato meridionale della Serra delle Ciavole a poch metri dal confine con la Basilicata si trova Italus: il più antico pino d'Europa e, quindi, anche il più antico d'Italia e della Calabria.
Italus è stato denominato in questo modo in onore dell'omonimo re degli Enotri.
Nel 9 la sua età è stata fissata a **1230 anni**

Uliveto secolare

In località Frisch a, nelle campagne di Brancaleone, si segnala un uliveto di proprietà della Famiglia Guida che possiede alberi che probabilmente hanno **15 anni**

SPECIALE

Quercia “Demetra”

E’ alta poco più di sei metri e un diametro che cresce di nemmeno un millimetro l’anno, si trova a Reggio Calabria, all’interno del Parco Nazionale d’Aspromonte e possiede il primato di essere la quercia più longeva al mondo. Ha **95 anni.**

Pino Laricio

Ha una circonferenza di circa 9 metri ed è alto quasi 30. Si trova nei pressi di Longobucco, nella Sila Greca.

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Un motivo in più per visitare la nostra biblioteca...

RIMANI SEMPRE AGGIORNATO...

SCARICA IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA DIGITALE
Inquadra il QRCode e visualizza il biblietto da visita digitale della Biblioteca.
Puoi aggiungerlo ai tuoi contatti, condividerlo con i tuoi amici, registrarti.

COME TROVARCI SUL WEB

Il nostro sito

Gruppo FB

Biblioteca Digitale

Profilo Instagram

info 389 0528753

Raccolta delle copertine della Domenica del Corriere , illustrate da Walter Molino, dal 1916 al 1943

Libri del '700 e inizio '800

Uno scaffale di libri dedicati alla "Calabria, Prima Italia"

Biblioteca Pubblica Viale Kennedy 61/A Davoli Marina (CZ)
0967 225843 - biblioteca@vincenzianidavoli.it

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Giovedì, 30 Novembre 2023

n.12

SPECIALE

La Calabria dei Castelli

Davoli che fu...

Il vecchio mulino ad acqua

A due passi dal centro abitato del Borgo, immerso nel verde di querce e castagni, una testimonianza ancora viva del passato e delle tradizioni: il vecchio mulino ad acqua, aggrappato al pendio scosceso che si specchia sulle acque del ruscello, che dopo averlo alimentato e fatto funzionare, prosegue la sua corsa verso i campi.

Con i suoi meccanismi logorati dal tempo, ma perfettamente funzionanti e assecondati dalla forza dell'acqua, il vecchio mulino rievoca fatica e laboriosità, trasmettendo al visitatore forti emozioni.

Vedere ingranaggi semplici, quanto ingegnosi, trasformare sotto ai nostri occhi i chicchi di grano in fragrante farina, sembra quasi un miracolo: due grandi pietre circolari, pochi congegni in legno, la forza dell'acqua che li fa ruotare, la dedizione del mugnaio e il passato rivive in tutta la sua suggestione...

Sul sito www.bibliotecapubblicadavoli.it, nella sezione "CONOSCERE DAVOLI",la galleria fotografica completa e il video della trasmissione "Borghi d'Italia" di SAT2000

Il Ponte del Diavolo di Civita

Dal libro Legendabria di Loredana Turco e Silvana Franco

Il Ponte del Diavolo

Ci sono posti impervi e difficili da raggiungere dove pare quasi impossibile che l'uomo vi abbia potuto costruire abitazioni, ponti o dighe.
Eppure tanti angoli remoti della Calabria ci lasciano opere architettoniche ben conservate, di cui è difficile capire come, mattone dopo mattone, siano state create dall'uomo. Che ci sia lo zampino di un folletto curioso, di una maga sapiente, di un essere malefico che, di notte, quando tutti dormono e solo la luna e le stelle stanno a guardare, con un gesto, rendono possibile l'impossibile?

A **Civita**, un paesello in provincia di Cosenza, in una di queste imprese, è stato scomodato nientedimeno che il diavolo!
Vista la difficoltà di costruire un ponte che avrebbe dovuto congiungere i due estremi di una vallata a ridosso del fiume Raganello, il proprietario di quel terreno si rivolse proprio al diavolo, supplicandolo di dargli una mano nell'arduo compito.

Il diavolo si offrì di aiutarlo senza pensarci due volte ma ad una condizione. In cambio del suo aiuto, si sarebbe impossessato dell'anima della prima persona che avrebbe attraversato il ponte. Il proprietario, pur di vedere ultimata la sua opera, avrebbe assecondato ogni sua richiesta e accettò di buon grado.

Fu così che il diavolo si mise all'opera e, in un battibaleno, ultimò la creazione di quel ponte interamente costruito in pietra.

Quando il proprietario del terreno si rese conto che sarebbe stata sacrificata l'anima di un innocente, si pentì di quel patto che aveva stretto con il diavolo e, pensando di non destare sospetto, fece passare da quel ponte non una persona ma un cagnolino. Il diavolo, furbo e malizioso, quando capì di essere stato preso in giro, si arrabbiò così tanto da perdere il controllo. In preda all'ira, cominciò a prendere a calci il ponte cercando di buttarlo giù.

Ancora oggi i segni di quei colpi sono visibili e sembrano volerci ricordare che certi patti è meglio non farli e che con il diavolo non si scherza.

Calabria, miti e leggende - 10-

a cura di Silvana Franco

Il Ponte del Diavolo di Civita (CS) *è la porta d'ingresso agli anfratti del Canyon del Raganello, tra i più alti d'Italia, nel cuore del Parco Pollino, dove vi potrete divertire a fare trekking acquatico con esperte guide escursionistiche che vi guideranno alla scoperta di gole alte e profonde, ma niente paura. Avrete la possibilità di scegliere tre percorsi, a seconda del grado di difficoltà.*

Per chi si volesse avventurare ad intraprendere l'intero percorso, dovrà partire da Civita fino ad arrivare al paesello vicino chiamato San Lorenzo Bellizzi, o viceversa. Il ponte del Diavolo poggia da un lato sulla roccia della Timpa del Demanio, alta più di ottocento metri, che si affaccia proprio su Civita. Ma Civita non è solo natura, è anche tradizioni, culture e bizzarre curiosità. È conosciuto, infatti, come il paese dei comignoli e delle case "Kodra". La particolarità dei comignoli è che sono diversi l'un l'altro. Le case "Kodra" sono così particolari che sembrano prendere vita! È stata Stefania Emmanuele del B&B Il Comignolo di Sofia a dare il nome "Kodra" a queste case in quanto le ricordano lo stile del noto pittore postcubista albanese, Ibrahim Shaban Likmetaj Kodra (Ishëm, 1918 – Milano, 2006).
Guardandone una facciata, vi sembrerà di intravedere un volto umano imbronciato, un altro sorpreso o colto nelle espressioni più strane.
Le finestrelle diventano due occhi sbarrati, un grande portone pare una bocca spalancata dallo stupore, la canna fumaria di un camino diventa un naso dritto, storto o a patata*. No, non avete le allucinazioni, non strofinate gli occhi pensando di potervi svegliare da un sogno! Vi trovate semplicemente nel magico paese di Civita, il quale, ricco com'è di patrimoni naturali, storici e culturali, ospita pure la comunità italo-albanese arbëreshë che vive in quartieri chiamati "gjitonie" nella loro lingua.*

A Civita consigliamo di visitare anche:
• Il Museo Etnico Arbëreshë, nato nel 1970 e conosciuto come "il piccolo Louvre della civiltà arbëreshë";
• La Chiesa Madre dell'Assunta, risalente alla metà del XVII secolo*.*

Casa Kodra

Il comignolo

Flavio Marco Aurelio Cassiodoro

Gli Aurelii e Cassiodoro - 2-

a cura di Chiara Raimondo

Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore

Nato forse a **Scolacium i**ntorno agli anni 490 da famiglia di origine siriana trasferitasi in Calabria alla fine del IV secolo, crebbe a Ravenna alla corte di Teodorico dove, grazie alla posizione politica occupata dal padre, frequentò la scuola di corte ed i figli dello stesso imperatore.

Imparentato con le famiglie più ricche ed aristocratiche del periodo come i Simmachi e gli Anicii, educato alla carità e semplicità cristiana ma assimilato alla vita ed agli sfarzi tipicamente cortigiani, Cassiodoro è una figura complessa e contraddittoria che a lungo ha attirato, ed attira tuttora, l'interesse degli storici.

La colta aria di corte che egli respirò da fanciullo traspare chiaramente anche nei suoi scritti maturi. Intorno ai 15 anni inizia ad affermarsi non più come figlio del patricius proveniente dai Bruttii, ma per i propri meriti: ha parola facile, aspetto dolce ed imponente insieme.

La sua carriera amministrativa fu veloce: prima del 507 era già consiliarius del padre, cioè ammesso in via ufficiale a partecipare al concilius, organo deliberativo affiancato alla figura del praefectus; fu poi nominato da Teodorico quaestor, segretario particolare re (tra il 507 e il 511). In questo ruolo, prendeva appunti di quanto il re ordinava e li sviluppava in lettere da inviare a nome del re medesimo: una scelta di questa corrispondenza andò a costituire i primi libri delle **Variae**. Nel 514 viene nominato console ordinario e dal 515 al 523 ricopre la funzione di **corrector Lucaniae et Bruttiorum**.

Alla morte di **Teodorico** (526), dopo un breve periodo in cui ricoperse anche la carica di questore, nel 533 fu nominato praefectus praetorio. Seguirono anni terribili alla corte di Ravenna: prima la morte di Atalarico, poi la prigionia e l'assassinio della madre Amalasunta, poi ancora la deposizione di Teodato e l'elezione di Vitige nel 536.

Brescia, Museo Cristiano : dittico di Boezio (487 d.C.)

Contemporaneamente, i Bizantini iniziarono le prime fasi della riconquista dell'Italia, occupando la Sicilia e da qui sbarcando sulla penisola. Di tali fatti, non c'è traccia nelle **Variae**: Cassiodoro evitò accuratamente di includere nella sua raccolta documenti discutibili o compromettenti.

Nel 537 Cassiodoro si ritira a vita privata e si dedica alla raccolta delle Variae. Fu, sembra, una scelta personale, apparentemente non dettata dall'alto, non potendo certo essere accusato di collusione o simpatia verso i bizantini.

Dopo un breve soggiorno a Roma, tra il 550 e il 554 fu tra i prigionieri-ostaggi che Giustiniano volle a Costantinopoli. Al suo ritorno in Calabria, Cassiodoro si ritira nella sua villa a pochi chilometri da Scolacium, dove fonda il ***monasterium vivariense sive castellense***.

Questa fondazione religiosa passerà alla storia per la presenza di uno scriptorium, una vera e propria biblioteca intesa non solo come luogo ove si conservano libri, ma anche dove si studiano, si copiano e si confezionano.

E' di questo periodo la maggiore attività letteraria di Cassiodoro: scrive le **Institutiones**, dove fissa le regole della conoscenza diretta delle scritture sacre e profane; le **Complexiones**, un commentario ad alcuni testi neotestamentari; il **de Orthographia**, mirato alla perfetta trascrizione dei testi.

Muore attorno al 583 nel monastero vivariense ove fu anche sepolto.

L'artista rupestre di S. Agata di Bianco

Fissa la pietra, Vincenzo. Studia la prossima mossa. Ha già in mente dove scavare le figure che animeranno il suo presepe nella grotta o l'ennesima creatura che uscirà dalla roccia e guarderà, stregata, i fianchi del Monte Scapparrone e la serpentina della La Verde che si allarga, sinuosa, fino al mare, o la valle incantata delle Grandi Pietre.

Così come le sirene dormienti che trovano refrigerio nell'acqua del palmento, esauste dopo aver risalito la fiumara per sottrarsi alle ire di Poseidone, come recita la leggenda.

È un narratore del paesaggio, Vincenzo, un esteta dell'anima di questi luoghi sospesi fra l'Aspromonte e lo Ionio, addolciti dal soffio dello Zefiro. È parte della 'geografia dell'anima' di Sant'Agata, così come la ama definire Domenico Stranieri, suo sindaco 'illuminato' che insegue il genius loci, lo spirito del luogo che governa con dedizione e coraggio, e che è legato a doppio filo alla storia e ai suoi personaggi antichi e contemporanei.

È un artista eclettico, Vincenzo, che spazia dalla scultura, alla pittura, all' intarsio del legno e all'arte del ferro battuto. Un artigiano della materia che diventa spirito nella sua immaginazione, e creature che danzano nella natura, e visioni cosmiche.

Uno dei figli geniali di Sant'Agata del Bianco!

Calabria, anche terra di musica - 11 -

a cura di Viviana Andreotti

Giorgio Miceli, la Musica da Reggio Calabria a Napoli

Lo studioso Annunziato Pugliese nel dicembre 2004 assieme a un drappello di giovani ricercatori, organizzò un prestigioso convegno ad Arcavacata sul musicista **Giorgio Miceli**, un nome davvero sconosciuto, allora, anche tra chi aveva condotto ricerche serie sulla produzione musicale in Calabria. I curatori, Maria Paola Borsetta e lo stesso Pugliese, si avvalsero di una quantità di fonti molto ampie rintracciabili nella Bibliomediateca dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, nell'Archivio di Stato di Cosenza, nella Biblioteca del conservatorio San Pietro a Majella a Napoli, nella Biblioteca del Santa Cecilia a Roma e anche nella Mediateca di Cinquefrondi. Una quantità di documenti manoscritti ma anche pubblicazioni a stampa e soprattutto una mole corposissima di articoli da parte dei critici musicali che scrivevano sulle riviste musicali del meridione, segnatamente a Napoli. Tutta la grande critica napoletana, come si rileva dagli atti del Convegno suddetto, è chiamata a raccolta.
Dagli studi monumentali di Francesco Florimo (La scuola musicale di Napoli e i suoi conservatori edito a Napoli nel 1882) a una miriade di cronache musicali che vedono protagonista Miceli dal suo ingresso come allievo nel Conservatorio napoletano fino al necrologio redatto da Michele Carlo Caputo sulla Gazzetta Musicale di Milano.
Miceli era nato il 21 ottobre del 1836 a Reggio Calabria, morì a Roma il 2 dicembre del 1895. Caputo, critico apprezzatissimo e suo fraterno amico, scrisse in occasione della sua scomparsa un necrologio che rappresenta puntualmente il contesto storico e umano nel quale il musicista si mosse, e diviene una base significativa per una parte della ricerca: "*Si potrebbe dire che Giorgio Miceli, nei suoi 59 anni, non abbia mai goduto di un istante di tranquillità. La sua fanciullezza trascorse tra le ansie che gli eventi politici mantenevano vive tra i suoi cari, quando suo padre – Domenico, uno dei grandi demagoghi del tempo, l'amico di Mazzini, di Garibaldi, e di tutti quegli illustri che spesero vita e sostanza per fare l'Italia - condannato all'ergastolo, riusciva a stento a sfuggire*".
Nel 1848, dopo i moti antiborbonici, dopo l'amnistia e la liberazione del padre, il giovane si trasferì a Napoli, come quasi tutti i musicisti calabresi che non ebbero modo di studiare se non spostandosi altrove. Miceli si formò con i Maestri Giuseppe Lillo e Nicola Gallo, riuscendo, appena sedicenne a far rappresentare la sua opera Zoe con quaranta e più rappresentazioni presso il Teatro Nuovo a Napoli.
La vita del musicista reggino fu spesa dunque per lungo tempo a Napoli, come era accaduto per molti altri calabresi, da Paolo Serrao ad Alessandro Longo.
La carriera di didatta, invece, fu spesa anche Palermo, città che lo vide Direttore di quel Conservatorio per alcuni anni: ammiratissimo come didatta di pianoforte e composizione, ebbe tra i suoi allievi i futuri docenti dei conservatori italiani.
Molte sono le tracce che riportano un carattere giocoso, vivace e gioviale, Miceli era amico di molti intellettuali e spesso si sottolineava la sua cultura letteraria oltre che teorico-musicale e contrappuntistica: una parte interessante della sua vita, questa, indagata anche attraverso la corrispondenza con l'amico Florimo.
Nella sua dimora napoletana si ritrovavano molti intellettuali italiani, scrittori, poeti, giornalisti e musicisti che lo apprezzavano per la sua multiforme ed eclettica visione del mondo.
Tutta la critica napoletana si mobilitava ogni volta che una sua opera era rappresentata in teatro, tanto che si potrebbe dire che seguendo l'opera di Miceli si rintraccia anche il percorso dei grandi critici partenopei di quei decenni.
Da Mazzone a Verdinois, da Morgigni allo stesso Florimo, il tributo, l'attenzione e la curiosità per questo giovane talento non mancarono.
Del resto, le testate che si occuparono delle rappresentazioni di Giorgio Miceli furono davvero tante e coinvolsero strettamente anche la stampa romana, e più in generale anche quella nazionale. Dopo altre produzioni minori ma non meno interessanti (Gli amanti sassagenari, per esempio), Miceli ebbe un successo che viene riportato dalla stampa come straordinario, nel 1854, presso il Teatro del Fondo (o Teatro Mercadante), con l'opera Il Conte di Rossiglione su libretto di Stefano Ribera.
L'opera ebbe così tanti consensi da parte di pubblico e critica che si stabilirono delle rappresentazioni anche presso il Teatro San Carlo nella stagione del 1855, allorquando, però, per intricate ragioni politiche (sempre riferite al padre Domenico), Ferdinando II, Re delle due Sicilie, guidato dai soliti censori, ne vietò improvvisamente le rappresentazioni.
La sua produzione operistica, in realtà non si fermò: dopo il 1870 fu presentata al teatro Nuovo L'ombra bianca, nel 1872 Gli speculatori, nel 1875 al Politeama l'opera La Fata su libretto di Enrico Golisciani, e nel 1876 al San Carlo Il convito di Baldassarre, che fu considerata un'opera-mosaico, rimaneggiata per molti anni, piena di ripensamenti strutturali ma ugualmente (o forse proprio per questo) gradita al pubblico.
Le cantate Dall'Etna al Vesuvio e la Leggenda di Pisa e l'opera La figlia di Jefte sono gli ultimi sforzi compositivi del Maestro.

Anche la produzione pianistica di Miceli è degna di nota, e in generale tutta la produzione da camera (Melodie da camera) e il repertorio di musica sacra.
Annunziato Pugliese nei suoi numerosi studi sottolinea proprio l'interesse della produzione da camera di Miceli e cita i due Quartetti per archi del 1863 e del 1882, un Quintetto per archi sempre del 1882 rimasto incompiuto, e ancora un Trio e un Sestetto per pianoforte e archi cui si affiancano alcune opere per Coro commissionate per occasioni e celebrazioni.

Di rilievo scientifico importante è la presentazione che il musicologo Guido Salvetti propone per la registrazione del Trio in do op.2 e del Quartetto in La op 3, eseguiti con appassionata attenzione dal Quartetto Ibimus (legato all'Istituto di Bibliografia Musicale Calabrese). Salvetti, a proposito del Trio op. 2, spiega che "*Le scelte di Miceli si collocano in un singolare orizzonte di piacevolezza danzante e salottiera*" seppure in un contesto strutturale e in procedimenti formali protoromantici (azzardando la prossimità con alcune soluzioni di Beethoven e Schubert).

Nella musica da camera di Miceli, si scorge allora la cifra di un'epoca che cambia eppure resta legata a una tradizione melodica: quella dell'opera napoletana, e, insieme, quella di un lirismo europeo ampio e spiegato.
Si tratta insomma di una produzione assai apprezzata, copiosa, artisticamente varia, non si comprende come un nome di questo calibro possa essere stato dimenticato per decenni dagli studi nostrani, e neppure si comprende perché molte sue opere siano rimaste solo dei manoscritti che attendono ancora il lavoro di revisione e stampa.

Percorsi culturali

a cura di Palmiro Lo Giacco

Mattia Preti, il Cavaliere Calabrese

Mattia Preti (Taverna, 24 febbraio 1613 – La Valletta, 3 gennaio 1699) è stato un pittore italiano, cittadino del Regno di Napoli. **È detto anche il Cavaliere Calabrese perché insignito da papa Urbano VIII Cavaliere di Grazia dell'Ordine di Malta,** che significava poter "***godere di tutte le gratie, honori, e privilegij, che godono gli altri Cavaglieri d'obbedienza magistrale*".**

Attivo nella penisola italiana e a Malta in un lunghissimo arco di tempo, la sua carriera durò oltre sessant'anni, fu uno dei più importanti esponenti della pittura napoletana.
Preti nasce terzo di una numerosa stirpe appartenente al ceto intermedio delle famiglie "onorate", non ricche di possedimenti o beni materiali ma di "qualità morali e intellettuali", come rilevò nel 1929 Alfonso Frangipane, il più tenace e assiduo ricercatore di documenti pretiani, ricordando la separazione fra ceti elaborata nel 1605.
La madre, Innocenza Schipani, apparteneva ad una delle quattordici famiglie nobili di Taverna, da tempo insediata nel borgo di San Martino, nella cui chiesa parrocchiale possedeva una cappella gentilizia che ospitò il battesimo del piccolo Mattia il 26 febbraio 1613, due giorni dopo la nascita. Il suo precettore fu don Marcello Anania, parroco della chiesa di Santa Barbara di Taverna, che lo istruì «nella grammatica e nelle buone lettere, nel corso dei quali studiò spinto da un genio naturale, solea copiare alcune stampe degli elementi del disegno lasciate in casa da Gregorio suo fratello, allorch'ei partì per Roma».

Nel 1630 si trasferì a Roma, dove abitò nei primi anni insieme al fratello maggiore Gregorio, anche lui pittore e di una decina d'anni più grande. Conobbe le tecniche del Caravaggio e dei suoi seguaci, da cui fu fortemente influenzato. A questo periodo risalgono gli affreschi di San Giovanni Calibita, di San Carlo ai Catinari e di Sant'Andrea della Valle in Roma. Rimase a Roma per quasi venticinque anni, ma si recò spesso in viaggio per l'Italia e l'estero (Spagna e Fiandre soprattutto), avendo contatti con i pittori emiliani della generazione precedente, quali Guercino e Giovanni Lanfranco, che influenzarono ulteriormente la sua pittura.

Dal 1653 si trasferì a Napoli, dove subirà l'influenza di un altro grande pittore più giovane, Luca Giordano. Nella città partenopea il Preti contribuì a dare sviluppo alla scuola pittorica napoletana. Tra il 1657 e il 1659 affrescò le porte della città durante la peste; di queste opere rimane oggi solo quella su porta San Gennaro. Inoltre sulla volta di San Pietro a Majella dipinse la vita di San Pietro Celestino e Santa Caterina d'Alessandria. Risalenti al suo periodo napoletano, diverse altre furono le opere compiute dal Preti. Vi fu infatti il Ritorno del figliol prodigo al Palazzo Reale ed altre tele conservate in alcune chiese napoletane.

Nel 1661 l'artista si trasferì a Malta, chiamato dal Gran maestro dell'ordine di Malta Raphael Cotoner. Sull'isola realizzò buona parte della decorazione della Concattedrale di San Giovanni a La Valletta e la Conversione di San Paolo, nella vecchia Cattedrale di San Paolo a Medina per conto dei Cavalieri Ospitalieri, ed altre opere per le varie chiese maltesi. Secondo lo storico dell'arte Antonio Sergi, Mattia Preti avrebbe realizzato a Malta un totale di circa 400 opere tra tele ed affresch. Dal 1672 riesce a realizzare numerose opere nelle chiese della sua città natale, Taverna. Morì nel 1699 a La Valletta.

Predica di san Giovanni Battista con autoritratto (1672; olio su tela, 290 x 202 cm; Taverna, San Domenico)

San Giorgio e il drago (1678; olio su tela; Victoria, San Giorgio)

Autoritratto

Dettaglio degli affreschi di Sant'Andrea della Valle

Gioco della dama (1630-1640 circa; olio su tela, 109 x 144 cm; Oxford, Ashmolean Museum)

L'erba della Sapientia...

Stilo, tra miti e leggende -5 -
a cura di Mario Fiorenza

Sul monte Consolino, che domina Stilo, cresce un'erba di imprecisata natura e, però, prodigiosa: chi ne mangia diventa sapiente, sa le cose senza leggerle sui libri, indovina il futuro, penetra nei misteri del mondo.

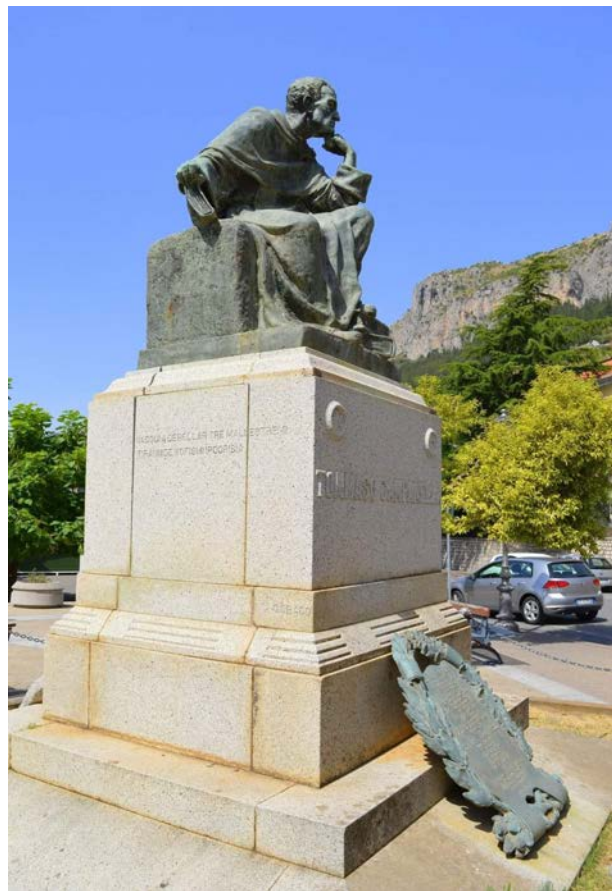
Nessuno conosce quest'erba e nessuno sa dove cresca.
Solo Tommaso Campanella ebbe da giovane la buona ventura di trovarla e di mangiarne, diventando, così, quel che diventò, cioè un uomo che sapeva praticamente tutto e che, per di più non si limitò a tenere per sé la sua sapienza, ma la impiegò per fare cose e scrivere libri che ai potenti dell'epoca non andarono giù, incarcerarono il Campanella e lo piagarono con torture e persecuzioni.
Alla fine, quando egli potè godere d'una relativa requie, visse, secondo gli storici, a Roma e a Parigi, mentre a sentire la voce popolare, si ritirò in un convento di Stilo, ove si circondò di discepoli ai quali trasmettere la propria sapienza.

A Stilo, inoltre, con l'erba portentosa del Consolino egli plasmò una testa d'uomo che entro il termine di sette anni avrebbe parlato, divulgando un sacco di conoscenze nuove e sconvolgenti.
Ma, purtroppo, un banale incidente vanificò la sua opera.
Una notte che egli se ne stava insieme ai discepoli sulla terrazza del convento, una stella-cometa solcò il cielo ad annunciare chissà quale grande avvenimento.

Per saperne di più Campanella disse ad un discepolo d'andargli a prendere un certo libro di astronomia che voleva consultare; il discepolo andò e, rovistando nella libreria, urtò inavvertitamente la testa che cadde a terra, riducendosi in polvere.

E quando i discepoli chiesero a Campanella di modellarne un'altra perché potesse aiutare l'umanità a crescere, egli rispose che non c'era più tempo, perché aveva letto nelle stelle che di lì a poco sarebbe morto, come difatti accadde..

Orme dimenticate

Attraverso la Calabria sconosciuta-11 -
a cura di Silvana Franco

Il Castello di Ardore (RC)

Il Castello di Ardore si trova nella parte alta del borgo, nella piazza che si affaccia sulla vallata dell'Aspromonte.
La prima costruzione del castello pare risalga al periodo angioino, a scopo difensivo e dovevano essere di questo periodo le quattro torri circolari, di cui due furono sostituite da bastioni a base quadrata.
Il castello ha una base quadrangolare con quattro torri agli angoli, come appena accennato, due a base circolare e due con base quadrata. Fu anche sede di corte.
Appartenne a varie famiglie feudali. Prese il nome dal duca e barone Gambacorta, in quanto egli fece eseguire dei lavori al castello intorno al 1637.
La struttura non fu mai completata.
Sono distinguibili vari ambienti, quali le stalle, le carceri, la cappella e alcune cisterne. Sono visibili anche le feritoie.
Si narra di passaggi sotterranei nel fondo delle torri che mettevano il castello in comunicazione con altri borghi, tra cui Bovalino, precisamente al suo castello.

Le origini greche del dialetto calabrese

Le origini greche del dialetto calabrese - 7-

a cura di Saverio Carioti

Naca

A Davoli, quando si pronuncia la parola **"Naca"**, il pensiero corre subito alla spettacolare processione del Venerdì Santo con la "Statua del Cristo morto deposto su una bara".

Questo, infatti, è il significato che noi diamo alla parola "Naca".

Non tutti però ne conoscono l'origine che, come quasi tutto il lessico del dialetto davolese, è greca e va ricercata nel termine **νάκη (nàche**), dorico **νάκα**.
Il significato originario è "vello", per Rohlfs "pecora".
Per i Greci era il vello della pecora che, sistemato e appeso a mò di amaca, veniva utilizzato come "**culla appesa**"; a questo significato fa riferimento il termine dialettale "naca" diffuso non solo in Calabria, ma anche in Sicilia, Puglia, Lucania, su tutta la costa tirrenica fino a Pestum e persino nell'Europa orientale.

'A Naca di Davoli, tradizionale processione del Venerdì Santo

Solo in Lucania ha assunto il significato di "'**carrello di pesatura degli animali"**.
Da questo termine poi sono derivati i corrispondenti verbi che, com'è ovvio, presentano leggere variazioni: **annacàra** a Davoli, **annakàri** in Sicilia ed in alcune zone della Calabria, **annakà** in Lucania, ma anche i frequentativi: **annakuliàri, annakariàri, annacazziàri.**

Dorsa (La tradizione, pag.59): Naca (Castrov.), cuna. "Ne veggo la relazione con νάκη pelle coverta dal suo vello, che è la cuna naturale dei bambini, e della quale spesso si fa uso nelle culle in luogo di toppone".
Rohlfs (Lexicon, pagg. 345-346) - νάκα – termine trascritto – Lecce, Brindisi, Taranto: nàka "ramo grosso orizzontale". — identico a nàka 'culla' > 'ramo che flette'?
Oppure al verbo navicare (navigare) > navica > naka vedi Sardegna nae 'ramo grosso'. Marzano (Dizionario, pag.190): naca, idem.

Rossi (Etimologia, pag. 76) non accetta questa interpretazione e ipotizza che il termine "naca" derivi dal verbo "annacare" che è come dire che il termine primitivo possa prendere origine dal derivato.

Antica naca appesa al soffitto

1 MINUTO DI ... Che cosa rende unico lo Stato di Kiribati?

E' il primo luogo al mondo dove inizia il nuovo anno.
Kitibati è uno stato insulare del Pacifico, composto da 33 isole e atolli raggruppati in tre arcipelaghi.

Kiribati si incunea nella Linea Internazionale del Cambio di data verso Est, quindi ogni giorno arriva prima che nel resto del mondo, prima anche dei Paesi che si trovano alla stessa longitudine.
L'atollo Carolina, trovandosi più a Est di tutte le altre isole di Kiribati, a Capodanno del 2000 ha accolto per primo il nuovo millennio e da allora per questo motivo si chiama Millennium Island.

E'stato teatro di test nucleari britannici e americani tra il 1957 e il 1962. Oggi le isole di Karibati sono un paradiso naturalistico.

La loro bellezza, però, va di pari passo con una grande fragilità, minacciata dall'innalzamento dei mari che rischia di sommergerle. Secondo studi recenti, infatti, queste isole potrebbero essere tra le prime terre a scomparire. Tanto che sull'isola hanno già previsto una migrazione nelle vicine Isole Fiji per mettere in salvo i suoi 110 mila abitanti.

La Calabria dei castelli

Calabria, terra aspra e fertile, terra di mare e di montagna, terra di contraddizioni e complessità storiche, naturali, culturali. Le strutture difensive in Calabria sono state influenzate dalla continua minaccia delle invasioni.
Un tratto di costa così grande ha costretto i regnanti delle varie epoche, a costruire molte di queste opere difensive. Il timore degli attacchi dal mare è stata la principale motivazione della costruzione di moltissime barriere difensive.
Ogni opera aveva una precisa motivazione militare e strategica, collocandosi lungo le principali vie di comunicazioni o a presidio di città. Il nome odierno deriva dal volgare "castellum", a sua volta dal latino "castrum", insediamento militare. Furono infatti i Romani a sviluppare un accampamento organizzato con diverse strutture di difesa.
L'antenato dei castelli fu proprio il "castrum" dei Romani, cioè l'accampamento militare formato da tende di pelle o da baraccamenti. I "castra" dei Romani erano costruiti su pendii, avevano forma quadrata o rettangolare ed erano circondati da un fossato. L'arrivo dei Barbari comporta uno studio da parte degli ingegneri Romani di nuove fortificazioni, come le Mura Aureliane.
Tuttavia è con la caduta dell'Impero e il conseguente annullamento del potere centrale che si comincia a sviluppare l'idea di un edificio fortificato adatto a difendere un territorio.
Fu costruito il "castellum", opera fortificata con materiale più solido, agli angoli e alle porte venivano innalzate delle torri di vigilanza, delineandosi così il castello medievale. Il castello comprendeva: le cinta, il mastio e il palazzo baronale.
Con le prime due, si garantiva sicurezza e difesa al palazzo, dove dimorava il signore ed amministrava la giustizia. Fino al XIII sec. raramente le mura ebbero dei fossati, dal XV sec. ogni fortificazione ne aveva almeno uno, mentre nel XIII sec. venne introdotto l'uso dei merli sul "parapetto".
Durante tutto il Medioevo ogni territorio, ogni comunità viene dotata di castelli e fortificazioni, grazie all'avvento del feudalesimo: ogni proprietario terriero, dal vassallo al valvassino si dota quindi di un castello, usato come abitazione della sua famiglia e come ricovero della guarnigione di soldati alle sue dipendenze. Sono i secoli cosiddetti dell'incastellamento.
Molti castelli in principio erano solo delle torri di guardia isolate, solitamente di legno, adatte a proteggere appezzamenti di terreno e a controllare passaggi obbligati.
Con il passare degli anni si assiste a un progressivo processo evolutivo dove il castello diventa un complesso di edifici fortificati, a volte comprendenti un intero borgo, abitato dal popolo che serve il Signore e i suoi bisogni e che, all'occorrenza, si rifugia all'interno del complesso fortificato sopportando assedi.
Sede del signore, rimase per tutto il Medioevo, il centro amministrativo e giuridico.
Nel tardo Medioevo si assiste all'edificazione di castelli nelle grandi città, allo scopo di controllarla e per far fronte alle insubordinazioni cittadine.
Le torri erano abbastanza alte, ma con l'introduzione delle armi da fuoco furono abbassate al livello delle cinta ed i fossati diventavano più larghi e profondi e venne introdotto il "ponte levatoio", formato da un tavolato girevole intorno a due perni fissi nei lati del portone. Il mastio era una grande torre con la funzione di sorvegliare il terreno circostante e baluardo di difesa contro gli assalitori e su di esso si innalzava il vessillo.

Quasi tutti i castelli si dotarono di due porte. Il castello assolve le funzioni protettive fino al XVII secolo, quando la polvere da sparo e le nuove armi da fuoco rendono obsolete le protezioni medievale-rinascimentali.
Nascono quindi le fortificazioni alla "moderna" e le cittadelle, mentre i castelli vengono ristrutturati come residenze signorili per le famiglie nobili oppure sono stati abbandonati e sono diventati dei giardini di pietre.
I castelli di Calabria sono tanti e rappresentano un libro aperto di storia, miti, leggende e gesta eroiche che tramandano, attraverso il tempo, il protagonismo bellico, il valore, il coraggio e l'ansietà di libertà e di indipendenza di tutti i paesi calabresi, difronte all'infuriare di diversi invasori.

I castelli in Calabria sono davvero tantissimi e localizzati sia sulle coste che sull'entroterra. Qui ne conosciamo alcuni, quelli meglio conservati e più suggestivi.

SPECIALE

Le Castella
Isola Capo Rizzuto

Castrum Petrae Roseti
Roseto Capo Spulico

Castello Carafa
Santa Severina

Castello Ruffo
Scilla

Castello Ducale
Corigliano

Castello Murat
PIzzo

SPECIALE

Castello Aragonese
Reggio Calabria

Castello Carlo V
Crotone

Castello Normanno-Svevo
Cosenza

SPECIALE

Castello Ruffo
Nicotera

Castello Svevo
Rocca Imperiale

Castello Normanno-Svevo
Vibo Valentia

SPECIALE

Castello Normanno
Stilo

Castello Aragonese
Castrovillari

Regio Castello
Amantea

SPECIALE

Castello della Valle
Fiumefreddo Bruzio

Castello Normanno
Squillace

Castello del Principe
Belvedere Marittimo

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Un motivo in più per visitare la nostra biblioteca...

RIMANI SEMPRE AGGIORNATO...

SCARICA IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA DIGITALE
Inquadra il QRCode e visualizza il biblietto da visita digitale della Biblioteca.
Puoi aggiungerlo ai tuoi contatti, condividerlo con i tuoi amici, registrarti.

COME TROVARCI SUL WEB

Il nostro sito

Gruppo FB

Biblioteca Digitale

Profilo Instagram

info 389 0528753

Raccolta delle copertine della Domenica del Corriere , illustrate da Walter Molino, dal 1916 al 1943

Libri del '700 e inizio '800

Uno scaffale di libri dedicati alla "Calabria, Prima Italia"

Biblioteca Pubblica Viale Kennedy 61/A Davoli Marina (CZ)
0967 225843 - biblioteca@vincenzianidavoli.it

FRAMMENTI di Cultura
Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli
Giovedì, 7 Dicembre 2023
n.13

Le origini greche del dialetto calabrese

Ogni settimana pubblichiamo alcuni termini dialettali di origine greca, in uso a Davoli e nel comprensorio del basso Ionio catanzarese, tratti da una ricerca del prof. Saverio Carioti.

Mantudhu – Ammantedhàtu

Con questo termine, ormai completamente scomparso, si indicava il cimitero, per cui quando di una persona si diceva "***sinda jìu a mantùdhu***" significava che "era morta" oppure **chimmu tinda vai a manthùdhu!** "che tu possa morire!".

Ammantedhàtu - Forse è ancora in uso il termine derivato "ammantedhàtu" il cui significato è "essere prossimo alla morte", specialmente riferito alle galline: "a gadhina esta ammantedhàta".

Di questo, come di molti altri termini del lessico del dialetto davolese, non c'è traccia nell'opera di Rohlfs né nelle ricerche di altri linguisti e glottologi da lui citati.

Molto probabilmente questo termine è esclusivo del dialetto davolese e non compare nel lessico degli altri dialetti calabresi, come, d'altra parte, avviene per altri elementi lessicali.

Nella ricerca sulle possibili origini greche di questo termine si può fare riferimento alla parola greca **μαντεῖον (mantèion)** morfologicamente molto vicina.

Il significato originario di tale parola era quello di "oracolo" cioè di "responso", che la divinità dava ad una domanda posta relativa al futuro.

In tempi successivi questo termine, pur mantenendo quello precedente, assunse il significato di "luogo" in cui veniva dato il responso.

Ciò è dovuto al fatto che quel luogo era prefissato, quindi, in quel luogo e solo in quel luogo poteva essere posta la domanda alla divinità e solo in quello si poteva avere la risposta.

Il responso veniva dato dalla divinità per mezzo di un suo sacerdote.

I più famosi oracoli dell'antichità sono quelli del dio Apollo a Delfi con la sacerdotessa Pizia e quello della Sibilla Cumana vicino Napoli nei pressi del lago Averno, che rivelò ad Enea in quale modo poteva scendere nel mondo dei morti. Quella dei popoli antichi non era semplice credenza, ma una vera e propria fede paragonabile a quella delle religioni moderne.

La pratica di rivolgersi all'oracolo era diffusa in tutta la popolazione greca di ogni ceto sociale, tanto che anche gli amministratori della polis (città - stato) andavano all'oracolo per chiedere consigli sui provvedimenti da adottare o sui comportamenti da tenere.

Quindi **μαντεῖον** è il luogo in cui per mezzo dell'oracolo si realizza il contatto con la divinità; allo stesso modo mantùdhu "cimitero" (luogo che rappresenta la morte) attraverso la morte sirealizza il contatto con la divinità. In conclusione: **Manthùdhu - Cimitero – μαντεῖον (ionico μαντήιον) – (mantèion)** – "Responso, vaticinio di un oracolo, luogo in cui avviene il responso". Gadhina ammantedhàta – gallina che è prossima alla morte.

Dallo stesso termine grecoderiva l'italiano "mantica" che è l'arte di predire il futuro e **μαντεὶα (mantèia) "profezia"**. Rossi (Etimologia, pag. [illegible]: mantia "mannaggia a mantia" espressione agromontese di disappunto.

Dal greco **μαντεὶα** "oracolo". Agromonte è una frazione di Latronico. Con sorpresa devo notare che, mentre questo etimo è assente nella Magna Grecia, lo trovo in una località diversa dalla Calabria.

PILLOLE DI SAGGEZZA

A volte vorrei avere un pizzico di cattiveria, non per fare del male agli altri, ma per evitare che gli altri facciano del male a me!

Diceva la nonna...

Senza zippuli e senza petrali / non si faci bonu u natali

Affinchè Natale sia una festa, occorre cucinare le **zeppole** (con lo zucchero o con le alici salate) e i **petrali, o protali**, dolci di pasta frolla e ingredienti di frutta secca, caffè, cioccolato, vino cotto, miele, scorze di mandarino.

L’Eremo di Santa Maria della Stella

Percorsi culturali

a cura di Palmiro Lo Giacco

Situato sul monte omonimo nel territorio del comune di Pazzano, in provincia di Reggio Calabria, è un santuario creato all’interno di una grotta.

Chi sale all’Eremo di Monte Stella, percorrendo la strada da Pazzano o da Stilo, resta sensibilmente colpito dal luogo, un abisso nelle viscere della terra ove per due secoli circa gli Eremiti vissero in contemplazione e in preghiera.

Il primo documento sull’eremo è il codice greco [illegible] di Parigi, contenente le opere di Sant’Efrem Diacono, e composto dal monaco Michele.

Le incursioni saracene costrinsero l’Egumeno dell’Eremo a fuggire salvando dei codici preziosi che i monaci avevano trascritto. Cessate le invasioni saracene il successore dell’Egumeno tornò riportando molti dei manoscritti che costituirono il primo fondo di biblioteca nel cenobio di Santa Maria.

Da Eremo, di vita intensamente anacoretica e rigorosa, Santa Maria della Stella diviene Monastero (minore) coi Normanni,come si evince da un documento del Conte Ruggero I, che cedette al vescovo di Squillace, Giovanni Niceforo, l’Abbazia di S. Giovanni Theresti di Stilo, l’Abbazia di S. Leonte, la Chiesa di San Nicola e Santa Maria della Stella

Nel [illegible] il monastero divenne Santuario e venne collocata per la prima volta la statua della Madonna della Stella o Madonna della Scala, scolpita dal siciliano Rinaldo Bonanno.

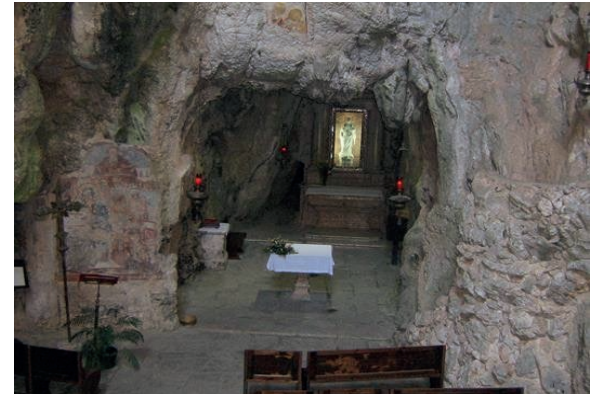
Da eremo di Chiesa bizantina diventò, col passare degli anni, santuario della Chiesa cattolica, e le vecchie icone bizantine vennero abbandonate, e mai più recuperate. Nel secolo XV il Santuario diventa indipendente da San Giovanni Theresti e i Basiliani abbandonarono l’eremo ([illegible]) anche se rimane all’ordine di San Basilio fino al [illegible]

Vi si accede scendendo una lunga scalinata ([illegible] scalini) scavata nella pietra. Nel santuario si trovano, oltre alla statua della Madonna, di particolare interesse, il frammento di un affresco di arte bizantina, raffigurante Santa Maria Egiziaca che riceve l’eucarestia dal monaco Zosimo. L’affresco si ritiene sia del X-XI secolo, per la particolare caratteristica delle ciocche disordinate della capigliatura della santa. All’interno della grotta vi sono rappresentazioni della Trinità, di Cristo, dell’Arcangelo Michele e la Pietà

Il 15 agosto di ogni anno si effettua un pellegrinaggio alla grotta santuario della Madonna della Stella.

Si sale per una strada di montagna (per sole persone) con una forte pendenza a partire dalla “Fontana vecchia” del comune di Pazzano e vi si arriva quasi in cima nei pressi della grotta.

La festa celebra l’Assunzione della Madonna che ricorda la Dormitio Virginis bizantina.

Attorno alla Madonna di Monte Stella si narra una leggenda. Si racconta che la nave nella quale era imbarcata la statua della Madonna inspiegabilmente si fermò a Monasterace. Da essa partì una luce rivolta verso la grotta di Monte Stella. Dei pastori videro lo strano fenomeno, e la Madonna che sopra un bue si dirigeva verso la grotta. Quando arrivò, iniziò a sgorgare acqua dalla grotta, e vennero portate due giare per raccoglierla. Esse, però miracolosamente non si riempivano mai. All’acqua, come alla Madonna, furono attribuiti poteri taumaturgici.

Sul nostro sito www.bibliotecapubblicadavoli.it nella sezione PERCORSI CULTURALI, tutto ciò che riguarda il percorso bizantino lungo la Vallata dello Stilaro”

La leggenda di Cleta

Dal libro Legendabria di Loredana Turco e Silvana Franco

Calabria, miti e leggende - 11-

a cura di Silvana Franco

Donne guerriere al comando di una regina, veneranti di Ares, il dio della guerra e di Artemide, la dea cacciatrice.
Vivevano separate dagli uomini, ma si accoppiavano con loro a primavera per avere la continuità della propria specie. I figli maschi venivano uccisi, oppure mutilati per renderli incapaci di usare le armi o sottomessi come schiavi.
Ecco chi erano le Amazzoni! Abitavano nella Scizia, area euro-asiatica e combattevano a cavallo armate di arco, ascia a doppia lama e uno scudo a forma di mezzaluna.
Da qui deriva il termine "amazzone" (cavallerizza). Secondo alcuni questo termine deriva dal greco e significa "senza seno". Si narra, infatti, che per poter tendere meglio l'arco durante le battaglie, le Amazzoni si mutilavano la mammella destra o la bruciavano. Nessuna rappresentazione pittorica o plastica ha messo, però, in evidenza questa teoria.
Il seno è sempre stato rappresentato integro. Secondo la leggenda, il nome del borgo di Cleto (CS) deriva dal nome Cleta, la nutrice della regina delle Amazzoni, Pentesilea. Pentesilea, durante una battuta di caccia, uccise per sbaglio con una freccia la sorella Ippolita.
Per sfuggire alle Erinni, cioè alle dee della vendetta, trovò scampo a Troia.
Purificata da Priamo, re di Troia, per il delitto commesso, se pur per errore, Pentesilea iniziò a combattere efficacemente contro i Greci. Infatti, anche le Amazzoni consideravano i Greci nemici, in quanto si differenziavano da questi ultimi dal punto di vista politico, sociale, antropologico e culturale.
Pentesilea respinse più volte l'eroe greco Achille dalle mura della città di Troia, accerchiata dall'assedio dei Greci, ma alla fine Achille riuscì ad uccidere la regina delle Amazzoni con una lancia. Fu allora che Achille s'innamorò del corpo della regina ormai senza vita, e chiese ai Greci di darne degna sepoltura.
Ma Tersite, il più brutto ed insolente della spedizione greca, o secondo alcuni un suo cugino, gettò Pentesilea nel fiume Scamandro.
Fece ciò probabilmente per deridere l'eroe Achille, simbolo di perfezione, mentre lui, con il suo aspetto, 111 non era degno di rappresentare la bellezza e la forza esaltata dai Greci.

Nel frattempo l'amazzone Cleta, nutrice di Pentesilea, saputo che la sua regina era fuggita a Troia dopo la morte di Ippolita e appresa la notizia della sua tragica morte, si mise in mare per raggiungerla e per darle degna sepoltura.

Durante la navigazione fu spinta da una tempesta sulla costa tirrenica della Calabria. Il motivo per cui non proseguì più il suo viaggio alla ricerca di Pentesilea è ignoto. Nel punto di approdo, Cleta fondò una città che prese il suo nome e lei stessa ne divenne regina. Stabilì che tutte le future regine avrebbero dovuto prendere il suo stesso nome.
Anche il figlio di Cleta, Caulon, fondò a sua volta una città che prese il suo nome, Kaulonia, nei pressi dell'attuale Monasterace Marina (RC).

Curiosità:
Alcuni ritrovamenti archeologici sul territorio e nei dintorni di Cleto (CS), come tombe a grotticella, oggetti in bronzo, vasellame a vernice nera ed altro, fanno ipotizzare che questo borgo abbia origini precedenti al periodo dell'occupazione greca.
Sicuramente esistono testimonianze documentali, risalenti all'anno mille, che attestano il dominio dei Normanni su Cleto. In questo periodo Cleto si chiamò Pietramala.
Questo nome ricalca probabilmente quello della famiglia feudataria del tempo, oppure gli è stato attribuito per la posizione in cui è situato il borgo, cioè su un promontorio roccioso. Pietramala ha il significato di pietra dura, difficilmente accessibile per la sua forma piramidale.
Si narra pure che il nome sia stato dato da un vescovo, il quale, camminando per il paese, si ruppe una gamba e definì il luogo pietra-mala. Questo nome rimase fino al 1863 quando il borgo riprese il nome di Cleto. Numerosi furono i feudatari che occuparono Cleto nel corso dei secoli, sotto le diverse dominazioni. Nel 1934 Cleto divenne Comune.

Da visitare:
- ***Il castello di probabile origine bizantina, poi normanno e successivi rifacimenti;***
- ***La Chiesa Matrice, S. Maria Assunta del 1500;***
- ***La Chiesa della Consolazione del 1600;***
- ***I ruderi della Chiesa del SS. Rosario;***
- ***Le antiche porte ed i suggestivi vicoli.***

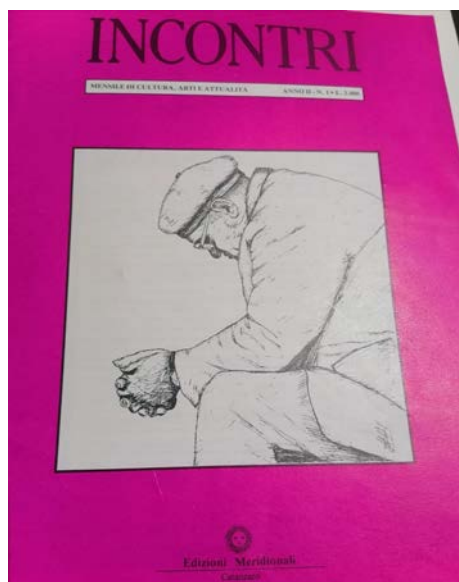
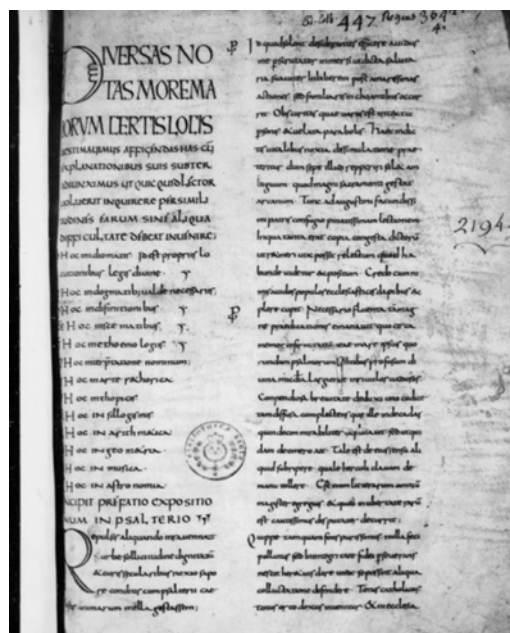
Calabria, anche terra di musica - 12 -

a cura di Viviana Andreotti

Cassiodoro, teorico della musica -1 -

Quando nel 1987 mi accostai per la prima volta alla figura di Cassiodoro non tanto come filosofo e teologo quanto come teorico della musica del medioevo, possedevo evidentemente una buona dose di coraggio e metodi di ricerca se non primitivi certamente non privi di qualche ingenuità.
Tuttavia la figura del monaco e intellettuale di Squillace era assai intrigante, e per me, che da giovanissima calabrese mi accostavo agli studi di storia della musica, appariva un riferimento culturale imprescindibile.
L'occasione arrivò con una paginetta che ebbi modo di pubblicare su **Incontri delle Edizioni Meridionali di Catanzaro, un mensile diretto da Cesare Mulè.** Le informazioni provenivano da alcune visite alla Biblioteca Civica di Cosenza, e da altre ricerche che comprendevano gli studi di Roberto Verti, storico del teatro e critico musicale. Dopo quasi quattro decenni le informazioni su Flavio Aurelio Cassiodoro (nato nei pressi di Squillace intorno al 480/490 d.C. e morto al Vivarium di Stalettì intorno al 583), discendente da una ricca famiglia che pare provenisse dal vicino oriente, sono cresciute esponenzialmente e molti sono stati gli studi che ci hanno regalato un quadro scientifico più completo e accurato rispetto agli interessi teorico-musicali del calabrese.
Tra questi segnalo un lontano ma decisivo Convegno di studi tenuto a Squillace nell'ottobre del 1990 e organizzato dall'Istituto di Studi su Cassiodoro e sul Medioevo in Calabria.

E infatti Cassiodoro dopo il periodo alla corte di Teodorico, dopo l'esperienza di quaestor, dopo quella del consolato nel 514, dopo le esperienze di magister officiorum e di praefectus praetorio, destituito dalla corte di Costantinopoli da Vitige, si ritirò presso il Vivarium dove creò una delle più importanti biblioteche dell'antichità, dedicandosi anche alle ricerche musicali e agli interessi per l'organologia.
Intorno al 2018 e poi nel periodo pandemico si sono succeduti articoli e pubblicazioni sul codice cassiodoreo posseduto da Petrarca, rilevante proprio per la parte che concerne la musica.
Questo codice si trova oggi presso la Bibliothèque Nationale de France ed è la trascrizione di una parte delle I**nstitutiones divinarum et saecularium litterarum** che Petrarca conservava nella propria biblioteca in un manoscritto il cui valore è evidentemente inimmaginabile.

DIVERSAS NO
TAS MOREMA
IORVM CERTIS LOCIS

Si tratta proprio della parte che Cassiodoro dedica alle arti liberali scrivendo anche di musica ed è considerato uno dei documenti più importanti per comprendere il passaggio tra le teorie musicali antiche e il Medioevo.

Prima di Cassiodoro, Gaudenzio ed Alipio si erano occupati dello studio delle teorie musicali greche: il nostro filosofo nel secondo libro del quinto capitolo delle **Institutiones** (divise dunque in due parti, le divine e le secolari o umane, queste ultime dedicate alle arti tra cui la musica), inserisce elementi di teoria musicale che oggi non sono considerate particolarmente originali proprio perché riprendono i lavori di Gaudenzio (tradotto da Muziano che era un discepolo di Cassiodoro) e di Alipio.
Tuttavia un dato che potremmo considerare moderatamente originale nella ripresa delle teorie musicali greche da parte di Cassiodoro, non è tanto l'accostamento, o addirittura l'applicazione/costrizione, alla cultura cristiana di queste teorie, quanto, forse, il tentativo di una nuova visione dell'arte musicale in sintonia con la cultura musicale coeva della ἐγκύκλιος παιδεία, cioè del sapere enciclopedico.
Si tratta della divisione della musica in tre parti dette Harmonica, Rhytmica e Metrica, la cui prima parte era stata elaborata a partire dagli studi di Alipio.
Un'altra dimensione che lega il calabrese all'arte dei suoni è la parentela con Boezio - l'altro grande teorico della musica considerato il padre della notazione moderna -.
Sebbene questa vicinanza non sia scientificamente provata, viene riportata da molti biografi. E infatti, da un lato è riconosciuta la stima da parte di Boezio che lo considerava l'uomo più dotto del tempo e, dall'altro, si sottolinea la presenza di una conversazione tra il calabrese e Boezio stesso a proposito di un citaredo da inviare a Teodorico.
Un dato, quest'ultimo, che avevo rintracciato già nel 1987 perché contenuto in diverse pubblicazioni dello scorso secolo tra le quali **Les pères de l'eglise et la musique**, pubblicato a Parigi da Thomas Gérold nel 1931.
Il ricordo dei colloqui musicali con Boezio è contenuto nella seconda, nella diciassettesima e nella quarantesima parte delle Variae che, giusto per amore di sintesi, possiamo definire una sorta di diario degli anni di corte.

Calabria, anche terra di musica - 12 -

a cura di Viviana Andreotti

Cassiodoro, teorico della musica - 2 -

Presso la Bibliothèque Nationale de France è conservato anche un manoscritto dell'Expositio in psalterium, un altro dei capitoli importanti che Cassiodoro dedicò alla musica, in cui il salterio - come sarà poi anche per Gioacchino da Fiore- probabilmente rappresenta l'ascesa graduale verso la sapienza teologica, poiché le scienze secolari hanno pur sempre la funzione di accompagnare la fede.
La sintesi del pensiero musicale di Cassiodoro rispecchia i tempi in cui fu elaborato, un'idea enciclopedica e funzionale, si diceva, alla migliore comprensione dell'opera del creato.
In tal senso si potrebbe ravvisare sia una lontana analogia con le funzioni della musica come scienza presente a partire dal Timeo platonico, sia una dimensione che ritroviamo nel De Musica di Agostino e nel contemporaneo Isidoro di Siviglia, nato nel 560, che scriveva: ***Musica est disciplina vel scientia quae de numeris loquitur, qui inveniuntur in sonis*** (la musica è una disciplina o scienza che ci dice dei numeri che si trovano nei suoni).

Perché si dice "dare a Cesare quel che è di Cesare"?

"Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio".
Secondo i Vangeli, questa espressione fu pronunciata per la prima volta da Gesù. Ecco in quale occasione.

Da dove arriva il modo di dire ***"Date a Cesare quel che è di Cesare"?***

Questa famosa espressione, usata ancora oggi, sarebbe stata pronunciata per la prima volta da Gesù per affermare che gli ebrei, pur credendo in Dio, avevano il dovere di pagare le tasse imposte dall'Impero Romano.

I Vangeli raccontano che i farisei, volendo cogliere in fallo il Messia, mandarono alcuni emissari in missione per fargli dire che non era giusto pagare la tasse ai Romani, cercando in tal modo di metterlo in cattiva luce con i dominatori.

Ma Gesù, come recita il Vangelo secondo Matteo 22:21, capì il tranello e rispose a tono: ***"reddite ergo, quae sunt Caesaris, Caesaris et, quae sunt Dei, Deo"***, che significa, appunto, "Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio".

Gesù Cristo raffigurato nel mosaico bizantino all'interno della basilica di Santa Sofia a Istanbul, Turchia

Quando Matilde Serao visitò la Ferdinandea

La scrittrice Matilde Serao descrive sulle colonne del Corriere di Roma del 19 settembre 1886 il suo arrivo nella tenuta della Ferdinandea che fu di re Ferdinando IV di Borbone , ospitata dall'ex garibaldino Achille Fazzari

«Fresca profonda verde foresta. La luce vi è mite, delicatissima, il cielo pare infinitamente lontano; è deliziosa la freschezza dell'aria; in fondo al burrone canta il torrente; sotto le felci canta il ruscello ...
Si ascende sempre, fra il silenzio, fra la boscaglia fitta, per un'ampia via ...
Tacciono le voci umane ...
Non v'è che questa foresta, immensa, sconfinata: solo quest'alta vegetazione esiste.
Siamo lontani per centinaia di miglia dall'abitato: forse il mondo è morto dietro di noi.
Questa è Ferdinandea.»

La statua della Madonna della Chiesa di S. Francesco

Stilo, tra miti e leggende -6 -
a cura di Mario Fiorenza

Leggenda, realtà o fantasia?

A causa delle dimensioni e del peso della statua molti tentativi per la sistemazione nella nicchia, della Madonna, non diedero alcun risultato.

Stanchi e delusi, gli addetti ai lavori lasciarono la chiesa a notte inoltrata col proponimento e l'intento di cercare e, possibilmente, trovare l'indomani il sistema per la definitiva collocazione della statua.

Durante la notte, le campane della chiesa cominciarono improvvisamente a suonare e la chiesa apparve straordinariamente illuminata agli assonnati, stupiti e spaventati fedeli e frati, accorsi in massa per sentire e vedere cosa era successo.

E quel che era successo "era" che la Madonna, aveva deciso di…salirsene da sola in quell'incavo, riparato e accogliente, che Le era stato destinato nella chiesa.

Tratta dal volume "AL GOMITOLO DEL SOLE di Mario Fiorenza"

Orme dimenticate

Attraverso la Calabria sconosciuta-12 -
a cura di Silvana Franco

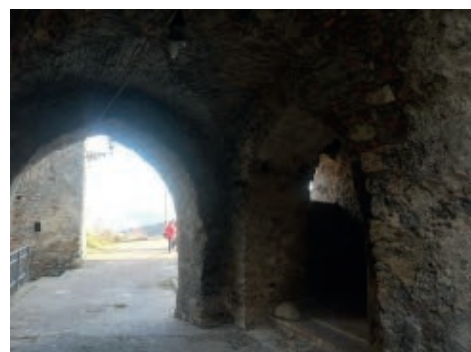
CALASERNA, antico borgo di Campana (CS)

Kalasarna o Calaserna o Chalasarna, è il nome, anche se con morfologie diverse, attribuito a questo borgo abbandonato situato in Rione Terra di Campana (CS).
Nel corso dei secoli, sono noti i motivi per cui furono abbandonati molti paesi calabresi, definiti "paesi fantasma": Terremoti, alluvioni, carestie, pestilenze, emigrazione.
E' probabile che questa città antica, sia stata fondata molti secoli fa dagli Enotri, popolazione dell'età del Ferro, del XV-XII secolo a.C. e dai loro discendenti, i Choni. Ebbe probabilmente un'espansione con i greci.

Uno studioso trova affinità tra il nome Chalasarna ed il nome dell'antica città di Halasarna che esisteva sull'isola di Kos, in Grecia.
Su quest'isola esisteva un santuario in onore di Apollo e anche nella vicina Krimissa (attuale Cirò Marina) esisteva un tempio dedicato ad Apollo.

La leggenda narra della fondazione di Calaserna da parte della figura mitologica di Filottete, il quale avrebbe fondato pure Krimissa. Calaserna fu molto attiva in età ellenisitca.
Fu occupata anche dai Bruzi e dai romani. Ad attestare tutto ciò sono i ritrovamenti archeologici: resti di mura a secco e frammenti di ceramica del periodo bruzio; delle tombe romane; tegole e vasi di terracotta e monete del periodo ellenistico. Il nome potrebbe significare "terra della buona e fiorente pastorizia", oppure "bella roccaforte" o ancora "sperone". Calaserna era infatti una città fortificata, munita di cinta muraria, cinque torri, di cui una ancora esistente, la Torre dell'Orologio, e porte di accesso, delle quali, solo una è ancora visibile, la Porta della Trinità.

Con le incursioni saracene, venne utilizzata una campana per avvisare gli abitanti del pericolo imminente, per mettersi al riparo. La campana serviva anche per scandire l'orario alla gente che lavorava nei campi.

Per trovare maggior sicurezza, gli abitanti, tra i secoli X-XII, si spostarono più in centro, ingrandendo il borgo e dandogli il nome: Terra di Campana, proprio per l'uso, di cui ho detto prima, della campana. Con i normanni, il borgo si chiamò Campana.
E' in buone condizioni la torre campanaria normanna che affianca la chiesa matrice dell'Assunta. Incastonata su una parete è una elegante bifora. Campana fu feudo e nel 1811 divenne comune.

Fatti, figuri e cosi calabrisi

La Calabria vista da Enotrio - 9 -

a cura di Palmiro Lo Giacco

Li fatti di la storia

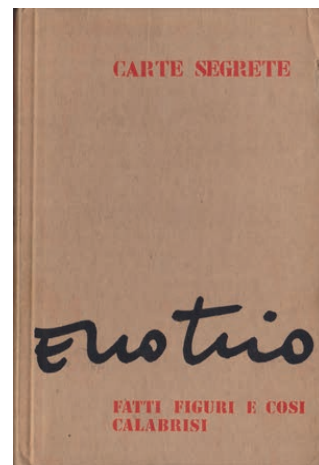
Li fatti di la storia di chist'anni
mi mbattìru chi jera nu quatraru,
mi li strudivi ncoju cu li panni
e no mi pari veru ca passaru.

Badogli, mussulini, re regnanti,
mangiatari, maffiusi, federali,
sensali, mbasciaturi, trastulanti
e povari nta carciri e spitali.

Si pensi ca sti cosi furu veri,
t'abbasta mu li cunti, o mu li senti,
è megghju nommu pensi ch'era ajeri,
ch'all'antrasatta rizzulìanu i denti.

I fatti della storia di questi anni (trascorsi)
mi sono capitati che ero un ragazzo,
li ho consumati addosso con i vestiti
e non mi sembra vero che siano passati.

Badogli. mussolini, re regnanti.
grandi mangiatori, mafiosi ,federali,
sensali, ambasciatori, ciarlatani
e poveri nelle carceri e negli ospedali.

Se pensi che queste cose sono state vere,
ti basta raccontarle o sentirle,
è meglio non pensare che accaddero ieri,
perchè all'improvviso ti si allegano i denti.

Il libro è disponibile in digitale sul nostro sito nella sezione EBOOKS

L’Area Grecanica in Calabria

LA CONSERVAZIONE DELLA LINGUA GRECA

Nonostante il mondo greco in Italia terminò nel 1059, la lingua e molti tratti della cultura è arrivata fino ai giorni nostri.
Il rito ortodosso, a Bova (RC), fu soppresso solo nel XVI secolo; questo, grazie all’impervio territorio reggino che ha protetto i grecofoni nei secoli, rifugiatisi sulle alture dell’Aspromonte per sfuggire alle scorrerie saracene, prima, e turche, poi.

L'AREA GRECANICA CALABRESE

L’area grecanica calabrese si estende da Capo Zefirio fino alle porte della città di Reggio Calabria, interessando il lembo più meridionale della regione.

I BORGHI E COMUNI IN CUI SI PARLA IL GRECO DI CALABRIA

Amendolea, Bova, Bova Marina, Condofuri, Condofuri Marina, Gallicianò, Roccaforte del Greco, Roghudi, Roghudi Vecchia.

I BORGHI E COMUNI A TRADIZIONE GRECOFONA

Bagaladi, Brancaleone, Brancaleone Superiore, Cardeto, Fossato, Lazzaro, Melito di Porto Salvo, Marina di San Lorenzo, Montebello Ionico, Motta San Giovanni, Palizzi, Palizzi Marina, Pente Dattilo, Petrapennata, Saline, Samo, San Lorenzo, Staiti.

LINGUA GRECA DI CALABRIA: IL GRECANICO

Il Greco di Calabria ha molti punti in comune con il greco moderno, con una grammatica semplificata rispetto al greco antico.
La costruzione della frase è identica all'italiano e segue lo schema soggetto-verbo-complemento oggetto, dovuta probabilmente a una sorta di italianizzazione subita dalla lingua.
Allo stesso modo dell'italiano, si possono costruire frasi composte da più espressioni concatenate da avverbi, ma i sostantivi si dividono in tre generi: maschile, femminile e neutro.Gli articoli sono obbligatori come in italiano, esistono gli articoli determinativi (il, lo, la) e indeterminativi (uno una un(o)). I verbi sono anch'essi semplificati rispetto al greco antico.

LA PROTEZIONE E CONSERVAZIONE DELLA LINGUA GRECANICA

Il Greco di Calabria viene menzionato nel Red Book dell'UNESCO nelle lingue a rischio di estinzione, insieme al Greco del Salento. Euromosaic lo annovera tra le lingue minoritarie a rischio dell'Unione Europea.

Ti interessa l’argomento? Maggiori informazioni sul nostro sito www.bibliotecapubblicadavoli.it, nella sezione PERCORSI CULTURALI.

Quest’ampia zona geografica della provincia di Reggio Calabria, che si sviluppa lungo il mar Jonio per oltre cinquanta chilometri, deve il suo nome alla presenza di antiche comunità che per secoli, anche dopo la latinizzazione voluta dai Normanni a partire dall’XI secolo, hanno conservato la lingua greca contaminandola con i dialetti autoctoni.
Con il passare del tempo è nata una koinè unica nel mondo: il grecanico.

LE ORIGINI GRECANICHE E LA PRIMA MIGRAZIONE GRECA

I primi insediamenti di popoli provenienti dalla Grecia si registrarono in Calabria già in epoca Micenea, ma fu solo con la massiccia migrazione iniziata nei primi anni dell’ VIII secolo a.C. che la presenza greca divenne imponente, soprattutto lungo le coste.

In Calabria, i coloni greci svilupparono una civiltà che all’epoca non aveva eguali in tutto il mondo occidentale, tanto da essere denominata Megale Hellas, quella che conosciamo come Magna Grecia: più progrediti e ricchi della stessa Grecia.

La Calabria fu la principale regione in cui avvenne questo cambiamento, le più importanti città, fondatrici a loro volta di altre colonie nel resto d’Italia, erano quasi tutte situate lungo le attuali coste calabresi: Sybaris, Kroton, Locri Epizefiri, Rhegion, Kaulon, Medma, Hipponion.
La parabola greca iniziò a declinare quando le città iniziarono a scontrarsi tra di loro, indebolendo il loro sistema difensivo ed economico; ricevendo, infine, il colpo di grazia con l’arrivo in regione degli agguerriti Lucani e Brettii prima e, successivamente, dei Romani.

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Musei e Parchi Archeologici della Calabria

Museo Nazionale di Reggio Cal.

Museo Archeologico di Vibo Val.

Antiquarium di Locri

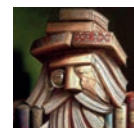
Museo Archeologico della Sibaritide

Parco Archeologico di Roccelletta di Borgia

Parco Archeologico di Kaulon

Parco Archeologico di Locri Epizephiri

Per approfondimenti: www.bibliotecapubblicadavoli.it nella sezione PERCORSI CULTURALI

FRAMMENTI di Cultura

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Giovedì, 14 Dicembre 2023

n.14

In PRIMO PIANO

Omaggio a Paolo Orsi

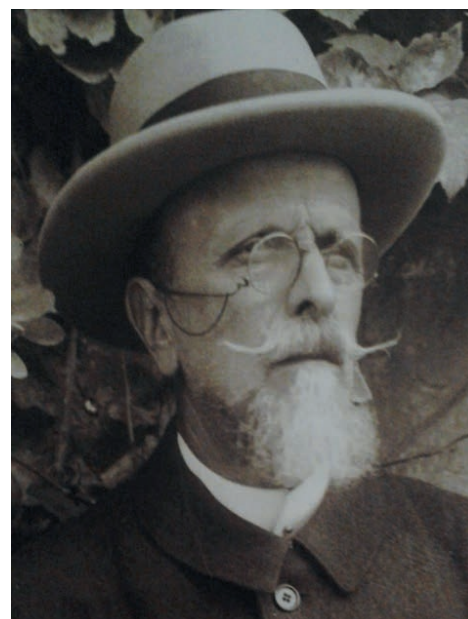
"La Calabria è, e rimane, la terra delle grandi sorprese [...]. Questa povera e negletta terra bisogna sinceramente amarla e comprenderla, bisogna circondarla di amorosa passione per strappare all'oblio i resti del suo patrimonio archeologico ed artistico, eloquenti testimoni del suo passato".
Dal libro: "Le Chiese Basiliane della Calabria" di Paolo Orsi

L'archeologia in Calabria è legata al nome di Paolo Orsi, che per primo sottolineò, con studi e ricerche, le potenzialità di un territorio la cui cultura ha radici profonde, che si perdono nella storia dell'umanità.

Quando Orsi, al termine delle sue affannose ricerche, si trovò a parlare della Calabria, volle descriverla con semplici parole, cariche di passione e amore, celando dietro di esse la forza e la determinazione di un territorio che andava riscoperto e valorizzato, in quanto aveva ancora tanto da offrire ai propri abitanti e alle generazioni future.

E' un messaggio chiaro e indicativo, che ci rappresenta negli intenti e nell'amore verso la nostra terra e le nostre tradizioni.

Proseguendo sul cammino intrapreso dall'Orsi, vogliamo contribuire in prima persona alla riscoperta culturale di un passato che ci appartiene, con l'orgoglio e la passione che un territorio come il nostro riesce a infondere in ciascuno di noi.

Durante gli anni in cui effettuò le sue ricerche in Calabria, Paolo Orsi ebbe modo di scoprire una regione ben più ricca di ciò che nascondeva sotto terra, con gli occhi di chi, venendo da fuori, è capace di coglierne le peculiarità ed apprezzare tanto le bellezze storiche e paesaggistiche, quanto il cuore dei suoi abitanti.

Italia Nostra "Paolo Orsi" Soverato - Guardavalle

A partire dal 18 luglio 2020 il "Gruppo archeologico Paolo Orsi" (Soverato) e A.R.S.A.A. (Guardavalle) si sono fuse nella nuova sezione di Italia Nostra "Paolo Orsi" Soverato - Guardavalle.

Dal Gruppo archeologico Paolo Orsi l'associazione ha ereditato una vasta quantità di dati, incluse documentazioni fotografiche, archivistiche e bibliografiche, frutto di un costante studio e lavoro sul campo.

All'archeologia, all'ambiente marino e terrestre ed ai Beni Culturali in genere, che erano gli interessi predominanti del Gruppo archeologico Paolo Orsi si aggiunge l'impegno per il Paesaggio, i centri storici, le coste, l'agricoltura e, indirettamente, tutto ciò che ne è connesso, **coerentemente con gli obiettivi dell'Associazione Nazionale Italia Nostra.**

Anche l'area territoriale si è allargata: la nuova sezione "Paolo Orsi" Soverato - Guardavalle ha competenza sui centri costieri compresi tra Montepaone e Guardavalle, inclusi i centri collinari di Petrizzi e Satriano.

https://www.italianostrasoveratoguardavalle.org/

La Sezione Italia Nostra "Paolo Orsi" di Soverato - Guardavalle darà, già da questo numero, un notevole contributo alla crescita del nostro settimanale, mettendo a disposizione i risultati delle campagne di scavi e delle ricerche sul territorio.

La Necropoli a grotticelle di Soverato

a cura di Italia Nostra
Sez. Paolo Orsi Soverato-Guardavalle

L'evidenza archeologica più antica di Soverato, per quello che c'è dato di sapere fino ad oggi, è la necropoli a grotticelle di località "Spina Santa".

Le grotticelle funerarie di tipo siculo sono scavate sul fianco della parete di roccia arenaria, sotto la strada litoranea Ionica, a nord dell'abitato di Soverato. Prospiciente a questo sito è ubicata l'antica cava di macine che si sviluppa sulla costa verso nord.

La necropoli è stata documentata per la prima volta nel 1926, grazie ai sopralluoghi richiesti alla "Regia Soprintendenza per L'antichità e l'Arte del Bruzio e della Lucania" da parte del professore Vincenzo Sangiuliano di Soverato.

Il sito era molto più esteso ma i lavori della ferrovia prima e della strada provinciale (ex SP 106) dopo, lo ridussero sensibilmente.

In seguito, furono Mimmo Caminiti e Don Gnolfo a scrivere di questa necropoli e a pubblicare per primi i rilievi della Soprintendenza. Gli studi più recenti sono stati eseguito dalla dott.ssa A.M.Tucci.

Quelle rimaste e fruibili sono raggruppate in un modesto spazio e visibili dal mare o dal sentiero che parte dal ponticello della ferrovia; "esse si presentano a calotta, di piccola proporzione e alcune conservano dei loculi".

Le necropoli di età protostorica, rinvenute in Sicilia, in Calabria, in Puglia e in Basilicata, sono state studiate da Paolo Orsi, da Luigi Pigorini, G. Sergi, Colini, Vernole e altri.

Pasquale Maggiulli nel 1939, partendo dagli studi dei suoi "maestri" e studiando le necropoli del Salento, asseriva che "*quelle costruzioni funerarie si devono attribuire ad un popolo, comunemente e solo in tempi storici, denominato Siculo, di stirpe mediterranea, venuto dall'Africa in tempi differenti e sbarcato pure in luoghi diversi, dove si adattò alle condizioni naturali dei luoghi per progredire poi secondo le relazioni che con altri gruppi umani si resero possibili*"…
"I Siculi posero le basi delle prime comunità sedentarie e diedero i nomi ai luoghi, monti, fiumi, ecc"...
"Quelle loro tombe, in tutti i luoghi, furono cavate nella roccia, sopra o sotto il suolo, a guisa di grotticelle – alle stesse si accedeva e si accede per una porticina…"
"la grotticella veniva poi chiusa con un grande e pesante lastrone lapideo che tappava la predetta porticina"…
in" quelle grotticelle furono, in generale e da principio, riprodotte artificialmente le più primitive caverne naturali che una volta erano servite per dimora dei vivi e per il definitivo riposo dei morti"…
" la tomba primitiva, destinata a ricevere uno o più corpi di trapassati, presto divenne insufficiente ad accogliere tutti i defunti della famiglia, per cui le nuove grotticelle, come la casa, si allargarono, prendendo forme più grandi e diverse, quadrate, rettangolari ed anche trapezio"…
"La grotta sepolcrale divenne, col tempo, insufficiente ai bisogni della famiglia."…
"Tutto intorno alle pareti della grande cella e un po' più in alto del piano furono scavate certe nicchicelle a forma di larghe e profonde scodelle"… quelle nicchicelle furono destinate a sepolcri di bambini e a deposito delle esuberanti ossa dei defunti in precedenza sepolti. Ecco perché, come asserì lo stesso Orsi, in Sicilia furono rinvenute nicchicelle con scheletri di bambini e ossa di adulti."

La necropoli, piccola ma suggestiva nel suo insieme, si affaccia sulla baia di Soverato.
Essa è visitabile da vicino seguendo il sentiero che si snoda nei pressi del ponticello ferroviario e che è stato creato nel 2007 dal Gruppo archeologico P.Orsi, in accordo col Comune di Soverato e la collaborazione del Consorzio di Bonifica.

Il Folletto di Cutro

Dal libro Legendabria di Loredana Turco e Silvana Franco

Calabria, miti e leggende - 12-

a cura di Silvana Franco

Esistono diversi personaggi fantastici nel mondo! Nei paesi asiatici ci sono i "draghi", in quelli nordici predominano gli "elfi", mentre in Irlanda sono conosciuti gli gnomi "Leprecauni", per citarne soltanto alcuni.
Poco conosciamo, invece, i folletti calabresi, eppure ce ne sono tantissimi! Alti poco più di un pollice, agili, veloci e sfuggenti, indossano un berretto rosso e sono in grado di volare o di rendersi invisibili.
Vivono nei luoghi più inaspettati come le corolle dei fiori, sotto i funghi, tra i rami degli alberi, dietro i cespugli, tra le foglie, ma anche nei granai, cortili di case o dentro le abitazioni di alcune famiglie.
Ecco perché, passeggiando nei boschi, vi potrà capitare di sentirvi osservati da queste strane creature che raramente si faranno beccare davanti ai vostri occhi, e a casa potreste non trovare degli oggetti perché qualche folletto birichino si sarà divertito a creare scompiglio, nascondendo o spostando le vostre cose più care.
Come in natura troviamo il bene e il male, così esistono folletti buoni e altri cattivelli, a cui dobbiamo prestare molta attenzione. Tra i folletti benevoli ci sono gli "Augurielli", a Catanzaro, che portano fortuna a chiunque li incontri e i "Vuvitini", custodi dei tesori disseminati su tutto il territorio della Calabria, ma non fidatevi dei "Cuscu", di cui non si conosce nulla se non la loro malvagità, o degli "Ora", esseri molesti che si allontanano a gambe levate dalle abitazioni solamente quando si imbattono in oggetti incrociati disposti sul pavimento di una stanza.
A Cutro, in provincia di Crotone, si aggira per le case appena inaugurate un folletto chiamato "U Scavuseddu". Porta anche lui un copricapo rosso, così come il mantello, e cammina scalzo. È così veloce nei movimenti che nessuno pare averlo visto attentamente tanto che viene descritto come basso e tozzo da alcuni e agile e leggiadro da altri.
Ma se non è possibile conoscere il suo aspetto, è certo che sia un essere bizzarro e dispettoso. Spesso dà sberle in testa agli uomini scortesi e offende le donne dicendo che sono brutte.
Sa però essere gentile con chi lo è con lui e rendere confortevoli le case, accendendo il fuoco negli ambienti freddi e i lumi in quelli bui.

Un bel giorno di qualche anno fa, una famiglia di Cutro, composta da mamma, papà, un bambino e una bambina, traslocò in una nuova abitazione, più comoda e spaziosa, e sul far della sera si diede un gran da fare in cucina per soddisfare il palato anche dello "Scavuseddu" più esigente.
Pare infatti che la benedizione o la futura disgrazia della casa dipendesse dal grado di apprezzamento della cena preparata appositamente per il nostro folletto.
La famiglia cucinò la pasta al forno, mise a friggere le "vrasciole", affettò il pecorino crotonese e spalmò la sardella piccante sul buon pane di Cutro, cotto nel forno a legna e ottenuto da una miscela di farina di grano duro e di grano tenero, usando rigorosamente il lievito madre.
La tavola venne imbandita con tutte le leccornie senza dimenticare un fiasco di vino rosso di Cirò. I due fratelli, eccitati dall'arrivo di "U Scavuseddu", si promisero di rimanere svegli tutta la notte ma Morfeo, il dio del sonno, li cullò fino ad addormentarli tra le sue braccia.
All'alba, i ragazzi si alzarono di gran fretta e corsero nella sala da pranzo per vedere cosa era rimasto della cena preparata con cura per deliziare il folletto. Fu con grande sorpresa che trovarono solo delle mollichine di pane sparse sulla tavola, e questo significava che "U Scavuseddu" si era fatto una bella scorpacciata di buon cibo. I fratelli si abbracciarono, esultando di gioia, mentre il folletto satollo e soddisfatto, nascosto in un angolo della cucina lontano da occhi indiscreti, donava grazia e fortuna sulla casa per l'eternità.

Curiosità:

La cittadina di Cutro (KR) fu un'antica città degli Enotri e della Magna Grecia, infatti il suo nome deriva dal greco e significa creta. A Cutro fu dato il titolo di Città e concessa l'esenzione di pagare le tasse per 20 anni, dal re Filippo II di Spagna nel 1575, in seguito ad una partita di scacchi svoltasi a Madrid e vinta da un cittadino di Cutro. Al centro della sua piazza si trovano la statua del vincitore, nominato "il Puttino" per la sua bassa statura, e la scacchiera in marmo come lastricato. Ogni 12 agosto, dal 1997, si svolge una partita a scacchi con pedine viventi. A ricordare tale evento esiste anche un dipinto del 1886 del pittore senese Luigi Mussini, riportato nei libri di Storia degli Scacchi.

Da visitare:

- *I calanchi, formazioni argillose particolari;*
- *La piazza con gli scacchi;*
- *Il Fortino di Chirizzi del '400;*
- *Il bellissimo Crocifisso dalle tre espressioni dello scultore siciliano Giovan Francesco Pitorno, noto come Frate Umile, all'interno*

Calabria, anche terra di musica - 13 -

a cura di Viviana Andreotti

Il Natale in Musica di Antonio Rotondo a Fiumefreddo Bruzio

D'obbligo considerare la memoria del presepe e dei suoni del Natale in questo 2023 che celebra gli ottocento anni della cosiddetta tradizione presepiale.
Le tradizioni musicali dei nostri borghi sono numerosissime e articolate: oggi la sapienza specialistica di tanti studiosi si definisce proprio attraverso il riconoscimento di queste sottilissime e minuziose differenze.
Sarebbe necessario uno studio sistematico di antropologia musicale sul Natale nelle nostre cinque province per ricordarle tutte, perciò ogni anno ci si sofferma su un dato, su una figura, nel tentativo di svelare un dettaglio passato sotto silenzio l'anno precedente.
Antonio Rotondo (Fiumefreddo B. 1883-1967), aveva studiato presso il seminario di Tropea, e la sua visione di storico, collezionista e costruttore di pastori per presepi più o meno prestigiosi e grandi, si connetteva alla tradizione musicale e religiosa del presepe partenopeo che dal Settecento giunge a noi.
Si tratta di un personaggio singolare ed eclettico, dotato di molteplici talenti creativi che trovarono terreno fertile negli entusiasmi dei compaesani e dei cittadini del circondario che lo sostennero con affetto e gratitudine incondizionati, soprattutto negli anni tra le due guerre quando, attraverso la musica, la formazione di un complesso bandistico e la realizzazione delle sacre rappresentazioni, riuscì ad accompagnare le sorti del borgo di Fiumefreddo in passaggi storici cupi e drammatici.
Rotondo era un talento libero, non privo di qualche stravaganza caratteriale (che gli procurò un'interdizione a divinis per la sua interpretazione della liturgia eccessivamente rigorosa), lascia una serie numerosa di statuine musicanti per il presepe e molte tracce musicali sulla tradizione del Natale in Calabria.
Le statuine (alcune conservate presso la Casa della cultura di Palmi), realizzate a mano o secondo moduli e in serie, raffigurano spesso pastori con ciaramelle e zampogne calabresi, strumenti talvolta rivisitati secondo la tradizione locale, altre volte tipicamente partenopei che testimoniano un certo interesse per i dati e i particolari di quella che oggi si chiama etnorganologia.
Ma lascia anche una serie di angeli suonatori in varie posture da collocare secondo una prassi prospettica rigorosissima nei vari presepi.
Se la riproduzione di ciaramelle, zufoli, zampogne (aerofoni o aerofoni a sacco con un numero diverso di canne), rivela una cura che pare più puntuale, soprattutto negli strumenti vicini alla tradizione del cosentino, la riproduzione di lire e arpe nelle mani degli angeli suonatori sembrerebbe un poco più approssimativa. Tuttavia non manca nulla: ci sono i chitarristi (o chitarrari), i pastori cantori, gli angeli cantori, e anche le pastorelle col tipico tamburello calabrese e le mani appoggiate sui fianchi mentre evocano un passo di tarantella.

Nell'intera produzione di Antonio Rotondo la musica ha un ruolo senz'altro centrale.
L'attività artistica in generale e in particolare quella musicale, fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, è intesa infatti come collante sociale ma anche come riscatto culturale della piccola e periferica comunità fiumefreddese (certamente periferica rispetto alle vicende europee del primo Novecento, ancorché localmente vivace).
La realizzazione delle sacre rappresentazioni -come in tantissimi paesi della Calabria- prevedeva un lavoro lungo e corale, ma pure una capacità di ricerca e un'intenzione creativa profondamente efficaci: i giovani, per esempio, erano invitati a trasformare oggetti comuni in strumenti idiofoni che poi si provvedeva a inserire nell'organico bandistico affidandoli a chi riusciva solo ad assecondare il ritmo del maestro.
Di solito erano i bambini, quelli più piccoli, che riproducevano ritmi con i tummarini (tamburi in pelle o altri materiali), la vrogna (corno di bue), o utensili usati per produrre rumori.
In una direzione a metà tra la tradizione orale e scritta va inquadrata la pubblicazione di un interessantissimo documento di cui restano rare copie presso alcune collezioni private: un libretto di pastorali che raccoglie numerosi e paradigmatici esempi del Canzoniere Alfonsiano (S. Alfonso M. de' Luguori, 1696-1787) musicati dal celebre autore napoletano - con l'imprescindibile Tu scendi dalle stelle -, nel quale compaiono però anche pastorali musicate dallo stesso Rotondo.
Particolarmente significativa, per esempio, la Pastorale VIII, intitolata Alba gentile, con il testo di F. Battaglini. È scritta in fa maggiore, ma alla maniera del canto fermo, senza indicazioni di tempo per il tema iniziale e poi in un tradizionale 12/8 per le cinque battute del ritornello, con cambi d'accento tipici della forma orale. Il libretto, intitolato Il Natale col sottotitolo di Strenna per le famiglie cristiane, oltre ad alcuni inni latini, contiene la melodia dell'Ave Maria del ceppo e altre tredici pastorali. Fu pubblicato come supplemento al numero 12 del mensile Santificatio Nostra del 1936 con tanto di Imprimatur del vicario generale della Santa Sede, Padre Castiglioni, dall'Opera per la regalità di N. S. Gesù Cristo, in numero limitato e, pare, senza ristampe.
Sicuramente il manualetto di Rotondo riprende le intenzioni di P. Oreste Gregorio -che nel '33 aveva stampato un celeberrimo canzoniere alfonsiano analizzando soprattutto la parte testuale secondo un'esegesi teologica redentorista-, ma assume un significato pregevole sul piano dell'esecuzione musicale attraverso un piccolo apparato di note che, per dirla assai semplicemente, riprendono e rivedono quelle dello stesso S. Alfonso.
Ma questo è un altro capitolo.

Orme dimenticate

Attraverso la Calabria sconosciuta-13 -
a cura di Silvana Franco

Monastero di San Teodoro - Careri (RC)

Gli abitanti di Bovalino Superiore e dei paesi limitrofi, per sfuggire ai pirati turchi, al saccheggio, ai rapimenti e alla morte, fuggirono a piccoli gruppi dirigendosi verso i boschi inaccessibili della montagna.

Alcune famiglie seguono un monaco carismatico di nome Teodoro, che aveva dedicato la propria vita alla contemplazione ascetica ritirandosi in un monastero abbandonato in un luogo impervio e difficilmente raggiungibile, dove riparano alla mala sorte e Teodoro si stabilisce definitivamente, fino alla morte, che lo coglie “in odore di santità”.

Fin qui la leggenda del luogo, anche se sull’esistenza del monaco Teodoro niente esiste di documentato, anzi, dal poco materiale che sull’argomento è stato sinora reperito e pubblicato, con buona approssimazione le origini dell’edificio sono da ricercare nella Chiesa di San Teodoro del 1427.

Santuario della Madonna della Grotta Bombile (RC)

Il santuario della Madonna della Grotta di Bombile o semplicemente santuario della Madonna della Grotta è un santuario cattolico mariano scavato nel tufo nella frazione Bombile di Ardore del XV secolo.
Ai piedi della statua della Madonna vi è la scritta S. M. DELLA GRUCTA MCCCCCVIII a testimonianza che intorno all'anno 1508 potrebbe essere nato il culto della Madonna della grotta.
C'è un accenno al culto anche nell'opera di Ottaviano Pasqua **Vitae Episcoporum hieraciensium.**Il 28 maggio 2004 alle 12:30 si stacca parte della parete in tufo della montagna che inonderà di macerie la grotta. Successivamente si riuscirà a recuperare la statua della Madonna.

La tradizione del pane benedetto

Stilo, tra miti e leggende -8 -
a cura di Mario Fiorenza

'U pezzu e pana benaditto" era appunto il pane donato ai fedeli in varie occasioni come: il Sabato Santo "a Guccedata o il pane di san Rocco o Sant'Antonio e San Nicola.
Questa tradizione è legata ai giorni di calamità naturali o di eccezionali avversità atmosferiche, terremoti, alluvioni, trombe d'aria ecc., Quando si manifestano detti fenomeni, il pezzo di pane benedetto viene messo fuori dalla porta di casa recitando più volte il Padre Nostro. Veniva conservato a questo scopo. Era una protezione contro questi eventi funesti.
Il pane è l'alimento principale, simbolo della vita.
Veniva dato alle due persone che andavano ad invitare ai funerali; anticamente lo si dava a coloro che partecipavano ai cortei funebri; nella ricorrenza dei defunti venivano lasciati dei pani sulle finestre delle case.
Il pane non andava posato riverso sul tavolo perché rappresenta il corpo di Cristo;
Non andava ferito col coltello ma spezzato con le mani come fece il Signore con l'Eucarestia;
Non se ne doveva sprecare neppure una briciola. Chi le sciupa o le disperde è condannato dopo la morte a raccoglierle e a riporle in un cesto senza fondo.Il pane è un dono del Signore e non si porta alla bocca con la mano sinistra, la mano del Demonio, ma con la destra, la mano dell'Angelo.
Il pezzo di pane che cade e si sporca non si buttava ma si bruciava dopo aver segnato su di esso una croce e averlo baciato con riverenza.
Non si doveva rimanere mai senza un po' di pane in casa per non perdere i benefici di questo talismano.
Non si deve spazzare la casa mentre il pane lievita: si spazza via la provvidenza; Non si fa il pane il venerdì perché è presagio di disgrazie alle bestie bovine; si può anche recare danno alle streghe e ciò compromette il buon andamento della vita familiare;
Se poi si fa il pane il venerdì per tre volte in un anno succederà una grande disgrazia; Il giorno in cui si faceva il pane non si faceva la pasta perché lo sfoggio del troppo mangiare pregiudicava l'arricchimento della famiglia e il pane non si sarebbe conservato a lungo. Non si faceva il pane subito dopo che il maiale era stato ucciso e le carni fresche erano appese alle travi ad asciugare.
Non si rifiutava il pane a chi lo chiedeva in elemosina, ne' si ringraziava nel riceverlo perché è simbolo di vita, dono divino, diritto di tutti.
Tratta dal volume "AL GOMITOLO DEL SOLE di Mario Fiorenza"

San Nicola e la leggenda di Babbo Natale

Il mito di Babbo Natale nasce dalla leggenda di San Nicola, vissuto nel IV secolo, che si festeggia tradizionalmente il 6 dicembre: secondo la tradizione, San Nicola regalò una dote a tre fanciulle povere perché potessero andare spose invece di prostituirsi e - in un'altra occasione - salvò tre fanciulli.
Nel Medioevo si diffuse in Europa l'uso di commemorare questo episodio con lo scambio di doni nel giorno del santo (6 dicembre). L'usanza è ancora in auge nei Paesi Bassi, in Germania, in Austria e in Italia (nei porti dell'Adriatico, a Trieste e nell'Alto Adige): la notte del 5 dicembre in groppa al suo cavallino fa concorrenza a Babbo Natale.
I bambini cattivi se la devono vedere con il suo peloso e demoniaco servitore, mentre il pio uomo lascia doni, dolciumi e frutta nelle scarpe dei più meritevoli. Nei Paesi protestanti San Nicola perse l'aspetto del vescovo cattolico ma mantenne il ruolo benefico col nome di **Samiklaus, Sinterclaus o Santa Claus.** I festeggiamenti si spostarono alla festa vicina più importante, Natale. L'omone con la barba bianca e il sacco pieno di regali, invece, nacque in America dalla penna di Clement C. Moore, che nel 1822 scrisse una poesia in cui lo descriveva come ormai tutti lo conosciamo. Questo nuovo Santa Claus ebbe successo, e dagli anni Cinquanta conquistò anche l'Europa diventando, in Italia, Babbo Natale.
CHI ERA SAN NICOLA? A differenza di Babbo Natale, però, San Nicola è realmente esistito. Nacque a Patara nel 270 e fu vescovo di Myra, in Licia (odierna Turchia). È una figura avvolta nel mistero, ma indizi archeologici dicono che è vissuto realmente: il suo nome compare in alcune delle antiche liste dei partecipanti al primo Concilio di Nicea (325), una riunione di tutti i vescovi della Chiesa cristiana per tentare di chiarire le divergenze teologiche sulla natura di Cristo.

Le origini greche del dialetto calabrese

Le origini greche del dialetto calabrese - 8-

a cura di Saverio Carioti

Pupunèdhu

U pupunedhu è l'antico progenitore del "ciuccetto", il succhiotto che le mamme mettono in bocca ai bambini in tenera età quando piangono perché sentono il bisogno di poppare.
È costituito da un lembo di stoffa bianca sottile con dentro un po' di zucchero che, legato con filo sottile da cucire, forma una pallina simile al capezzolo della mammella.
Il bambino nel succhiare sente il dolce dello zucchero.
Continua a succhiare e si calma. In tal modo "u pupunèdhu" ha le sembianze di un pupazzo con la parte superiore che rappresenta la testa e i lembi della stoffa il vestito che ricopre il corpo.
V. Venturini ricostruisce l'etimologia del termine pupo e spiega che "deriva dal latino pupus – pupi, stessa radice di puer, pusus e putus che significa "fanciullo" e anche, in particolare nel dialetto romanesco, "bimbo piccino, lattante".
Precisa, inoltre, che alcuni studiosi hanno ipotizzato che il termine derivi dal latino pupa, usato per indicare "le piccole bambole di terracotta con gli arti snodati che sono state rinvenute nelle tombe latine".
Termini derivati: **pupàtoli o papatuli**, dolci raffiguranti parti del corpo umano, come ex voto suscepto "secondo la promessa fatta"; venivano portati nella processione nella ricorrenza della festa di San Rocco nel vicino paese di San Sostene, come ringraziamento della grazia ricevuta.
Dorsa (La tradizione, pag.48): Pupa, pupattulu, pupazzulu, bambola: pupae, nello stesso senso plurale di pupus, pupa = puer, puella.

Da pupa i Calabresi fecero il verbo mpupare e fare la pupa (Amendolara) per ubbriacarsi, fare la sbornia; traslato che suona, diventare bambino,perdere il senno, bamboleggiare. **Anche i Greci da νήπιος "fanciullo" fecero νηπιάζω (nēpiázō) e νηπιαχεύω (nēpiakhèuō) "bambo-leggiare".**

*Quadro di Albrecht Dürer, **Madonna del Lucherino**, del Gesù Bambino con in mano un sacchetto di lino che veniva utilizzato intinto nel miele o in acqua zuccherata per calmare i bambini.*

Ecco il volto dell'Homo longi, il nostro (gigantesco) cugino di 146.000 anni fa

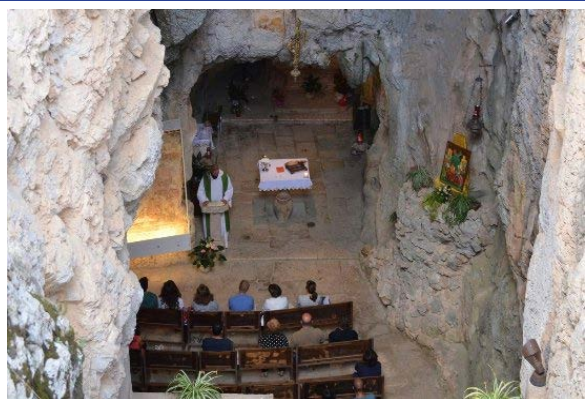
Circa 150.000 anni fa, una specie di Homo dalla testa e dal corpo imponenti, conosciuta come **Homo longi** ("Uomo-drago") vagava per le gelide foreste della Cina settentrionale. Nonostante le sue proporzioni imponenti, l'ominide è stato recentemente identificato come una stirpe cugina dell'Homo sapiens e ora, una nuova ricostruzione del volto di quell'essere, rivela come sarebbe potuto apparire. **Homo longi** prende il nome dal fiume Heilong Jiang (che significa fiume del drago nero) che scorre nella provincia cinese di Harbin. Entrò per la prima volta nella documentazione paleo-archeologica nel 1933, quando un gruppo di operai edili scoprirono un teschio ben conservato mentre costruivano un ponte. Fu solo nel 2021, tuttavia, che i ricercatori si resero conto che il cranio apparteneva a una specie precedentemente sconosciuta.
Dalle datazioni eseguite sembrerebbe che tale Homo avesse almeno 146.000 anni e occupava l'Asia orientale in un'epoca in cui altri Homo, dai Neanderthal ai Denisoviani, occupavano regioni dell'Eurasia dove, solo più tardi, sarebbe arrivato il Sapiens. Quando venne studiato per la prima volta fu descritto come "di dimensioni enormi" e dotato di una serie di caratteristiche facciali uniche: orbite "quadrate", zigomi piatti e bassi, denti enormi. Da tutto ciò sembrerebbe che l'Homo longi sia parente un po' distante dai suoi tre ominidi più vicini. I ricercatori tuttavia, ritengono che l'"Uomo-drago" possa essere, in realtà, più strettamente imparentato con gli esseri umani moderni rispetto anche ai nostri cugini più celebri, i Neanderthal. Le ricerche per trovare le connessioni con il Sapiens sono ancora in atto. Fino ad ora, però, non avevamo mai visto bene il volto di questo nostro enorme parente. Per rappresentare le sembianze dell'antico ominide, l'esperto brasiliano Cícero Moraes, che ha realizzato altre importanti ricostruzioni facciali tra cui Hobbit e faraoni dell'antico Egitto, ha creato un modello digitale del cranio utilizzando dati e immagini forniti dagli autori dello studio del 2021. Successivamente, Moraes ha aggiunto marcatori dei tessuti molli eseguendo scansioni tomografiche computerizzate di esseri umani moderni e scimpanzé, e li ha adattati ai contorni del cranio dell'Homo longi.

Ciò ha portato alla creazione di un cranio in scala di grigi "anatomicamente coerente" con i dati oggettivi e tecniche di modellazione affidabili. Poiché si è voluto destinare il risultato finale anche al grande pubblico, lo studioso ha utilizzato un "approccio artistico" aggiungendo capelli e colorazioni al modello. Sulla base del risultato finale, risulterebbe che l'Homo longi avesse una circonferenza della testa di 65,1 centimetri. Questa misurazione gli conferisce la particolarità di avere la testa di gran lunga più grande di qualsiasi ominide conosciuto, ponendo il peso dell'essere umano estinto alla pari dei gorilla. Secondo gli esperti che hanno analizzato il cranio un paio di anni fa, le enormi dimensioni della specie potrebbero riflettere un adattamento alle temperature gelide di Harbin, che oggi raggiungono i meno 16 gradi Celsius in inverno.

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

IL PERCORSO BIZANTINO DELLA VALLATA DELLO STILARO

Monastero di S. Giovanni Therestis

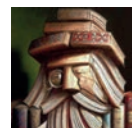
Monastero di S. Giovanni Therestis

Santuario di Monte Stella

Eremo di Monte Stella

La Cattolica di Stilo

Per approfondimenti: www.bibliotecapubblicadavoli.it nella sezione PERCORSI CULTURALI

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

Giovedì, 21 Dicembre 2023

n.15

BUON NATALE

E FELICE 2024

"Se ci diamo la mano, i miracoli si fanno
e il giorno di Natale durerà tutto l'anno."

"Lo zampognaro" Gianni Rodari

Biblioteca Pubblica Davoli

La Torre Ancinale

a cura di Italia Nostra
Sez. Paolo Orsi Soverato-Guardavalle

Sin dall'antichità i litorali marittimi della nostra Penisola hanno ospitato torri costiere con funzioni di avvistamento e difesa contro la pirateria. Già Plutarco scriveva di "speculae munitae pharique", torri di osservazione fortificate, utilizzate dai Romani per contrastare tale fenomeno.

Tuttavia, occorrerà attendere i secoli X-XI per averne una connotazione più specificamente "anti-Saracena". In quest'epoca, infatti, si attesta l'edificazione di una grande quantità e varietà di torri di vedetta a difesa dei porti e delle principali città dell'Italia meridionale.

Furono gli Svevi e, successivamente, gli Angioini ad escogitare un sistema permanente e completo di difesa e segnalazione - mediante il fumo ed i fuochi dall'alto - con torri collocate in cima a promontori, che fossero reciprocamente visibili una con l'altra a gruppi di tre. Tale sistema, realizzato solo in parte a causa dei continui cambiamenti politici, passò presto sotto il controllo di feudatari e famiglie nobiliari locali che, intendendo in questo modo proteggere principalmente i propri possedimenti, finirono col minare definitivamente l'incolumità di intere popolazioni costiere. La tipologia architettonica delle torri medievali è tuttora visibile nella maggior parte di quelle giunte fino a noi: un corpo cilindrico, poggiato su una base tronco-conica, con cornice di demarcazione e coronamento merlato (Fig. 1).

Negli anni che seguirono il regno di Carlo I, il sistema difensivo costiero decadde progressivamente, finché, nella prima metà del XVI secolo, non si rese necessaria una riorganizzazione delle torri su tutte le coste dell'antico Regno di Napoli (Tav. 1).

Questo processo di rafforzamento - che passò per un profondo rinnovo dell'architettura fortificata, ricorrendo sempre più spesso alla tipologia dei bastioni quadrangolari – condusse alla creazione di torri e case-torri in grado di rispondere in modo più efficiente alle nuove esigenze di protezione del viceregno contro le incursioni Turche. La tipologia architettonica prescelta si tradusse, quindi, in un semplice schema a parallelepipedo su base troncopiramidale, con coronamento liscio e caditoie (Fig. 2).

La forma stessa delle nuovi torri derivava dalla funzione cui esse erano adibite, ossia, avvistamento e prima difesa, senza più possibilità di resistere a lunghi periodi d'assedio. Spesso, le torri edificate a diretto contatto con la marina erano accoppiate a torrette di guardia poste più in alto, col compito esclusivo di segnalare il pericolo ai paesi situati oltre i monti dell'entroterra. Nel caso specifico della difesa costiera calabrese, infatti, le ricerche effettuate nel corso degli anni hanno spesso sottolineato come le singole vicissitudini delle torri siano state quasi sempre anteriori agli interventi vicereali e come, per evidenti ragioni di orografia regionale, la protezione non si limitasse genericamente alle marine, ma fosse scaglionata in profondità sul territorio.

La Torre Ravaschiera sembra collocarsi proprio in questa seconda tipologia di edifici a base quadrata, con legame diretto agli abitati pedemontani.

Le Valli Cupe e Orlando Furioso

Dal libro Legendabria di Loredana Turco e Silvana Franco

Calabria, miti e leggende - 13-

a cura di Silvana Franco

Il mattino di Natale dell'anno 800, venne proclamato imperatore del Sacro Romano Impero d'Occidente un uomo cristiano dal grande valore.
Il suo nome era Carlo ed era il figlio di Pipino il Breve, re dei Franchi, e Bertrada. Carlo passò alla storia con il nome di Carlo Magno, dal latino "magnus", cioè grande, così chiamato per la sua grandezza combattiva.
Carlo Magno aveva sete di conquista tanto che, alla morte del padre, arrivò ad occupare anche i territori che spettavano al fratello che portava un nome simile al suo, Carlomanno.
Fece guerra ai Longobardi, invase l'Italia settentrionale e continuò a combattere per tutta la durata del suo regno contro vari popoli, sempre circondato dai suoi fidati guerrieri.
Il suo paladino più leale era Orlando, temerario e passionale, che, innamorato della bella Angelica ma non ricambiato dal suo amore, si infuriò a tal punto da venire ricordato dai posteri come l'Orlando furioso.

Nel frattempo in Calabria, in un'area oggi chiamata Valli Cupe famosa per le sue cascate, tra i paesi di Sersale e Zagarise, sorgeva una città chiamata Barbaro, fondata da Silone Barba.

Durante il Medioevo la città cadde in mano agli Arabi e Carlo Magno, per difenderla, vi mandò i suoi famosi paladini, tra cui il valoroso Orlando. Durante un combattimento contro i Saraceni, Orlando, stanco e assetato, chiese a Dio di placare la sua sete.

Dio gli ordinò di conficcare la sua spada in una roccia dalla quale sarebbe uscito il sangue che l'avrebbe dissetato. Il sangue cadde a fiotti e diede il colore rossastro alla roccia, alla quale è stato dato il nome di Colle d'Orlando.
Ma, a Barbaro, i paladini non dovettero combattere solo contro i nemici, bensì pure contro una perfida megera. Orlando provò più volte ad uccidere la strega, che intanto aveva fatto morire tutti i suoi compagni, ma lei rinasceva ogni volta. Il nostro paladino non si diede mai per vinto e quando finalmente capì che il punto debole della strega era il suo ombelico, impugnò la spada e la colpì ferendola a morte.
Da quel momento la strega prese le sembianze di una bambina e, di tanto in tanto, di notte si sentono le sue 58 urla strazianti che echeggiano per tutta l'area di Valli Cupe.

Curiosità

Valli Cupe è un canyon che fa parte di una vasta area naturalistica della Presila catanzarese.
Questa riserva naturale, oltre a Valli Cupe, comprende diversi canyon, un centinaio di cascate alte fino a 100 metri, alberi secolari come il Gigante Buono, un castagno dell'età di circa 5000 anni, e una fitta vegetazione di piante uniche e insolite, come la Woodwardia Radicans, rara felce gigante.
La riserva è rifugio di animali altrettanto rari, tra cui l'avvoltoio egiziano, il nibbio, il gufo reale, la salamandrina dagli occhiali… sì, avete capito bene, non il gufo con gli occhiali, come in una nota canzone di Gianni Morandi, ma una salamandra.
Per un lapsus, ci è capitato spesso di chiamare il Canyon Valli Cupe con il nome di Gran Canyon, come il canyon in Colorado, ma siamo sicuri che il nostro abbia poco da invidiare a quello più conosciuto in America.
Inizialmente con Valli Cupe si indicava solamente il canyon, ma oggi ci si riferisce all'intera area della Presila di Sersale (CZ), che comprende le Gole e Cascatelle del Crocchio e Campanaro, quest'ultima tra i territori di Sersale e Zagarise (CZ).

Sulle origini di Davoli

parliamo di...

Davoli e la sua “gemella” greca

La natura dei luoghi ha sempre avuto un ruolo determinante nella storia di Davoli: il mare dalle acque limpide e cristalline e dalle innumerevoli tonalità; gli ampi litorali di sabbia dorata; la marina ubertosa, rinfrescata dalla brezza marina e dal ponentino; le austere montagne, ombrose e profumate, che si affacciano sull’uno o sull’altro mare
Nel VII secolo A.C i primi colonizzatori greci trovarono in questo territorio facile approdo, insediandosi alle foci dell’Alaca e dell’Ancinale (il Cecino navigabile, nominato da T. Livio). Il nome di Davoli, originariamente Daulis, proviene da Daulia o anche Daulis, città della Focide, in Grecia, da dove sarebbero partiti i fondatori.
(fonte www.comune.davoli.cz.it)

E‘ successo qualche tempo fa...
Partendo da queste informazioni, ci siamo chiesti: Davoli è stata effettivamente un insediamento greco nel periodo della fiorente civiltà della Magna Grecia? E’ possibile trovare fonti storiche che diano conferma delle radici della nostra cittadina?

Panorama di Daulis
Ora Davleia, fa parte della nuova entità comunale chiamata Livadeia

Iniziamo, perciò, una serie di ricerche...

-Nell'antica Grecia esisteva una città della Focide ,chiamata **Daulis** e successivamente **Daulia** e **Daulion** .
Citata da Omero , si dice che prendesse il nome, o in riferimento al carattere boscoso della zona o in onore della ninfa Daulis.
-La **Focide** (in greco antico Phokís) è situata tra la Beozia a est, la Locride a nord e a ovest, e la Doride a ovest.
-Daulis oggi si chiama Davleia ed è un comune della Beozia.
Con la riforma del governo locale del 2011 fa parte del comune di **Livadeia** , di cui è un'unità comunale.
Il Comune di Livadeia è un comune della regione della Grecia Centrale che è stato istituito con il Programma Kallikratis dalla fusione dei comuni preesistenti di Levadia, **Davleia**, Koronia e Cheronia e la Comunità di Kyriaki.

Da tutto ciò una certezza: esisteva ed esiste una "gemella greca" di Davoli .

Che cosa fa la biblioteca?
Cerca di ottenere informazioni, contattando il Sindaco della città di **Livadeia**, di cui ora fa parte **Davleia, e contemporaneamente il Comitato per la Cultura dello stesso comune, composto dai rappresentanti dei vari comuni facenti parte della nuova realtà comunale,** per sapere se fossero in grado di fornirci notizie documentate circa la migrazione di coloni greci partiti dall'antica Daulis ed approdati sulle coste joniche calabresi, per poi fondare quella che adesso è la nostra cittadina.

Trascorso un pò di tempo, senza alcuna risposta, abbiamo chiesto, a ulteriore supporto, l’intervento dell'associazione culturale **"Mondo Greco",** tramite il suo presidente, che abbiamo avuto il piacere di conoscere e ospitare a Davoli diverso tempo fa**,** per aiutarci a stabilire un contatto concreto con le attuali istituzioni della città.

L’impegno c’è stato... ora attendiamo fiduciosi !

Orme dimenticate

Attraverso la Calabria sconosciuta-14 -
a cura di Silvana Franco

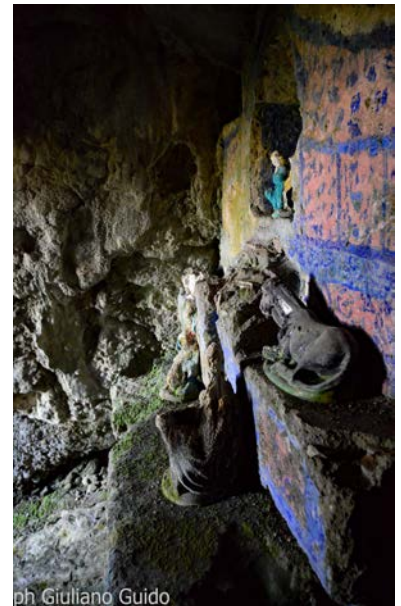
La teca del Tempio di Zeus

In contrada Pirettina di Locri (RC), nei pressi del teatro greco-romano e del tempio di Casa Marafioti, fu rinvenuta, nel 1958, mentre si eseguivano dei lavori agricoli, una teca cilindrica in pietra.
Essa conteneva delle tavolette in bronzo, forse 39, che riportavano incisi degli scritti in dialetto dorico, con influenze attico-joniche e altri dialetti locali del tempo.
Costituivano il registro contabile dell'amministrazione ecclesiastica del Tempio di Casa Marafioti dedicato forse a Zeus.
Le tabelle bronzee si trovano all'interno del Museo Nazionale Archeologico di Reggio Calabria e risalgono ad un periodo compreso tra il 350 e il 250 a.C.
Esse contengono le operazioni finanziarie eseguite dai sacerdoti del tempio, che avevano la funzione di banca, cioè di concedere prestiti ai cittadini per l'esecuzione di opere pubbliche.

San Donato di Ninea

ph Giuliano Guido

Alla ricerca del Limes Langobardorum e il toponimo di Sant'Angelo, a San Donato di Ninea nel cosentino.
Ho visitato San Donato di Ninea, un paese arroccato sopra una rupe alle pendici del sistema montuoso dell'Orsomarso.
Nella parte più alta dello sperone roccioso, al di sopra del borgo, svetta la chiesa della Santissima Assunta, a simbolo di dominio dell'anima e dello spirito.
Da qui può avere inizio la visita al borgo percorrendo gli stretti vicoli e le ripide viuzze, ed intanto ammirare il campanile maiolicato della chiesa della SS. Trinità e se si è fortunati riuscire a vedere anche la grotta con l'affresco di San Vito, restando rapiti dal colore predominante del blu.
Oltre questa piccola grotta ve ne è una ancor più grande, che resta un po' fuori dal paese, la grotta di Sant'Angelo, un santuario rupestre che risale al V-VII secolo d.C., con all'interno un altare con un affresco di San Michele Arcangelo che scaccia il demonio.

ph Giuliano Guido

ph Giuliano Guido

ph Giuliano Guido

La leggenda della Madonna Immacolata di Stilo

Stilo, tra miti e leggende -10 -
a cura di Mario Fiorenza

Fra storia e leggenda.

Si narra che il tutto sia partito dall'incarico dato ad un artista di Serra San Bruno tale Vincenzo Scrivo di scolpire una statua lignea a tutto tondo dedicata all'Immacolata Concezione, la commissione del lavoro avvenne in epoca imprecisata.

Terminata l'opera gli addetti al trasporto e alla consegna, arrivarono con un carro di buoi in prossimità della chiesa di San Francesco a Stilo, il parroco dell'epoca disse agli operai che la statua era destinata alla Chiesa di San Giovanni Therestis, gli stessi si avviarono verso detto tempio.
Nel piazzale i fedeli festanti accolsero con gioia e festa la statua.
Scoprendo l'enorme coperta che avvolgeva la statua, con grande meraviglia, videro ben tre statue dell'Immacolata, la scelta senza indugio ricadde sull'attuale simulacro.
Lo stesso con preghiere e canti fu collocato nella nicchia della navata centrale.
A distanza di giorni si presentò dal priore l'artista dicendo che c'era stato un errore nella consegna che la statua della Chiesa di san Giovanni era destinata ad un altro paese.
Il Priore si oppose e disse all'artista che non c'era stato nessun errore perchè la scelta di rimanere a Stilo fu fatta direttamente dalla Vergine Maria Immacolata.

Tratta dal volume "AL GOMITOLO DEL SOLE di Mario Fiorenza"

Curiosità storiche sul denaro

A Priene, nell'odierna Turchia, è stato ritrovato un salvadanaio di più di 2.000 anni fa. È solo dal Settecento, però, che si è diffuso l'uso di farli a forma di maiale. Molti storici ritengono che tale forma derivi da un gioco di parole: la **pygg** era un tipo di argilla utilizzata nelle vecchia Inghilterra per fare vasi e piatti, dove le persone custodivano anche il denaro. L'assonanza con la parola "pig" (maiale) spinse i ceramisti inglesi alla produzione di massa di salvadanai-porcellino a partire dal XIX secolo..

Pecunia e salario. Nelle società neolitiche (8000 a. C. – 3000 a. C.), i primi scambi avvenivano col baratto: io ti do una gallina, tu mi dai una pecora, senza dover attribuire un valore esatto agli oggetti. Ma dall'epoca degli antichi Imperi orientali (3000 a. C.), con il progressivo specializzarsi dell'economia (chi fa i tessuti, chi alleva il bestiame, chi coltiva) si sentì il bisogno di creare unità di scambio uguali per tutti. Le più usate, in Occidente, furono il tè, il bestiame **(da pecus, pecora, deriva il termine "pecunia")** e il sale, col quale secoli dopo sarebbero stati pagati i soldati romani (di qui la parola **"salario"**). Via via, però, si impose l'esigenza di trovare beni durevoli, non deteriorabili, facilmente divisibili e trasportabili. Dopo le conchiglie la scelta si orientò sui metalli più preziosi, oro e argento, con cui furono coniate le prime monete.

Le prime monete. La moneta debuttò nel VII secolo a. C. in Lidia (Turchia) dove il re Gige coniò lo statere in elettro, una lega in oro e argento garantita nel peso, nella misura e quindi nel valore.

Il termine moneta. Ma il termine "moneta" è posteriore: deriva dal tempio di Giunone Moneta, sede della prima zecca di Roma. Si chiamava così perché fu costruito dopo che nel 390 a. C. le oche, sacre alla dea, col loro starnazzare avvisarono la popolazione dell'assalto notturno dei Galli al Campidoglio. Moneta deriva dal latino monere, "ammonitrice".

La Natività nell'arte

Natività, Gherardo delle Notti, 1619-20, Uffizi, Firenze

Natività, Piero della Francesca, 1470-75, National Gallery, Londra

Natività, Sandro Botticelli, 1501, National Gallery, Londra

Natività, Giotto, 1305, Cappella degli Scrovegni, Padova

Altare Paumgartner (1496-1504), Albrecht Dürer, Alte Pinakothek di Monaco di Baviera

Natività, Caravaggio, 1609, Museo Regionale di Messina

FOCUS

Vedere con la lingua

Con BrainPort per la prima volta la lingua è stata in grado di far "vedere" a un non vendente.

Organo usato principalmente per distinguere i sapori, aiutare la masticazione e permetterci di parlare, la lingua è invece utilizzata da alcuni rettili, come i serpenti, come organo olfattivo o come strumento per la caccia, nel caso dei camaleonti.
Ma grazie ad un nuovo congegno chiamato **BrainPort**, per la prima volta la lingua è stata in grado di far "vedere" ad un non vendente dalla nascita, Mike Ciarciello, il mondo che lo circondava.
Come funziona esattamente questo apparecchio? **Sviluppato dal Dottor Paul Bach-y-Rita dell'Università del Winsconsin** il BrainPort è fornito di una piccola telecamera, collocata sulla testa del paziente, e collegata ad una piccola griglia posizionata sulla sua lingua.
La telecamera scansiona gli ostacoli che vede e li segnala alla lingua attraverso piccoli impulsi elettrici che la fanno formicolare più o meno intensamente a seconda della distanza dalla persona. Ma per quale motivo è stata utilizzata proprio la lingua?

Il neuropsicologo **Michael Ptito** dell'Università di Montreal che ha seguito l'esperimento spiega che «*la lingua è uno dei primi organi che usiamo appena nati, è facilmente accessibile e, soprattutto, è umida, cosa che le permette di essere un buon conduttore*».
Nonostante Ciarciello abbia impiegato qualche tempo per imparare ad usare la nuova "vista", riconoscendo i diversi segnali provenienti dalla sua lingua, dichiara di aver avuto un'ottima esperienza nell'avere la possibilità di aggirare un ostacolo senza inciamparci sopra.

Settimanale a cura della Biblioteca Pubblica di Davoli

PREGIATE PUBBLICAZIONI DELLA FONDAZIONE MARILENA FERRARI

MFR ART'E'

CALABRIA LE VIE DELL'ACQUA

Cascata del Marmarico (Bivongi)

Valli Cupe (Sersale)

Fiume Lao (Parco del Pollino)

Gole del Raganello (Civita)

IN BIBLIOTECA

PER GLI APPASSIONATI DI ARTE E DI STORIA

occasioni da non perdere

FMR

ART FMR

L'Enciclopedia dell'Arte di Franco Maria Ricci

Secolo XVIII Tomo II

Les Annales de l'Art de Franco Maria Ricci

XV^e-XVI^e siècles Tome III

ANTICHI STATI

www.bibliotecapubblicadavoli.it

per info sulle pubblicazioni: 389 0528753